

RENATO LAFFRANCHI

LA FOLLIA E LA SPERANZA

MORCELLIANA

LA FOLLIA E LA SPERANZA

omelie di Renato Laffranchi

LA FOLLIA E LA SPERANZA

omelie di Renato Laffranchi

prefazione di Enzo Giammancheri

a cura di Ulrico Agnati

Poiché la follia di Dio è
più saggia degli uomini e la
debolezza di Dio è più forte
degli uomini

1Cor 1, 25

Siate sempre pronti a
dare a chi ve lo domanda la
ragione della speranza che è in
voi

1Pt 3, 15

Sommario

Prefazione
Nota del curatore

Introduzione
Elogio della follia

Omelie

Tavola cronologica
Indice scritturistico

Prefazione

Il tema della comunicazione occupa oggi il proscenio, in Italia come in tutta la cultura dell'Occidente. Il tema viene svolto da diversi punti di vista e con diverse metodologie di ricerca. Non è però una novità, e nemmeno una scoperta del nostro secolo. È affiorato fin dalle origini della nostra cultura, anche se spesso camuffato e nascosto da altri motivi. Basti pensare al tema della 'parola' e della sua potenza, tanto più misteriosa se si considera l'involucro che contiene tale potenza, un fragilissimo '*flatus vocis*'. Dall'*Elogio di Elena*, del sofista Gorgia, a *Retorica e persuasione* di Carlo Michelstaedter; dall'analisi della interpersonalità alla teoria dell'altro, per citare a caso qualche possibile riferimento, emerge sempre e di nuovo il tema della comunicazione.

Emerge anche nell'ambito religioso, tanto che il Magistero della Chiesa da tempo va richiamando l'attenzione su di esso, presentandolo come decisivo se si vuole evitare che la presentazione del messaggio cristiano perda ulteriormente di fascino ed efficacia. Lo considera una necessità assoluta per attuare la missione a lei affidata da Cristo suo fondatore. Per tutti limitiamoci a citare il documento dell'Episcopato italiano del 2001 sul tema "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". Ma comunicare non è facile, sia in ambito soltanto razionale sia in quello propriamente religioso. Nella parola si possono nascondere molti equivoci, conseguenza di interpretazioni diverse della stessa, oppure dipendenti dal profilo biografico, psicologico, etico tanto di chi comunica quanto di chi è destinatario della comunicazione. La stessa parola può costruire e abbattere, consolare o gettare nella disperazione.

Anche in campo religioso comunicare non è facile. Anzi, in tale ambito le difficoltà sono talvolta di gran lunga maggiori. E questo a causa di una invasiva secolarizzazione che ha reciso le stesse radici che reggono la comunicazione. Ci sono i problemi del linguaggio e quelli del consenso, per citarne soltanto due a titolo di esempio. Come parlare, cosa dire, a quale forma di linguaggio ricorrere per farsi ascoltare, per attirare l'attenzione, come comunicare una verità trascendente e al tempo stesso incarnata qual è quella cristiana? Come parlare della necessaria '*metanoia*' o conversione?

È stato teorizzato che il linguaggio, e quindi la parola, è il custode della realtà, il pastore dell'essere. Se si vuole con tale asserito giustificare una totale soggettivazione ci sembra che non sia accettabile. Se si vuole invece indicare che tutta la realtà può essere strumento di comunicazione, ossia di trasmissione di messaggi, allora si squaderna il misterioso, affascinante linguaggio di tutte le cose. Risulta quindi chiaro perché la comunicazione sia oggi al centro della riflessione.

Un modello di comunicazione religiosa di pregio eccezionale lo si trova in queste pagine. Sacerdote cattolico, pittore di chiara fama internazionale, artista tra i più penetranti ed originali oggi in Italia, Renato Laffranchi richiama ogni domenica tante persone che, venendo da ogni parte di Brescia, si incontrano per ascoltare la sua omelia. Trascritte fedelmente dalla registrazione meccanica, viene qui riportato il testo di numerose di quelle omelie. Leggendole non si può non riconoscere in esse un modello di comunicazione religiosa. Se ne possono delineare i criteri, almeno quelli fondamentali.

Il primo è l'analisi della parola, quella di Dio, la Parola per eccellenza, ossia il commento ai testi biblici proposti nelle diverse celebrazioni eucaristiche che scandiscono il tempo liturgico; e la parola dell'uomo, ossia l'esperienza del nostro essere, al tempo stesso aperto all'infinito e limitato dalla precarietà. Laffranchi scava in ogni parola per giungere al maggior grado di profondità. Quante sfumature, quanti sensi nascosti vengono da lui, come fossero altrettanti gioielli, portati alla luce.

Intrecciato con esso vi è il senso del mistero, che soltanto una banale fantasia considera impenetrabilmente scuro, mentre il mistero è esplosione di luce, che i nostri occhi, per quanto educati, non sanno sopportare. Avere il senso del mistero vuol dire non trovarsi nella notte, ma rimanere abbagliati da un sole che tutto illumina e feconda.

Infine, ed è uno dei criteri determinanti, la comunicazione che normalmente pratichiamo per stabilire un intento comune - per esempio parlando di pace, di giustizia, di solidarietà - per reggere in modo autentico le sfide della vita deve partire da una comunicazione interiore, da quel regno dello spirito che una donna di Samaria, tanti secoli fa, si sentì dal misterioso interlocutore incontrato presso un pozzo indotta a pensare: “Donna, è venuta l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori di Dio lo adoreranno in spirito e verità”.

Il senso delle magnifiche riflessioni di don Renato è tutto nel titolo. L'uomo da sempre parla di speranza e la cerca per sostenersi nella fatica di vivere. Oggi la speranza è ancora più avvertita come necessaria perché, se viene meno, non resta che il vuoto, il non-senso, la banalità. È bella l'immagine di Peguy, che presenta la speranza come la virtù bambina, che cammina tra le due sorelle maggiori – la fede e la carità – tenendo le sue mani strette alle loro. Ma è pienamente vera anche l'immagine della speranza come un fiore che fiorisce sull'albero con il quale è stato costruito il trono per un Re folle d'amore per l'umanità: la croce, unica speranza.

Enzo Giammancheri

Nota del curatore

Questo volume raccoglie alcune omelie pronunciate a Brescia, nella Chiesa dei Santi Nazaro e Celso, da don Renato Laffranchi. La realizzazione di questo progetto, da lungo tempo coltivato da Giovanni Bazoli e da altri amici di don Renato, è stata resa possibile da Alberto Zecchini il quale, per oltre un decennio, ha registrato le omelie mettendole poi a nostra disposizione. La qualità diseguale delle incisioni ha consentito di utilizzarne solo una parte, comunque cospicua, che copre senza continuità un arco di cinque anni, dal 2000 al 2004.

Dato che le omelie utilizzabili non presentano tra loro continuità cronologica e insieme trattano una grande varietà di temi, si è ritenuto inopportuno accorparle secondo i tempi liturgici; in una tavola a fine volume sono quindi indicati gli estremi di ciascuna di esse e ciò consente al lettore di risalire ai passi scritturali relativi. Questa raccolta, infatti, non riporta tutti i passi biblici letti nel corso delle messe, ma solo quelli che hanno principalmente guidato le riflessioni di don Renato. L'apparato di note, oltre a contenere tali letture quando non siano trascritte nel testo, esplicita gli ulteriori rimandi alla Bibbia come pure ad altri autori e offre qualche indicazione suppletiva. Nella tavola già menzionata sono contrassegnate da asterisco le omelie riportate integralmente; delle restanti si propongono, per ragioni di spazio, soltanto alcuni passaggi salienti.

Nel curare il volume si è mirato a rispettare quanto più possibile la forma parlata, rendendo al contempo fruibili alla lettura discorsi pronunciati all'impronta, che dell'oralità presentano il *páthos*, gli slanci e gli accostamenti improvvisi di idee, come pure numerosi sottointesi e sospensioni dalla vasta eco. Anche se la pagina scritta non può ricreare la suggestione della parola viva di don Renato, ci auguriamo che questa raccolta riesca a trasmettere lo spirito e la passione di una predicazione che da tanti anni sa offrire a credenti e non credenti illuminanti spunti di riflessione. Una predicazione che, con immediatezza che non rinuncia alla sostanza, mira sempre ad "elevare verso Dio l'intelligenza e il cuore dell'uomo" (S. Agostino, *Ritrattazioni* I, 4).

Ulrico Agnati

Quando ero in seminario, un'ora alla settimana era dedicata ad un corso di Sacra Eloquenza, residuo venerando ma poco utile di una straordinaria impresa in cui s'era impegnata la Chiesa, che dal 1500 in poi riformava saggiamente i contenuti e i modi della predicazione cattolica per renderla più rispondente alle necessità dei tempi nuovi; e che la impegna gravemente anche oggi nel difficile compito di un annuncio preciso e comprensibile dei messaggi di Dio.

In quel corso venivamo continuamente ed energicamente ammoniti di non diventare come quei disastrosi predicatori che “prima di predicare non sanno quello che diranno, mentre parlano non sanno quello che dicono e finita la predica non sanno quello che hanno detto”.

Devo confessare che più o meno risparmiato dall'ultima di quelle deplorabili congiunture, nelle altre due mi sono spesso dovuto riconoscere, senza nemmeno soffrirne troppo; e ne vedo adesso il risultato in queste prediche, che amici troppo benevoli hanno voluto stampare, spogliandole della complice occasionale volatilità del parlare. Visto che erano nate – e continuano a nascere – come parole parlate e quasi del tutto improvvisate al momento, con la libertà e la confidenza di un discorso a degli amici, come ho finito per sentire e per trattare i fedeli di San Nazaro, dove predico da cinquant'anni. Familiarità e improntitudine che - mi assicurano - le rendono ascoltabili, pronunciate alle Messe domenicali, ma che così fissate nella definizione della scrittura ne mettono a nudo l'insufficienza.

All'utilità di questa operazione non credevo, ma non mi sono “attivato” abbastanza - come si dice oggi - per impedirne l'attuazione, che ora mette in tavola il frutto poco appetitoso di quella loro ostinazione e della mia ignavia. Devo chiederne perdono prima a Dio e poi a chi si troverà fra le mani queste povere pagine, dalle quali riceverà poche luci e alla cui mensa troverà pochi sapori.

Mi consola un poco che grazie al lavoro generoso del curatore tanti passi dei Libri Santi offriranno all'attenzione di chi leggerà - da quell'inesauribile scrigno di tesori - le Parole alle quali mi riferisco parlando, delle quali le mie sono l'eco rauca e imprecisa; nella speranza che qualcuno se ne innamori – o almeno se ne incuriosisca, e vada a bere alle fonti.

Ci insegnavano allora che a tante nostre insufficienze, colpevoli e no, “*supplet Ecclesia*”, supplisce la ricchezza di grazia dei fratelli, in terra e in cielo. Io domando al Signore che supplisca Lui. Che accenda Lui nei cuori le luci che io non accendo, Lui senza la cui luce nessuna luce vediamo, che dia Lui sapori di vino alla mia acqua, invitando alla Sua Festa, fuori dalla cui gioia non c'è gioia. Perché ne venga comunque a qualcuno un po' di bene.

Don Renato

Nella festa della Trasfigurazione del Signore, 6 agosto 2004

Elogio della follia

Tempera ed acrilico su tavola, cm. 100x130, 1987
St. Louis University, St. Louis, MO, U.S.A.

Un bambino, come un piccolo clown, gioca nel gran circo del mondo.

“Elogio della follia” avevo chiamato quel quadro. Ma un giovane amico, esperto di molti dolori, guardandolo mi domandò: “È il ritratto di Dio?”

Allora ho pensato alla divina Sapienza che proprio come un bambino gioca all’inizio con libera gioia, librata su equilibri impossibili, correndo sui venti e cavalcando l’aurora, promulgando con un sorriso le leggi,

fissando le simmetrie delle stelle e le orbite e i confini inviolabili,

assegnando dimore regali alla luce e dimore alle tenebre,

domando il lupo della Notte,

ammaestrando con mano innocente il leone del mare,

chiamando tutte le creature per nome alla gran festa della vita,

gentile.

Ho pensato alla follia dell’Amore, che precipita un Principe dalle sedi di gloria nell’avventura servile della morte.

Ho pensato alla temerità della fede, alla demenza della speranza.

E adesso penso che forse davvero lo è.

1. “Pietro, mi ami tu?”

Gv 21, 15-17

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene».

Questa mattina stavo andando a dire la messa dalle nostre suore e pensavo alla pagina del Vangelo che abbiamo letto adesso. Ad un certo momento sono rimasto come bloccato - è un pensiero che voglio condividere con voi - e mi sono detto: se mi trovassi davanti Gesù che, guardandomi con quegli occhi che deve avere, mi chiedesse “tu mi ami?”. Provate ad immaginarvi una situazione così, dove tutto quello che ci distrae, anche nell’ambito religioso, viene eliminato, dove tutto si riduce all’essenziale, che è il rapporto con Lui, dietro al quale c’è quel Dio che, sconcertando tutto il buon senso del mondo, è così squilibrato (il termine offende noi non Lui, in quanto sono i nostri equilibri ad essere squilibrati) da chiederci l’amore. Immaginiamo per un momento di essere davanti a quegli occhi: cosa gli diremmo?

Sappiamo che carattere aveva Pietro ed esso emerge anche da un dettaglio di oggi: è un uomo semplice, istintivo e la risposta è sempre uguale alla stessa domanda che rimbalza nel suo cuore: “sai che ti amo, Signore”. In quel domandarglielo tre volte Gesù è tremendo (è davvero tremendo, quando vuole); infatti Pietro non poteva non ricordarsi delle tre negazioni che aveva pronunciato: non lo conosco, non l’ho mai visto, non so chi è¹. Dunque cosa avrà provato San Pietro nel rispondere a quella domanda? Cosa proveremo noi? E non dico ‘proveremmo’ ma ‘proveremo’, perché un giorno, giunti alla sponda del nostro mare, ci troveremo davanti a quegli occhi.

Dio lo si può tradire anche baciandolo e poi ci si va a impiccare. Ma si può essere invece più semplici, forse più infantili, più misericordiosi anche verso se stessi e saltare al di là del tradimento e dire a Gesù “lo sai, ti voglio bene”, e possiamo dirglielo anche noi. Io cerco di dirglielo: lo sai che ti voglio bene, anche quando ti dimentico; e forse molte più persone di quante non immaginiamo (ed esse stesse non l’immaginano) potrebbero dire, davanti agli occhi di Gesù: “Signore, sai che in fondo anche se ti nego, anche se faccio il San Tommaso che non crede se non vede, anche se ti contraddico nella mia vita, lo sai che in fondo quello che cerco sei Tu, quello di cui ho sete sei Tu, quello che mi manca sei Tu”. E Gesù accoglie questa testimonianza di amore disperato.

E quando lo chiederà a noi cosa faremo? Ci metteremo dietro a San Pietro, dietro all’adultera, dietro alla prostituta, dietro quei peccatori la cui sola colpa imperdonabile sarà stata di disperare del suo perdono; e ci metteremo in buona compagnia, ricordandoci di quella

¹ Lc 22, 54-62: Dopo averlo preso, condussero via Gesù e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro. Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: «Anche questi era con lui». Ma egli negò dicendo: «Donna, non lo conosco!». Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei di loro!». Ma Pietro rispose: «No, non lo sono!». Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito, pianse amaramente.

parola che abbiamo cantato nel Salmo: il suo sdegno dura un momento, ma la sua misericordia dura per sempre².

C'è un'altra parte del Vangelo appena letto che ci conforta: è il modo meraviglioso di questa terza apparizione ai discepoli³. Gesù non aveva dato appuntamenti, ed è molto umano che i discepoli riprendano la loro attività di pescatori, non potendo certo stare giorni e notti in attesa che Gesù si renda di nuovo visibile. Vedete questa concretezza umile, vedete come comincia la Chiesa; e come sono inconsistenti e ridicoli quei libri recenti sul presunto progetto diabolico di Pietro e degli altri, con la Maddalena che deve scappare perché porta nel ventre il figlio di Gesù, e Pietro e Paolo che le danno la caccia per dominare loro la Chiesa, quasi che già avessero l'idea della Chiesa dei secoli che verranno, della Chiesa di oggi⁴.

Vedete invece come comincia la Chiesa: Pietro va a pescare, altri vanno con lui, non prendono niente e poi segue la meraviglia (se il Vangelo è inventato poteva inventarlo solo Dio, sapete). All'alba vedono sulla riva un giovanotto, che dice la cosa meno opportuna che poteva dire a dei pescatori che avevano tribolato tutta la notte senza prendere niente: "figlioli, avete qualcosa da mangiare?" (oggi noi diremmo: "ragazzi, avete qualcosa da mangiare?"). Loro rispondono "no" ed è la cosa più cortese che potessero rispondergli; e io immagino il sorriso di Gesù che gioca con questi suoi amici, li prende in giro nel senso che li porta dove vuole Lui; e dice: "buttate la rete dall'altro lato della barca". Provate a dirlo voi a dei pescatori che hanno passato la notte senza pescare nulla! Però essi provano, forse perché, più o meno consapevolmente, avevano il ricordo di altre esperienze inattese. Quando issano a bordo la rete colma di pesci, Giovanni capisce ed esclama: "è il Signore". Allora Pietro, impetuoso come sempre, si copre un po', perché in barca sta nudo a pescare, e si getta a nuoto. E avvertiamo come un sorriso nelle parole di Giovanni, che non lo dice ma pare commentare che Pietro poteva fare a meno di tuffarsi, perché la riva distava un centinaio di metri e subito dopo sono giunti tutti tranquillamente con la barca.

E la meraviglia è qui: sulla riva c'è già un fuoco di brace con del pane, con del pesce, perché Gesù ha preparato la colazione e ha la cortesia squisita di non umiliarli e li invita a portare un po' del pesce che hanno appena preso, quasi che il suo non bastasse. Vedete come è il Signore.

Segue un'osservazione di Giovanni che sembra contraddittoria, ma molto spesso ne troviamo nel Vangelo, perché le nostre parole, i nostri concetti sono insufficienti davanti all'agire di Dio. Giovanni afferma che i discepoli erano tutti lì, presso Gesù, e nessuno osava chiedergli "chi sei?", perché sapevano benissimo che era Lui. La convinzione, non a caso, tocca prima il cuore di Giovanni che era il più intimo con Gesù, in un rapporto di affetto: non era il più teologo, non era il pensatore più acuto, era quello che all'ultima cena aveva poggiato la testa sul Suo cuore. Tutte le volte che noi diciamo "se capissi di più, se la Chiesa fosse più chiara, se le cose fossero meno difficili crederei di più, crederei anch'io" stiamo sbagliando: è l'amore che ci permette di vedere, di riconoscere, di credere. Ed è quell'amore, quella luce di

² Sal 30, 5-6: Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, / rendete grazie al suo santo nome, / perché la sua collera dura un istante, / la sua bontà per tutta la vita. / Alla sera sopraggiunge il pianto / e al mattino, ecco la gioia.

³ Gv 21, 3-14: Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

⁴ Si allude a un *thriller* di successo, edito in Italia nel 2003.

fede, che abbiamo chiesto nella preghiera che ha iniziato la messa che ci porterebbe a dire quello che affermavano i primi cristiani davanti a quelli che Lo avevano ucciso: “Gesù è il Signore”⁵.

Oggi non si può più dire neanche questo, perché non dobbiamo offendere nessuno, quindi dovremmo imbavagliare anche gli Apostoli che dicono “voi lo avete ucciso e Dio l’ha risuscitato”; dire ciò non è considerato ‘ecumenico’ a causa di questa specie di ‘teologia antinfiammatoria’ che prescrive che non dobbiamo emozionarci troppo, né soffrire troppo o avere troppe passioni e sentimenti, mentre questo ci porterebbe a riconoscere in Gesù, questo strano personaggio che continua a incrociare le nostre strade, l’agnello immolato, l’agnello che ha dato tutto il suo sangue per noi, fino all’ultima goccia, a riconoscere che solo in Lui si stabilisce la nostra salvezza, il riscatto della morte.

Così vediamo nell’Apocalisse queste immagini straordinarie (cercate le interpretazioni che ne ha dato Salvador Dalí): l’agnello, gli anziani, quattro esseri viventi misteriosi, le voci risonanti come mari in tempesta, che cantano la gloria di questo piccolo animale innocuo, innocente e ucciso⁶. E poi abbiamo nel Vangelo questo giovane che invita i suoi amici a mangiare; Egli è risuscitato il che vuol dire che anche da risuscitati mangeremo con Lui. Ricordate che l’ultima cosa che Gesù fa prima della sua ascensione al cielo è sedersi a cena con i suoi amici: Egli è diventato uomo perché ci ama in quanto uomini, e ha ripreso la vita umana dopo il sacrificio perché vuole restare uomo al di là delle scansioni dei millenni, delle ere cosmiche; ed è diventato uomo nel seno di una delle nostre donne per essere come noi.

Cerchiamo di raccogliere questi pensieri, chiediamo il dono di essere guardati dai suoi occhi e di guardarli, chiediamo quel disagio, quel turbamento che Pietro ha provato, in modo che sentiamo che la nostra vita non ha nessun senso se non abbiamo amato Lui e chiediamogli, per noi e per la Chiesa, il dono di riconoscerlo, di dire come Giovanni “è il Signore” e di proclamarlo al mondo, senza le timidezze che troppo spesso caratterizzano la Chiesa di oggi, annunciandolo agli uomini come una provocazione alla speranza, come un invito alla mensa dell’amore.

2. “Non vi lascio orfani”

Gli apostoli hanno una certezza sola: annunciano che quell’uomo che era stato crocifisso loro l’hanno rivisto vivo; e sono sicuri che, essendo stato risuscitato dal Padre, è veramente il Salvatore che era atteso da Israele e inconsapevolmente cercato, sperato da tutte le genti, anche da quelle che non erano illuminate dalle promesse dei profeti di Israele. Gli apostoli hanno solo questa certezza e si sentono soli, perché immersi in un mondo che era allora - ed oggi è e sempre sarà - la contraddizione di tutto ciò che il Maestro ha insegnato loro, la negazione di tutte le speranze che ha acceso nei loro cuori, la violazione di tutte le nobiltà alle quali li ha suscitati. Per questo troviamo queste parole affettuosissime e sollecite di Gesù: “non vi lascio orfani”⁷.

⁵ At 5, 27-31: Li condussero e li presentarono nel sinedrio; il sommo sacerdote cominciò a interrogarli dicendo: «Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui, ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo». Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avevate ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati».

⁶ Ap 5, 11-14: Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono e agli esseri viventi e ai vegliardi. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia e dicevano a gran voce: «L'Agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione». Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli». E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E i vegliardi si prostrarono in adorazione.

⁷ Gv 14, 18: Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi.

Abituati a vivere con Lui per quasi tre anni in una convivenza intensissima, straordinaria, gli apostoli non possono che sentirsi soli nell'affrontare i problemi che man mano sorgevano e sui quali Gesù non aveva lasciato delle eredità, dei testamenti, delle indicazioni precise. Gesù aveva parlato solo di amore, di fiducia in Lui, di fiducia nel Padre; aveva trasmesso solo la certezza che l'amore può essere vincente anche quando è perdente nelle valutazioni secondo la storia; ma non aveva aggiunto altro. Gli apostoli avevano la Sua presenza sacramentale, quella che abbiamo noi, che però diventava tale soltanto se erano capaci di credere in quel pane, in quel vino che rinnovavano la cena del Signore. Siamo nella stessa situazione degli apostoli, in un mondo che non lo vede: "il mondo non mi vedrà"⁸.

3. L'essenza di Dio

Nella pagina dell'Esodo⁹, come di frequente nei libri dell'Antico Testamento, troviamo una testimonianza di esperienze spirituali, che a poco a poco ci introducono nel mistero di Dio, sempre adombrato.

Nella vicenda singolare di Mosè abbiamo il primo incontro con l'Essere misterioso, al quale Mosè chiede, con semplicità tutta umana: "dimmi come ti chiami, perché io possa dire al mio popolo in Egitto chi mi ha mandato". Dio gli risponde con una definizione che indica la pienezza della sua essenza, e che noi traduciamo "Io sono Colui che è". Potremmo tuttavia tradurre in modo più completo l'ebraico mediante la frase "Io sono Colui che si realizza nel tempo, nel passato, nel presente e nel futuro", come abbiamo detto nel versetto del canto dell'Alleluia. Dunque egli è il Dio che è, che era e che sarà, il Dio della pienezza dell'essere; e sarà indicato mediante il Nome misterioso e impronunciabile, attribuitogli da Israele per tutta la sua storia e ancora oggi.

Proviamo a scendere più in profondità nel mistero. Sapere che Dio è la pienezza dell'essere, la totalità della potenza e delle potenzialità, la universalità, sapere che la sua presenza - come abbiamo trovato anche nei testi di Domenica scorsa, festa di Pentecoste - riempie l'universo e fa vivere la vita, ci dice molto di Lui. Ma non è ancora tutto: com'è questo essere?

Nell'esperienza di Mosè che oggi abbiamo letto, ci viene detto qualcosa di Lui, qualcosa che è confortante, che rende più accettabile e meno misterioso e meno spaventoso il concetto di questo essere senza limiti, senza misure, senza tempo. Siamo venuti cioè a sapere che Egli è un essere buono. Lo dice il Signore al suo servo Mosè: "Il Signore è buono, è pieno di misericordia, è lento all'ira, è pronto e largo nel perdono". Si tratta dei termini di una bontà che si riferisce all'uomo, il quale ha bisogno di comprensione, di misericordia e di perdono per tutte le volte in cui si allontana da Dio e da se stesso.

Ma persiste ancora il mistero, finché esso non ci viene rivelato da Colui che Dio manda proprio per rivelare in pienezza il segreto di Dio. Giovanni, in una delle sue lettere, ci dice che nessuno aveva mai visto Dio¹⁰. Anche le intuizioni più alte del pensiero greco, della spiritualità egiziana e di tutte le altre culture potevano indagare, avvicinarsi ma non toccare la sostanza del mistero. Giovanni, infatti, afferma che nessuno lo aveva mai visto, ma il Figlio unigenito di Dio, mandato dal Padre, co-sostanziale al Padre, ha rivelato Dio agli uomini¹¹.

⁸ Gv 14, 19: Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete.

⁹ Es 34, 4b-6. 8: In quei giorni Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano. Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà». Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò.

¹⁰ Si allude a 1Gv 4, 12: Nessuno ha mai visto Dio. Ma vd. anche 1Gv 3 e *passim*.

¹¹ Vd. 1Gv 4, 14-16: E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi

E che cosa ci rivela Gesù? Ci rivela qualcosa di più profondo, di più grande, di più sorprendente, di più consolante di quella che era la testimonianza che Dio aveva dato di sé a Mosè, e che consisteva nel rivelarsi buono, compassionevole, capace di perdono. Gesù ci rivela aspetti che nessuna filosofia poteva indagare. Scrive Paolo che i grandi inquisitori di questo mondo non potevano immaginare quello che restava un segreto sigillato di Dio finché non fu rivelato dal Cristo¹². Gesù non ci dice che Dio è buono, ma che Dio nella Sua essenza è amore.

4. Le galline davanti al serpente

Viviamo in un momento in cui siamo pentiti di eccessi di intransigenza e di intolleranza - e noi cristiani ne abbiamo sulla coscienza molti e gravissimi, inclusa la distruzione di culture intere; e la Chiesa può solo convertirsi per non dover chiedere nuovamente scusa, magari fra trecento anni, ad altri popoli. Questi pentimenti sono doverosi, motivati, necessari.

Ma da ciò siamo passati a questo pressappochismo, per cui tutto è uguale al suo contrario: è vero che Gesù è Figlio di Dio, ma è ugualmente vero che il Messia è qualcuno che deve ancora venire, come crede Israele; ed è anche vero che Gesù è soltanto un profeta mentre il vero profeta mandato da Dio, che completa la rivelazione, è Maometto. Quando si compivano le guerre in nome di Dio i cristiani tradivano e contraddicevano Dio e il Cristo; ma adesso, con questa confusione e debolezza, siamo ben al di là del rispetto per gli altri, della ricerca di una pacifica convivenza.

Mi sembra di assistere ad una specie di fascinazione: di fronte all'Islam siamo un po' come le galline davanti al serpente. Questo non è tolleranza, né rispetto, non è pacifica convivenza ma è confusione. Noi non andiamo a togliere la luna crescente dalle moschee; però abbiamo già cominciato a togliere i crocifissi dalle scuole dei nostri bambini: questo non è rispetto ma indebolimento. Già compromessi dal consumismo, dal materialismo di cui siamo tutti infetti, diventiamo deboli anche nella professione della fede. Questa è la vera crisi della Chiesa, una crisi non solo del popolo, ma anche di preti e di vescovi.

Dobbiamo tornare alla fede, tornare a dire "io credo che questa è la Verità"¹³, una Verità alla quale io sono invitato per amore a consentire, una Verità che io annuncio al mondo e che posso far apparire meno incredibile, meno difficile, meno ardua se realizzo la fede che professo nella carità, nell'amore. Solo allora io divento sulla terra un piccolo, offuscato, imperfetto specchio di Dio.

Paolo ci ricorda che Dio non dà uno spirito di timidezza ma uno spirito di fermezza, di chiarezza, di coerenza e di testimonianza¹⁴. Gesù ha detto chiaramente che se noi Gli daremo testimonianza in terra, quando ci presenteremo davanti al trono di Dio, Suo Padre, Egli dirà che siamo suoi, che ci riconosce; ma se noi sulla terra - come stiamo facendo in tanti noi cattolici - saremo reticenti, se non testimonieremo con chiarezza il Cristo davanti a tutti, a Suo Padre Egli dirà 'questo non so chi sia né da dove venga'¹⁵.

abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.

¹² Gv 3, 16: In quel tempo Gesù disse a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna».

¹³ Cfr. San Tommaso, *Adoro Te devote. Credo quidquid dixit Dei Filius / nihil hoc verbo veritatis verius*.

¹⁴ 2Tm 1, 7-8: Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio.

¹⁵ Vd., ad es., Mt 10, 32-33: Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

5. L'arcobaleno

Gn 9, 8-15

Dio disse a Noè e ai sui figli con lui: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e tra ogni essere che vive in ogni carne e noi ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne.

Noi parliamo abitualmente di due grandi alleanze, quella nuova che si realizza in Gesù, e quella che la precede e la prefigura, cioè l'alleanza con Abramo. Ma c'è anche questa alleanza, con Noè: il primo patto era stato proposto ad Adamo, che non si è fidato di Dio e ha perduto quella collocazione in cui Dio lo aveva posto nel giardino della letizia, nell'Eden. Dopo la scelta di Adamo, il mondo si è corrotto e Noè rappresenta come un nuovo Adamo, al quale Dio ripropone un'alleanza. Dio, se considerate i termini biblici, dice a Noè quello che ha detto ad Adamo ed Eva: crescete, moltiplicatevi, riempite la terra. Questo significa: ricominciamo la vita.

Con l'uomo e gli animali si instaura nuovamente un'alleanza, della quale c'è un segno visibile: l'arcobaleno. Quest'ultimo anche per noi, informati scientificamente intorno alla natura dei fenomeni, ha un valore figurale, perché proprio questo arco che collega la terra con il cielo - con il cielo nella sua bellezza gioiosa - è sempre una scoperta. Quando in cielo compare l'arcobaleno ce lo indichiamo tra di noi, perché è uno spettacolo di bellezza e luminosità. E anche di pace, in quanto collega la terra al cielo solitamente dopo una tempesta, dopo il buio di un temporale. Dio dice proprio a Noè: ti do l'arcobaleno come un segno di pace. Già dicevo che noi sappiamo bene di cosa è fatto l'arcobaleno, conosciamo l'effetto ottico del vapore acqueo; ciò è vero ma è come dire che il polittico di Tiziano è fatto di pigmenti di colore, osservazione vera ma non esaustiva, perché c'è qualche cosa in più: Tiziano utilizza la materia ma la carica di un messaggio¹⁶. E lo stesso fa Dio con l'arcobaleno; e non solo afferma: “quando voi lo guarderete vi ricorderete che abbiamo fatto la pace”; ma aggiunge: “quando Io lo guarderò mi ricorderò della pace che sussiste tra me e i nuovi uomini”. Siamo innanzi all'inizio della nuova umanità.

6. Il dolore di Dio

Mi chiedo, a volte, se noi comprendiamo, almeno in parte e ciascuno in vario modo, secondo la sensibilità del suo cuore, il dolore di Gesù. Non possiamo essere pienamente consapevoli di quello che ha patito, non soltanto per quei chiodi, per la corona di spine, per il flagello spaventoso che Lo ha lacerato o per l'incomprensione, le inimicizie, le ostilità, per la durezza dei cuori che Lo hanno tormentato tutta la vita. Gesù è un uomo e questa parte fisica e morale del suo dolore possiamo figurarcela; ma dobbiamo ricordare che la persona di quell'uomo è la persona del Verbo, generato prima dei secoli. In qualche modo, con lacrime umane, con ansie umane, con umiliazioni umane, con sofferenze spirituali e corporali umane il

¹⁶ Nella Chiesa dei Santi Nazaro e Celso, dove sono state pronunciate queste omelie, si trova, collocato dietro all'altare maggiore, il magnifico 'polittico Averoldi', dipinto da Tiziano negli anni che vanno dal 1520 al 1522. Vd. *amplius* R. Tassi, *Tiziano. Il polittico Averoldi in San Nazaro*, Brescia 1976.

Verbo ha patito: Dio è diventato quegli che Isaia ha potuto chiamare Colui che è esperto nelle sofferenze¹⁷.

E che cosa ha provato il Padre? Anche noi cristiani abbiamo a volte di Dio un concetto che dobbiamo ai Greci, che è filosoficamente di grande valore, ma che è limitativo. Immaginiamo Dio come una sorta di sfera inaccessibile, un essere che è sempre tranquillo, impassibile nella Sua diversità, alieno al mondo e all'uomo. Ma Dio è davvero così? Non vi propongo un discorso teologico, perché la teologia si ferma nel silenzio e altre volte, quando i teologi si provano a rendere ragionevole il tutto, rendono tutto improbabile, incomprensibile. Perciò domando solamente: e se in Dio ci fosse il dramma?¹⁸ Se quel padre che dona suo figlio lo avesse donato patendo un dolore che per noi è inimmaginabile, di cui non parliamo mai e al quale non pensiamo mai; se veramente per dare quel figlio avesse dovuto lasciare che prevalesse l'amore per i figli che Lo avevano abbandonato?

C'è un dolore in Dio? c'è un dramma in Dio? Non si trova nel Dio dei filosofi, dai greci a Voltaire, ma si rinviene nella Bibbia. Esso si manifesta tramite un complesso di sentimenti, di azioni, di reazioni proprie di un Dio che si innamora, che si sdegna quando è tradito, che si pente quando calca troppo la mano sulle sue creature, che perdona. È tutto un muoversi, un alternarsi di sentimenti che non ha attinenza alcuna con il concetto astratto e statico di Dio filtrato dalla riflessione filosofica, ma che ha piuttosto a che fare con un Dio che in qualche modo ci somiglia. Perché se è vera la prima cosa che viene detta dell'uomo, di noi, cioè che siamo fatti a Sua immagine e somiglianza, credo sia legittimo, o addirittura necessario, pensare che Lui ci somigli in qualche modo. E Dio ci somiglia nella capacità di amore e ci somiglia nella capacità di soffrire.

Allora pensiamo in questi giorni, in questo tempo di Quaresima a questo bambino domandato in un sacrificio che porta il padre al limite estremo della follia e insieme dell'obbedienza¹⁹; e poi pensiamo che quello che Dio ha soltanto chiesto al suo servo Abramo, Lui lo ha messo in pratica, Lui Suo figlio ce l'ha dato. E la parola di Paolo al proposito è carica di drammaticità: *non pepercit*²⁰, non ha avuto pietà di Suo figlio, L'ha messo nelle nostre mani e Lo ha lasciato morire. E in quel grido di Gesù sulla croce che è disperato, angosciato, possiamo forse avvertire l'eco, il riflesso di un'altra sofferenza, che resta silente nei cieli: è la sofferenza del Padre.

7. *In lumine tuo*

1Cor 1, 22-25

¹⁷ Is 53, 3-5: Disprezzato e reietto dagli uomini, / uomo dei dolori che ben conosce il patire, / come uno davanti al quale ci si copre la faccia, / era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. / Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, / si è addossato i nostri dolori / e noi lo giudicavamo castigato, / percosso da Dio e umiliato. / Egli è stato trafitto per i nostri delitti, / schiacciato per le nostre iniquità. / Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; / per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

¹⁸ Cfr. D.M. Turollo, *Il dramma è Dio: il divino la fede la poesia*, Milano 1992. Preziosa al proposito la testimonianza di G. Ravasi il quale, in una conferenza dal titolo "Bibbia e poesia in D.M. Turollo", tenuta per la CCDC a Brescia (16.5.1995) ha affermato: "Tra l'altro il titolo è stato deformato - e mi spiace - dall'editore, mentre il titolo di Turollo era molto più significativo, *Il dramma è di Dio non Il dramma è Dio*". Il tema è proprio della riflessione turolloiana; vd. Id., *Anche Dio è infelice*, pref. di G. Pampaloni, Casale Monferrato 1991.

¹⁹ Gn 22, 1 ss.: In quei giorni, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, vai nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

²⁰ Dalla Vulgata, Rm 8, 31-34: *quid ergo dicemus ad haec? si Deus pro nobis quis contra nos? qui etiam Filio suo non pepercit sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donabit? quis accusabit adversus electos Dei? Deus qui iustificat, quis est qui condemnet? Christus Iesus qui mortuus est, immo qui resurrexit, qui et est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis.*

Fratelli, mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Tra gli spunti che offrono le letture odierne, ci sono anche delle parole che mi sembrano fondamentali e ad esse vorrei limitare la nostra meditazione. Si tratta delle poche righe della lettera di San Paolo, la prima ai Corinzi, che affrontano direttamente e con chiarezza le difficoltà che incontrava l'annuncio diffuso dagli apostoli. L'Evangelo non era facilmente accettato dal mondo a cui lo annunciavano; si scontrava con le stesse difficoltà che rendono difficile accettarlo anche nel nostro tempo e nella nostra cultura. Paolo afferma che i Giudei pretendono i miracoli e i Greci cercano la sapienza. In effetti i Giudei pretendono continuamente dei miracoli di Gesù, che dà dei segni, ma mai quando sono pretesi.

Anche nel Vangelo di Giovanni gli viene domandato: "che segno puoi darci tu per farci pensare di avere l'autorità di intervenire così violentemente nel tempio? non sei né scriba né sacerdote?". E Gesù dà un segno che è tipico dei segni di Dio, un segno ambiguo: pronuncia delle parole che possono facilmente non essere comprese e difatti non vengono comprese. Dice: "distruggete questo tempio e io in tre giorni lo riedificherò". I suoi interlocutori, ovviamente, pensano al tempio di cui stanno parlando e nel quale si trovano, e oppongono un'obiezione ragionevole: "sono stati necessari 46 anni per costruirlo e tu farai altrettanto in soli tre giorni?". Gli apostoli capiranno soltanto in seguito il significato, quando il segno sarà dato e sarà il segno della Resurrezione. È frequente nel Vangelo, e molto spesso proprio in quello di Giovanni, la testimonianza della malizia che circonda quotidianamente Gesù, delle domande che Gli vengono rivolte per trarlo in inganno: "che segni ci dai? dacci le prove!"; fino all'ultima irrisione tragica e grottesca con l'invito a scendere dalla croce.

I suoi contemporanei chiedono segni e prove a Gesù; siamo un poco anche noi come quei Giudei. Anche noi vorremmo degli elementi su cui poggiare il nostro atto di fede, mentre Dio ci viene incontro senza segni. Anzi, la nostra vita è piena di segni al contrario: il male presente nel mondo, le grandi tragedie della storia, le delusioni della nostra vita, le sofferenze di tutti i giorni, i fastidi ricorrenti. I segni che Dio ci offre sono ambigui perché sono segni che noi riusciamo a riconoscere come prove convincenti solo quando siamo già inseriti nel rapporto della fede. Se io voglio il segno per credere, non sarò in grado di leggerlo; lo posso leggere solo se la fede m'ha già introdotto alla comprensione.

La resurrezione dei morti è un segno convincente, persuasivo per chi ci crede; per gli altri non costituisce alcuna prova, in quanto non è un segno evidente, non è un evento controllabile. Che segno è l'Eucaristia? è un segno che rende visibile e percepibile ai sensi una Presenza, la quale, però, è indicata da qualche cosa che sembra contraddire proprio quella Presenza, perché io vedo il pane e il vino, assaggio il pane e bevo il vino, ma è un segno che mi rende sicuro soltanto se io sono già entrato nella dimensione della fede.

I Greci, per parte loro, domandano sapienza. Anche noi rivolgiamo la stessa domanda. Greci e Giudei rappresentano due esigenze proprie dell'uomo, alle quali si fa fatica a rinunciare per questo approccio col regno di Dio, con la salvezza del Cristo, con la rivelazione. Se fosse un poco più 'ragionevole' la fede, allora ci sarebbe meno difficile credere. La difficoltà non viene aggirata o in qualche modo smussata da San Paolo: non c'è un'ammissione che è difficile credere, non ammette che i segni non ci sono. C'è la dichiarazione esplicita che Dio ci viene incontro senza segni: il segno che ci dà è un povero uomo impalato su una croce. Nel Crocifisso gli Ebrei non possono riconoscere il *signum* di una potenza di Dio, quel Dio che ha steso il suo braccio, ha asciugato il mare, ha fatto passare il popolo attraverso le acque. Il Crocifisso è uno scandalo e Paolo lo dice: i Giudei vogliono un segno e noi annunciamo Cristo che è uno scandalo per i Giudei.

Dov'è la razionalità di Dio? Secondo i nostri canoni, non la cogliamo e nessuno potrà mai arrivare all'atto di fede al termine di un cammino mentale, di un'elaborazione mentale

perché siamo in un'altra dimensione. Paolo non dice all'Areopago o qui ai Corinzi: "guardate che in fondo quello che noi predichiamo è sapienza secondo l'uomo". No! Paolo dice: "predichiamo una follia". Dio ci viene incontro con la follia e con lo scandalo.

Ricordate quando Dante ha ultimato l'attraversamento dell'Inferno e si appresta a cominciare l'altro itinerario, verso l'alto, la salita fino alla Trinità attraverso il Purgatorio? Vi ricordate cos'è che fa? Ci saranno anche ragioni dettate dalla cosmologia del suo tempo, ma l'atto che compie è suggestivo e significativo di per sé: quando arriva in fondo all'Inferno, Dante si deve girare perché, essendo in piedi nel profondo dell'Inferno, è a testa in giù rispetto a quell'altro mondo. E allora il poeta si gira²¹. La conversione è proprio questo: metterci a testa in giù per trovarci a testa in su nella dimensione di Dio.

Misurare la possibilità di adesione e di fede a Dio con la ragione o cercare del 'buon senso' nel comportamento di Dio – 'buon senso' che non c'è, perché Paolo parla di follia e non solo lui e non solo in questo passaggio -, è come usare degli strumenti di misura inadatti per descrivere un fenomeno naturale, un aspetto della realtà. Se io vi chiedo quanti litri sono da qui a Milano, mi rispondete invitandomi a usare lo strumento adatto alla misurazione delle distanze. O se vi domando quanti metri di olio ci sono in una botte, mi rispondete egualmente di usare lo strumento pertinente alla cosa che intendo misurare. Misurare il sì o no, il consenso alla proposta del Vangelo con la razionalità non è un peccato ma è uno sbaglio; allora mi rendo conto - se rinuncio alle mie ricchezze, se mi perdo - che ciò che è stoltezza secondo noi, in Dio è sapienza; ciò che è impossibile, inattendibile, inaccettabile, è quello che è veramente; ciò che è debolezza - un uomo inchiodato - è la forza di Dio.

Viene tutto rovesciato e tutto ribaltato, se io mi perdo; ecco perché Gesù dice che dobbiamo rinunciare a noi stessi non soltanto nel senso etico, non soltanto cercando di non essere egoisti. Dobbiamo rinunciare anche alle nostre prospettive e misure, perché la dimensione è un'altra e finché non facciamo questo anche noi, che veniamo a messa tutte le Domeniche o che diciamo messa tutti i giorni, non entriamo in quella dimensione.

Se io voglio credere ma applicando le misure sbagliate di cui parlavo prima, credere non solo sarà difficile, ma sarà impossibile perché Dio è un'esperienza non una conclusione mentale, Dio non è una verifica, è un'esperienza. L'immagine vi sembrerà banale, ma l'esperienza di Dio è più simile all'immergersi in una piscina, a nuotarvi che non a una elaborazione filosofica o teologica. Se io attendo, seduto sulla sponda, e non mi tuffo non ho l'esperienza; se io mi lancio, se io mi perdo, allora - sentite il salmo di oggi²² - "le sue parole illuminano gli occhi". Ricordo l'impressione che mi faceva da ragazzo, in seminario, il versetto di un altro salmo, che recita: "*in lumine tuo videbimus lumen*"²³. Quando Tu ci accenderai gli occhi, allora vedremo la luce. Quella luce non la vediamo se non ci perdiamo in Lui. Se invece ci perdiamo, offriamo il nostro consenso, lasciamo perdere la nostra razionalità, la nostra intelligenza, la nostra cultura, l'esigenza di essere rassicurati e ci buttiamo come si è buttato Lui morendo, allora tutto si illumina, tutto diventa non semplicemente ragionevole ma sicuro, secondo quell'altra intelligenza che è quella di Dio, secondo quell'altra sapienza. E allora il salmo ci può parlare del miele e dell'oro, facendoci comprendere come la nostra vita può essere arricchita e insaporita di dolcezze vere se ci buttiamo in Lui. Ma se non accettiamo la

²¹ *La divina commedia, Inferno* 34, 70 ss.

²² Sal 18, 9: Gli ordini del Signore sono giusti, / fanno gioire il cuore; / i comandi del Signore sono limpidi, / danno luce agli occhi.

²³ Sal 35 (36), 10-11 (Vulgata): *quoniam apud te fons vitae / in lumine tuo videbimus lumen* = Sal 36 (35), 10: È in te la sorgente della vita, / alla tua luce vediamo la luce.

La suggestione dell'immagine, che ricorre altrove nei Salmi, e la considerazione della fede come indispensabile presupposto alla comprensione, si trovano congiunte nella *Epistola de Incarnatione Verbi*, I, di Anselmo d'Aosta: *Prius ergo fide mundandum est cor, sicut dicitur de Deo, "fide mundans corda eorum", et prius per praeceptorum domini custodiam illuminandi sunt oculi quia "praeceptum domini lucidum, illuminas oculos"* ("prima è necessario purificare il cuore mediante la fede, come si dice di Dio 'che purifica i loro cuori con la fede' (At 15, 9) e, sempre in precedenza, attraverso l'osservanza dei precetti divini, si debbono illuminare gli occhi perché 'il comando del Signore è limpido e illumina gli occhi' (Sal 18, 9)").

follia, se non diventiamo un po' folli anche noi come è folle Dio, restiamo sulla soglia e non varchiamo le porte del Regno.

Entrare o non entrare nel Regno non vuole dire andare in Paradiso con l'anima dopo morti: ci entriamo o non ci entriamo qui. E se qui non ci entriamo non accade certo che al momento della morte l'ingresso si trovi aperto: qui e ora dobbiamo chiedere a Dio questa capacità di perderci nella Sua follia, non nella nostra, nella Sua 'insipienza' e non nella nostra 'sapienza'. Allora tutti i segni diventano chiari, tutto si muta luce, tutto si trasforma in oro e miele, anche quando dobbiamo piangere nel dolore.

8. "La tua fede ti ha salvata"

Mc 5, 21-43

In quel tempo, essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figliuola è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Qualcuno di voi potrebbe chiedermi come possa il Signore chiedere con insistenza, dopo i miracoli compiuti sotto gli occhi di intere folle, che non si dica niente a nessuno di quanto appena accaduto; la vostra sarebbe una domanda legittima (anche noi preti in sagrestia riflettevamo su questo aspetto). La risposta che mi sembra probabile è che, pur essendo consapevole di non poter ottenere il silenzio - tanto più che quei miracoli erano i segni che provavano la validità della Parola che annunciava - Gesù cercasse di evitare un po' di clamore, il molto parlare che se ne sarebbe fatto, forse più sul segno che sul messaggio.

In questa bellissima pagina di Marco abbiamo addirittura due miracoli che si intrecciano e si sovrappongono in un tempo breve; in entrambi vediamo i due elementi che emergono quando il Vangelo ci racconta un miracolo: in primo luogo la disponibilità piena di misericordia da parte di Gesù, che non rifiuta mai il Suo intervento quando c'è una domanda di aiuto. Questa misericordia è la rivelazione comprensibile in linguaggio umano, nella carne dell'uomo, dell'amore del Padre che Gesù ci annuncia come sostanza stessa di Dio. Il secondo elemento, che affianca la misericordia di Gesù, è la fede che promana da colui che chiede, che desidera il

miracolo. Così che noi, tramite la lettura dei Vangeli, ci convinciamo che il miracolo è certo possibile per la potenza del Figlio di Dio, ma è reso effettivo per la fede, che apre la porta a quella potenza.

A questo si lega un'osservazione addirittura angosciante: quando Gesù è a Nazareth Matteo ci dice che è impedito coi miracoli dall'incredulità della gente²⁴. Nella nostra incredulità, nella nostra incertezza di fede, in quel dubbio che la corrode continuamente, si annida una potenza, triste e trista, che ci rende addirittura capaci di legare le mani a Dio. E, al contrario, chissà quante volte nella nostra vita abbiamo ricevuto, anche senza riconoscerlo, il segno della misericordia divina, che è a favore della vita, a favore della vita dell'uomo, anche della sopravvivenza del suo corpo, vulnerabile e fragile non meno dell'anima.

Nel passo di Marco vediamo uno dei capi della Sinagoga, Giàiro, il quale si butta ai piedi di Gesù e prega: la mia bambina sta morendo, vieni, salvamela. Gesù, a questa richiesta, si avvia con lui. Ormai prossimi alla casa dove giace la bambina, amici e familiari andranno incontro a Gesù e a Giàiro, dicendo a quest'ultimo che la figlia è morta ed è ormai inutile che il Maestro raggiunga la casa. Allora Gesù pronuncia parole sublimi a conforto di quel povero uomo: non aver paura, non temere, continua solo a credere. Gesù, cioè, invita Giàiro a fare la sua parte: credere. E gli ridà la sua bambina che era morta, prendendola per mano, con quel gesto che vediamo ripetuto nelle icone bizantine della Resurrezione.

Vedete: è un Dio che lascia la ricchezza e gli splendori della sua immortalità divina, assume la nostra miseria, la nostra povertà, la nostra morte, ci prende per mano quando siamo vittime della morte o prigionieri del dolore, della paura, dell'angoscia e ci riconduce alla vita²⁵. Per questo possiamo dire e diremo, al termine della nostra vita, se non saremo stati così stolti da sprecarla: Signore ti esalto, ti glorifico perché mi hai liberato. È un Dio che viene a liberare dalla morte e dal male²⁶.

In Marco abbiamo letto di quell'altro miracolo di fede, realizzatosi in quella povera donna malata. Pensate che povera cosa è la nostra fede in confronto a questi impeti così generosi, così audaci: questa donna semplice arriva là dove non giunge alcuna delle nostre riflessioni intellettuali. Non occorre neanche che dica a Gesù di essere malata; e lei lo sa. Pensa infatti che basterà toccare la frangia del Suo mantello per guarire. Guardate la fede. E Gesù avverte come una forza uscire da lui. È la forza dell'amore, che guarisce immediatamente la donna. Gesù vuole riconoscere a quella donna il merito della guarigione, spiegarle il perché è accaduto, farle capire che è guarita perché ha creduto. E così la cerca fra la ressa e finge di non sapere chi l'ha toccato e domanda, in un passaggio suggestivo per realismo, tra la folla che lo preme: chi è che m'ha toccato? Gesù cerca la donna con gli occhi e, quando gli occhi si incontrano, a lei non resta che buttarsi in ginocchio impaurita, temendo di averLo offeso. Gesù

²⁴ Si allude specificamente a Mt 13, 58: E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità.

Il passo si contestualizza, nella versione di Matteo, come segue (Mt 13, 53-58): Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?». E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità.

²⁵ 2Cor 8, 7. 9. 13-15: Fratelli, come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest'opera generosa. Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: *Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno.*

²⁶ Cfr. Sal 29, 2. 4; 5-6; 11-12a. 13b: Ti esalterò, Signore, perché mi hai liberato. / Signore Dio mio, / a te ho gridato e mi hai guarito. / Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi, / mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba. / Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, / rendete grazie al suo santo nome, / perché la sua collera dura un istante, / la sua bontà per tutta la vita. / Alla sera sopraggiunge il pianto / e al mattino, ecco la gioia. / Ascolta, Signore, abbi misericordia, / Signore, vieni in mio aiuto. / Hai mutato il mio lamento in danza: / Signore, mio Dio, ti loderò per sempre.

allora le rivolge le parole che dice a tutti quelli che egli beneficia con i suoi miracoli: vai figliola, è la tua fede che ti ha salvato.

Un insegnamento importante potremmo trarre da questi fatti per vincere la nostra incertezza di fede, le nostre esitazioni, per modificare un rapporto con Dio nei quali sono inibiti tante volte gli slanci del cuore e la serenità della fiducia.

Accanto a questi miracoli abbiamo ascoltato oggi una dichiarazione fondamentale, contenuta nella prima lettura, tratta da uno dei libri più affascinanti dell'Antico Testamento, il Libro della Sapienza, dove si adombra, prima del Cristo, la rivelazione cristiana del mistero della morte: Dio non ha fatto la morte e non gode della perdizione dei viventi²⁷. La creazione è effusione di amore, condivisione di esistenze e di vita, non prevede la morte. I libri sapienziali della Bibbia e la miracolosa conferma di Gesù, contraddicono e smentiscono le riflessioni, anche nobili, intorno alla morte, proprie del pensiero greco-romano: pensate a Seneca, ma non soltanto, il quale ricerca per l'uomo una dignità nell'affrontare l'*exitus*, la fine dell'esistenza, avvertita come qualche cosa che è nella sua natura.

La Bibbia osa smentire questa concezione così umana, razionale, affermando che non è vero che la morte è nella natura dell'uomo; piuttosto, "per invidia del diavolo" la morte è entrata nel mondo. Qualche sapiente o, ben peggio, qualche sapientone, potrebbe bollare come infantili queste visioni, considerarle datate, al più medievali. Ma con le parole della Sapienza concorda Paolo²⁸: la morte entra nel mondo quando l'uomo, staccandosi da Dio nel peccato, si stacca dalla vita; e allora quel fango che era diventato essere umano, quell'uomo inerte vivificato dal soffio delle labbra di Dio che gli trasmetteva la sua vita, quell'uomo viene segnato da quanto appare come suo destino inesorabile, quello della morte. Così la morte entra da dominatrice del mondo.

Ancora Paolo ci dice della sconfitta della morte, l'ultima nemica dell'uomo e di Dio, tramite la resurrezione, che è il fondamento della nostra fede nel Cristo ed è l'anticipo di quella vittoria universale sulla morte²⁹. La morte che - seguendo sempre Paolo - è lo stipendio con cui il peccato ci paga³⁰.

Riflettiamo ancora sulla frase finale di questi brevi passaggi del Libro della Sapienza: la morte è entrata nel mondo, che viene messo alla prova da coloro i quali appartengono alla morte. Se non fossimo distratti, come siamo distratti, da questa epidemia di stupidità che sta ammalando la nostra civiltà europea, ci chiederemmo che senso ha il secolo che si sta chiudendo, il secolo più mortifero che sia mai stato conosciuto dall'umanità. Iniziamo dalla prima guerra mondiale per continuare sino ad oggi e sotto i nostri occhi: uno sterminio continuo; i morti si contano a centinaia di milioni; la morte viene pianificata dai grandi imperi,

²⁷ Sap 1, 13-15; 2, 23-24: Dio non ha creato la morte / e non gode per la rovina dei viventi. / Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; / le creature del mondo sono sane, / in esse non c'è veleno di morte, / né gli inferi regnano sulla terra, / perché la giustizia è immortale. / Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; / lo fece a immagine della propria natura. / Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; / e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.

²⁸ Vd. Rm 5, 12-14: Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

²⁹ Vd. 1Cor 15, 20-28: Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

³⁰ Si parafrasa Rm 6, 23: Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

nazista e comunista, piaccia o non piaccia a qualcuno, da mettere alla pari. Dai campi di concentramento, che purtroppo sussistono in alcune zone del mondo, la morte serpeggia nella nostra vita continuamente.

Pensate che affermazione, che culto tributato alla morte è l'aborto, che si accanisce proprio là dove la vita comincia ed è indifesa, dove ha bisogno dell'amore per crescere; e quelli che hanno accusato Papa e Chiesa di non aver parlato a voce alta di fronte agli omicidi del Nazismo, tacciono e si fanno complici e a volte promotori di un massacro che ci sembra meno spaventoso perché nessuno apparentemente ci si sporca le mani, perché solo qualche giornale cattolico ogni tanto riporta delle cifre, che fanno rabbrivire.

Pensate alla morte nelle nostre strade, alla casualità della morte, a quanti muoiono nei *week-end*. Non vedete la sproporzione mostruosa che c'è tra il desiderio legittimo di andare al mare, di andare in montagna, di riposare un po' e la deformazione di quel desiderio: ingigantito è diventato mania, idolatria; e così, come il divertimento in discoteca, vuole le sue vittime, a decine, tutte le settimane nel nostro paese.

Pensiamo gli omicidi; c'è qualche cosa che rende l'omicidio del nostro tempo più grave e più pauroso degli omicidi di altri tempi. Si è sempre ucciso: si uccideva per odio, per passione, per l'onore. Oggi si uccide per noia; è quello che dobbiamo sentire in televisione: a Chiavenna forse non ci sono abbastanza discoteche e i ragazzi si annoiano e quindi organizzano un omicidio³¹. Questo è il salario con cui la morte paga il peccato di apostasia che ci allontana da Dio e da tutti i valori, i fondamenti umani, etici, morali, propri della sapienza su cui la civiltà è stata fondata per millenni, che, in qualche modo, erano garantiti dagli stessi dei pagani.

Quelli che appartengono alla morte portano tribolazione al mondo. Possono essere Hitler, Stalin, Lenin, i grandi mostri della storia, adorati da milioni di uomini e ancora oggi adorati da alcuni. Ma non sono soltanto loro: appartengono alla morte anche tutti i falsi maestri, quelli che dibattono nei *talk-show* televisivi senza mai avere il coraggio di una indicazione di giustizia, di verità. E dovremmo, non oggi, dire qualcosa anche sul buonismo, sul perdonismo che sta dilagando anche nella Chiesa, che porta alla mancanza di assunzione di responsabilità.

Questa confusione, questa perdita di serietà e di equilibrio interiore, spalanca le porte della morte. Non possiamo permetterci alcun ottimismo perché si chiude un millennio e ne comincia un altro: l'Europa della *belle époque* non immaginava Auschwitz, non presagiva ciò che sarebbe accaduto in Russia o in Cina, non immaginava tutte le mostruosità che continuano in questi nostri anni.

9. "Sperando contro ogni speranza"

Rm 4, 18-25

Fratelli, Abramo ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia. E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

³¹ Si tratta di un riferimento a un episodio di cronaca: l'omicidio, avvenuto il 6 giugno 2000, di suor Maria Laura Mainetti ad opera di tre ragazze minorenni. Un approfondimento in C. Climati, *I giovani e l'esoterismo. Magia, satanismo e occultismo: l'inganno del fuoco che non brucia*, Milano 2001.

Dalla pagina di San Paolo emerge una figura che molto spesso anima le nostre riflessioni sui testi biblici. Si tratta di Abramo, che noi chiamiamo nella Liturgia 'nostro padre nella fede' e del quale - spiritualmente - siamo discendenti. Abramo è il modello della fede, una fede che Paolo, con la sua capacità di invenzione linguistica, definisce *contra spem in spem*³², capace cioè di speranza contro ogni ragione di speranza. Abramo, infatti, crede che la promessa di Dio si realizzerà anche se si tratta di una promessa ai limiti dell'assurdo, quasi grottesca: Abramo diventerà padre di una tale moltitudine che non sarà possibile contarla come non si possono contare i granelli della sabbia sulla riva del mare o le stelle del cielo. Abramo crede contro ogni speranza perché è consapevole della sua condizione fisica che contraddice la promessa di Dio: il suo corpo era come morto e aveva quasi cento anni e il grembo della sua compagna Sara era sterile da sempre. Quella di Abramo è la fede nell'affermazione di una potenza della vita, se la vita può essere generata anche da due morti.

Adamo ed Eva sono il padre e la madre originali di tutta l'umanità secondo l'ordine creato. Ma tutta la umanità nuova - che è Israele, nel Vecchio Testamento, ed è ora la Chiesa che realizza la figura di Israele fino alla fine dei secoli - ha la sua origine in due capostipiti che sono rispettivamente impotente e sterile. Dobbiamo riflettere su queste affermazioni, perché non ci sono dette a caso. E dunque cosa ci insegnano? Ci insegnano che la potenza del Dio che dà la vita ignora le barriere della morte, che la potenza di Dio ignora tutte le impotenze e ignora l'impossibile. Per questo Paolo può dire che la nostra fede è come la fede di Abramo. Quale è la sostanza centrale della nostra fede, se l'abbiamo? Noi crediamo in qualcuno che è stato resuscitato dai morti per la forza del Padre. Vedete l'analogia tra la fede di Abramo e la nostra: da una condizione di morte, da un uomo sepolto riemerge la vita. La resurrezione di Gesù è il segno, è il sigillo di Dio sul suo Cristo; in lui si realizza ciò che già si era realizzato simbolicamente in Abramo e in Sara.

Noi crediamo nella vita che scaturisce anche dalla morte. Questa è la grande novità, nuova fino alla fine dei secoli in fronte a tutte le filosofie, a tutte le ideologie, a tutte le cosmologie, a tutte le teologie possibili all'uomo in tutte le religioni. La vita può scaturire dalla nostra morte; e come la fede rende Abramo degno di essere protagonista del disegno di Dio e lo innesta nel disegno di Dio, in questa paternità misteriosa e feconda che attraverserà le generazioni per tutti i secoli, così la nostra fede è l'innesto spirituale di ciascuno di noi nel disegno di Dio, nel mistero del Cristo, nel regno di Dio.

Tante volte dimentichiamo che il centro della nostra fede è Gesù risuscitato dai morti. Questo è l'essenziale; poi si può aggiungere la venerazione per Padre Pio, per Santa Rita o per chi desiderate, ma la sostanza della fede è quella, perché se Gesù non è risorto dai morti non c'è santo che ci possa aiutare e tanto meno salvare. La fede nella resurrezione ci inserisce nel mistero di Dio, nella vita nuova. Ma il nostro è spesso un ingresso indeciso, temporaneo.

Abbiamo ascoltato le parole di Osea³³, che narra di Dio che si rivolge al suo popolo, nominando due delle tribù per nominarle tutte, e dice: cosa posso fare per te Efraim, cosa potrò fare ancora per te Giuda, se siete così deboli nella testimonianza di un amore che incarna la fede? Dio impiega immagini tipiche della Bibbia, paragonando tale debole amore alla nube o nebbia del mattino, che il sole scioglie, alla rugiada che, appena avanza il giorno, svanisce. Si tratta di un amore labile, un amore debole, un amore fiacco: perché? Perché erano entrati nel rapporto con Dio come tante volte vi entriamo, come in un rapporto formale.

C'era un'alleanza: da parte di Dio consisteva nell'impegno di considerare quel popolo il suo popolo, la sua eredità, la sua ricchezza, il suo gregge (e il pastore ama tutte le sue pecore a una a una); da parte del popolo l'obbligo era l'amore, il massimo e il primo comandamento - e

³² Rm 4, 18 (Vulgata): *Qui contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium secundum quod dictum est ei: Sic erit semen tuum.*

³³ Os 6, 3-6: *Affrettiamoci a conoscere il Signore, / la sua venuta è sicura come l'aurora. / Verrà a noi come la pioggia di autunno, / come la pioggia di primavera, che feconda la terra. / Che dovrò fare per te, Efraim, / che dovrò fare per te, Giuda? / Il vostro amore è come una nube del mattino, / come la rugiada che all'alba svanisce. / Per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti, / li ho uccisi con le parole della mia bocca / e il mio giudizio sorge come la luce: / poiché voglio l'amore e non il sacrificio, / la conoscenza di Dio più degli olocausti.*

Paolo poi dirà l'unico di tutti i comandamenti di Dio - è l'amore per Lui e per i fratelli. Ma quell'amore si diluiva e la testimonianza si perdeva nell'esercizio di tutta una ritualità che aveva finito con l'ossessionare alcuni settori della cultura ebraica, soprattutto gli Scribi e i Farisei, che si spingevano a un'attenzione maniacale per i dettagli dell'osservanza dei precetti rituali e formali. A quel popolo Dio dice, tramite il profeta: Io non desidero i sacrifici da voi, voglio la misericordia perché voglio l'amore.

L'amore, però, non è vero se io credo di amare Dio e non amo i miei fratelli; e Dio così ci àncora, ci vincola, direi ci costringe, ci ricatta a questo obbligo dell'amore fraterno senza il quale il mio rapporto con Lui è come il rapporto di Efraim, di Giuda, delle tribù d'Israele: è appena un rapporto formale, ciò che Dio non vuole.

Abbiamo sentito anche nel salmo³⁴, con una sorta di brutalità delle immagini bibliche, che Dio dice al suo popolo: se avessi fame non verrei mica a dirlo a te: che cosa credi? che io mi nutra, che mi tenga vivo con la carne dei buoi che uccidi? che mi disseti bevendo il sangue dei tori di cui inondi gli altari?

Il sacrificio non è inutile, né da cancellare - come rischiamo di fare pericolosamente con una certa ritualità cristiana proprio in questi anni; ma il sacrificio vale come un segno e se il segno non ha l'oggetto che significa, la sostanza che indica, il segno è vuoto, è inutile, è falso: il segno diventa offensivo per Dio.

Tante volte siamo anche noi come gli Ebrei, capaci di una osservanza che non ci porta a rispondere "sì!" a quello che Dio vuole da noi. Dio vuole la misericordia cioè un amore che diventa vero. E perché sia tale è necessaria la conoscenza di Dio, quella conoscenza di Dio sulla quale noi scivoliamo con tanta distrazione, con tanta superficialità. Dio - sempre tramite Osea - dice: voglio che tu mi conosca, perché non mi puoi amare se non mi conosci.

Da ciò uscirebbe rafforzata la nostra fede, con l'affermazione della potenza della vita. Pensiamo invece a come noi cristiani ci comportiamo tante volte di fronte alla realtà della morte, quando pensiamo alla nostra morte o quando patiamo la morte di quelli che amiamo: quanta poca fede, fratelli, abbiamo nei nostri cuori nella resurrezione! Forse ci sembrano realtà così astratte, così lontane... Allora cosa diamo a fare a Dio dei tributi, perché paghiamo delle tasse, delle imposte, delle decime? E poi crediamo di essere nel giusto in ragione di una specie di appartenenza che ci conferirebbe il privilegio della giustizia; mentre invece da Dio ci viene accreditato come giustizia solo la fede, non l'appartenenza a Israele o alla Chiesa.

Cosa erano diventati gli Scribi e i Farisei, quelli che dovevano essere i depositari del tesoro della conoscenza e della legge di Dio? Erano diventati ciò che finiamo per essere tante volte noi preti: i custodi precisi, puntuali, prioritari di alcune forme di organizzazione di ritualità. Ma gli Scribi e i Farisei erano incapaci di testimoniare, di trasmettere al popolo di Dio il tesoro che custodivano.

Gesù incontra Matteo³⁵, un uomo che certo non aveva godeva di stima perché se era esattore delle tasse probabilmente si era arricchito e il popolo (anche solo per invidia, come spesso accade) non lo considera proprio il personaggio più adatto perché Gesù lo inviti a seguirlo. E allora alcuni domandano ai discepoli, che tutti i momenti dovevano rispondere a domande maligne: perché il vostro maestro che è un maestro di giustizia, di verità, di santità di vita, perché mangia con i peccatori, con i pubblicani?

³⁴ Sal 49, 1. 8; 12-13; 14-15: Parla il Signore, Dio degli dèi, / convoca la terra da oriente a occidente. / «Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici; / i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti. / Se avessi fame, a te non lo direi: / mio è il mondo e quanto contiene. / Mangerò forse la carne dei tori, / berrò forse il sangue dei capri? / Offri a Dio un sacrificio di lode / e sciogli all'Altissimo i tuoi voti; / invocami nel giorno della sventura: / ti salverò e tu mi darai gloria».

³⁵ Mt 9, 9-13: In quel tempo, Gesù, passando, vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Gesù, a questa gente che, standogli sempre addosso a sindacare ogni suo gesto gli ha fatto subire una sorta di purgatorio, risponde che non sono certo i sani ad avere bisogno del medico e li invita ad andare a imparare quello che c'è scritto in Osea: io voglio la misericordia non il sacrificio. È inutile possedere astuccini con dentro le parole della legge o lavare ritualmente i bicchieri e le pentole, oppure osservare il sabato fino alla mania. Il Cristo vuole la misericordia perciò l'amore, quell'amore che Lo porta verso quelli che hanno più bisogno di lui, quell'amore dal quale si rischia di essere esclusi se non si è capaci di amore.

Ecco i due grandi temi oggi presenti nelle letture: la fede mi rende sicuro che il Cristo risuscitato dal Padre è veramente il mio maestro, e mi rende – in latino - *docibilis*, cioè capace di essere istruito, di essere formato; mi rende, inoltre, *docilis*, ma non della docilità della pecora, secondo il pensiero del mondo. Si tratta piuttosto di quella obbedienza del cuore che mi fa sicuro che Lui è vivente, che Lui è con me. Abbiamo detto nelle prime parole della messa di oggi: se il Signore è la mia luce perché devo tremare? Di fronte a tanta angoscia, tanta ansia, tanta depressione che intride la società e i singoli – tanto più ricchi, sicuri, tutelati, garantiti e tanto più angosciati -, se Lui è la mia luce, se Lui è la mia forza non ho più paura. E se vivo così, in questa certezza di fede, allora divento *docibilis*, comincio a imparare quello che Dio vuole da me. Con i Suoi comandi ha stabilito che il fedele venga a messa, che il sacerdote celebri la messa e i sacramenti; ma tutto quanto vale se ha un senso, un termine e un frutto e un esito, che consiste in un amore che non sia labile come la rugiada del mattino, in un amore che non distingua tra gente che merita di essere amata e gente che non lo merita, che non discrimini tra quelli che secondo noi sono giusti e quelli che, secondo noi, sono peccatori.

10. “Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà”

Mt 10, 37-39

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà».

In questa pagina di Matteo abbiamo letto alcune delle parole più impegnative pronunciate da Gesù, il quale si presenta a ciascuno di noi con la esigenza di essere il primo nell'ordine dei valori e degli affetti. Si tratta di parole molto dure: se uno ama suo padre e sua madre più di Lui non è degno di Lui. Questo non perché l'amore per Lui debba diminuire l'amore che si prova per i propri genitori o verso i propri figli che è un sentimento spontaneo nella natura dell'uomo, prima ancora che un impegno morale e cristiano. Gesù prende a riferimento proprio questi amori - i più legittimi, ai quali siamo spontaneamente inclini se non siamo snaturati; amori ai quali siamo obbligati dalle leggi di Dio se pensiamo al comandamento dell'amore per il padre e la madre³⁶, un comandamento che ricopre una posizione particolare nel decalogo vicino ai primi tre che ci obbligano al riconoscimento, al culto, all'obbedienza a Dio. Gesù vuole affermare che non c'è rapporto per quanto legittimo, santo, naturale che ci autorizzi a venire meno alla nostra coerenza, alla nostra fedeltà a Lui, che deve risultare prima di chiunque altro nelle nostre valutazioni.

Quasi sempre concludiamo la confessione con quella preghiera, quell'atto di dolore che ci hanno insegnato da bambini “Oh Gesù d'amore acceso”, che si conclude con le parole “non ti voglio offendere più perché ti amo sopra ogni cosa”. Quando in confessione lo sento recitare, a volte penso che forse non dovremmo più pronunciare “perché io ti amo sopra ogni cosa”, in quanto ciò non risponde al vero. Sarebbe più onesto dire: “Signore non vorrei offenderti più perché vorrei amarti sopra ogni cosa”. Questo è onesto ed è vero, se vogliamo

³⁶ Dt 5, 16; vd. Mc 7, 10.

rendere solido e sincero il nostro rapporto con Lui; altrimenti diventa una formula come le tante che recitiamo senza pensarci che non solo è vuota, ma diventa irridente agli occhi di Gesù.

Dunque Gesù deve restare il termine di confronto per tutte le nostre scelte e non può essere allontanato, neppure oscurato dagli amori più legittimi come quello per i genitori e quello per i figli.

Seguono altre parole molto severe da parte di Gesù: quando noi vogliamo salvare la nostra vita la perdiamo. Cosa vuole dire? A volte non abbiamo fiducia in Dio, anzi, temiamo che l'obbedienza a Dio ci privi di qualche libertà, di qualche gioia, di qualche realizzazione, di qualche pienezza; allora noi cadiamo in un'illusione: risparmiamo la nostra vita, la teniamo per noi ma intimamente la perdiamo. Il mondo ci insegna che più l'uomo sta vicino a Dio e più perde la possibilità di realizzarsi come uomo. Basta tuttavia la nostra esperienza davanti alla vita ed è sufficiente avere gli occhi aperti sull'esperienza di altre persone per vedere come questo affannarsi per non lasciarsi portare via la vita da Dio - che sembra un saccheggiatore, un rapinatore - ci lascia in realtà dei brandelli di un'esistenza impoverita e senza gioia

Al contrario, chi perde la sua vita per causa mia - dice Gesù - questi la trova. E dicendo questo non si riferisce a quelli che perdono la vita corporale, ai martiri che l'hanno persa in duemila anni di testimonianze e di fedeltà, a quanti la perdono nei nostri giorni mentre noi siamo qui tranquilli in chiesa nelle nostre messe domenicali - ed è impressionante il numero dei martiri massacrati in questi giorni, in questi mesi, in questi anni³⁷. Gesù va al di là di quello che è il perdere la vita corporale; vuole domandarci: chi ha il coraggio di rischiare quella che sembra la sua libertà, quella che sembra la sua affermazione, quelle che gli sembrano le sue conquiste - chi ha il coraggio di perdersi? Chi corre questo rischio fidandosi di Dio trova la sua vita; perché, ha detto ancora Gesù: se avrete dato tutto e lasciato tutto avrete il centuplo, anche in questa vita; e se cercherete prima di tutto il regno di Dio e non le cose, quelle cose che voi temete di perdere, esse vi verranno date³⁸.

Assistiamo ad un rovesciamento totale della valutazione della vita seguendo i canoni propri della spiritualità umana in tutte le culture: gli uomini spirituali, infatti, hanno sempre avvertito che la volontà di preservarci da una 'invasione di Dio' è una illusione. Chi mette a rischio per Dio il proprio orgoglio, chi mette a rischio i propri progetti, chi rinuncia alle proprie ostinazioni, ai desideri di vendetta, ai rancori persistenti certo ha l'impressione di perdere - e quando noi facciamo questo perdiamo qualche cosa di noi, ci sentiamo diminuiti; ma così facendo, troviamo molto di più di quello che abbiamo perduto: troviamo la vita. Nell'agire in questo modo noi realizziamo quanto detto da Gesù ancora in questo passo del Vangelo di Matteo, dove afferma che è degno di Lui soltanto chi prende la sua croce e va dove Lui è andato.

Sappiamo cosa è la croce: è quella esperienza quotidiana, più o meno dolorosa, più o meno drammatica che viviamo tutti nella nostra vita. La croce è un'asta verticale tagliata da un'asta trasversale, è qualche cosa che taglia la strada, è qualche cosa che trasforma tante ore della nostra vita in ore cruciali perché sono ore di croce, ore attraversate, ore contrastate, ore impedito; sono le nostre malattie, la vecchiaia, le delusioni che ci vengono dai rapporti umani, anche da quelli più cari; e allora la sofferenza è ancora più grave. Quante volte noi raccogliamo - non solo noi preti, anche voi se vi aprite all'ascolto dei fratelli - quante volte raccogliamo queste confidenze di abbattimento, di delusione, di sofferenza: ho fatto tanto per quei giovani e non mi hanno corrisposto, ho fatto tanto per quei familiari e come mi trattano; oppure:

³⁷ Cfr., ad es. nell'area sovietica, la Chiesa ortodossa (vd. O. Vasil'eva, *Russia martire. La Chiesa ortodossa dal 1917 al 1941*, Seriate 1999) e quella cattolica (vd. A. Wenger, *La persecuzione dei cattolici in Russia*, Cinisello Balsamo 1999).

³⁸ Cfr. Mc 10, 29-30: Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. Vd. anche Mt 19, 29: Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.

soffro di questa malattia che non mi lascia mai. Siamo tutti crocifissi e andiamo tutti verso quella crocifissione definitiva che sarà la morte.

Il mondo cosa fa di fronte a questa realtà? Cerca di distrarsi, pensa che non considerandole le cose si cancellino: è la stoltezza del mondo.

Cosa ci rivela, invece, la luce della parola di Dio? Avete sentito San Paolo³⁹: il Figlio di Dio, il Cristo, si è immerso nella nostra mortalità che Paolo chiama il salario del peccato, quello che dobbiamo pagare noi tutti come figli di Adamo⁴⁰; ma Lui, che si è coinvolto nella nostra morte morendo per amore, ha cancellato questa maledizione del peccato e della morte e rende possibile per noi l'essere coinvolti nella Sua morte, che ha un esito. Egli, infatti, è stato resuscitato per la potenza della gloria del Padre che non è una irradiazione inattiva di luce, ma è una energia, una *dŪnamij*, è una violenza che sbaraglia la morte, è una battaglia vinta; e noi siamo coinvolti in questo. Proprio perché siamo coinvolti nella speranza nella risurrezione e glorificazione del Cristo, allora prende senso questa chiamata ad essere come Lui, portando le nostre croci senza ribellarci, senza avvilarci o cercando in Lui la consolazione quando la ribellione e l'avvilimento opprimono il nostro cuore; e può succedere - è successo e succede anche ai santi.

11. "Tutta la creazione geme e soffre"

Rm 8, 18-23

Fratelli, io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

Paolo dice una cosa inaudita che non è quasi mai commentata nelle nostre omelie e quindi è ignorata anche dalla maggioranza dei credenti e dei praticanti. Paolo afferma che tutta la natura, tutta la creazione è coinvolta in questo progetto di salvezza dalla morte. Noi che crediamo di avere inventato l'ecologia, noi che interpretiamo come un segno importante della nostra maturità civile l'albeggiare di una coscienza che ci fa sentire in relazione con il mondo naturale, dovremmo renderci conto che si tratta di una consapevolezza presente già in pieno Medioevo, anche in quel Medioevo dipinto come oscuro dalla scuola laica per decenni.

Ildegarda di Bingen, ad esempio, nel 1100 con le sue affermazioni anticipa e oltrepassa gli animalisti, gli ecologisti e gli ambientalisti del nostro tempo.

Nell'epistola paolina leggiamo che la condizione della natura rispetto alla morte è uguale a quella dell'uomo; in sintesi: noi siamo soggiogati dalla morte e la natura è soggiogata dalla morte come noi. Ma la morte - nella predicazione di Paolo - non è un incidente naturale; essa entra nell'esperienza dell'uomo attraverso il peccato perché il peccato, allontanando l'uomo da

³⁹ Rm 6, 3-4. 8-11: Fratelli, quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

⁴⁰ Rm 6, 23: Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

Dio, lo allontana dalla vita e lo getta nelle braccia della morte. La natura è sottomessa a questa legge della caducità a causa dell'uomo, il quale, discostandosi da Dio, coinvolge la natura – della quale l'uomo è centro e vertice nel disegno divino - e la travolge e la trascina nella mortalità. Perciò muoiono gli animali, muore ogni creatura.

Mi viene alla mente un poeta che dice: “muore anche il mare”⁴¹; tutta la creazione è sottoposta alla morte “per la volontà di colui che l’ha soggiogata”, l’Adamo peccatore. Queste parole scavalcano i millenni e le generazioni e sono sempre tremendamente contemporanee; anzi, diventano ancora più vere nel nostro tempo, quando l’illusione della ricchezza di cui ci parla Gesù – questo insensato sfruttamento delle risorse terrestri - sta uccidendo la natura, le foreste, sta avvelenando i mari, inquinando i fiumi. L’armonia delle stagioni, che era un segno della sapienza che reggeva il mondo, viene alterata. È inutile che lo neghino quelli che hanno tutto l’interesse perché l’uomo non si allarmi, perché così crescono i loro affari e i loro guadagni; se questo avviene è proprio il segno che è il nostro peccato - questa pervicacia materialista della nostra civiltà - che sta uccidendo il mondo.

Ma la natura non manca di speranza, dice Paolo. Pensate: un leoncino in un deserto, un serpente in una foresta, un pappagallo, una farfalla, un fiore; tutta la natura sta vivendo questo dramma che è il dramma dell’uomo e lo vive nella speranza. Paolo ha il coraggio di applicare alle cose - le cose create che noi usiamo solo come un magazzino da saccheggiare per le nostre comodità -, osa applicare loro la parola che Cristo ha applicato al dolore dell’uomo: quando voi soffrite - dice Gesù - è come quando una donna mette al mondo un bambino, ha le doglie, soffre, ma poi genera la vita⁴². Paolo sostiene che la creazione geme e soffre durante tutto il tempo della storia come durante le doglie di un parto; e aggiunge che non solo lei, ma anche noi gemiamo in questa sofferenza, che è il tessuto della nostra vita, per uscire infine alla gloria, alla pienezza di quella resurrezione che ci rende veramente figli vivi di un Padre vivo. Non è il Dio dei morti, ma dei vivi - dice di Lui Gesù⁴³.

12. La preghiera

A volte incontriamo persone che dicono di non essere capaci di pregare o che piuttosto temono di non saper pregare. Meglio loro di tanti altri che riempiono le chiese a tutte le ore, convinti di pregare perché chiacchierano tanto, magari pensando ad altro. San Paolo afferma una cosa meravigliosa al proposito e dice a ciascuno di noi: guarda che nel tuo cuore c’è lo Spirito, anche se tu lo dimentichi; e lo Spirito chiede per te, invoca per te, geme per te⁴⁴. Ricorre il verbo ‘gemere’, che meriterebbe un’analisi del suo impiego nella Bibbia; ancora San Paolo, in una domenica precedente, ci mostrava che anche la natura geme tendendo alla liberazione dalla corruzione della morte, completamente implicata nella Redenzione insieme con l’uomo. Lo Spirito soffre con gemiti che non hanno parole, sono ineffabili; così esprime la tensione che dall’interno del nostro cuore si rivolge per noi al Padre domandando ciò di cui abbiamo davvero bisogno. Dimentichiamo questa realtà tante volte e crediamo di essere solo noi a pregare; dimentichiamo che c’è in noi questa pulsione continua dello Spirito che vuole aiutarci - aiutarci a crescere, a essere perdonati, a diventare migliori, a rinnovarci continuamente.

⁴¹ Viene citato un verso di F. García Lorca, *Lamento per Ignacio Sánchez Mejías* (1935), 3. *Corpo presente*. “Non voglio che gli copran la faccia con fazzoletti / perché s’abitui alla morte che porta. / Vattene, Ignazio. Non sentire il caldo bramito. / Dormi, vola, riposa. Muore anche il mare!”.

⁴² Cfr. Gv 16, 21: La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo.

⁴³ Mt 22, 32.

⁴⁴ Rm 8, 26-7: Fratelli, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.

13. Il male e la libertà

Se Dio è potente, se Dio esiste, perché sopporta tanto male, perché tollera tanta violenza, tante brutalità che si ripetono continuamente nella storia? Noi ne siamo anche più scandalizzati di tutte le generazioni precedenti, per quella illusione che noi adesso si sia più civili di chi ci ha preceduto, solo perché padroneggiamo la tecnologia. È un'illusione davvero: se sussiste il male, la tecnologia ci uccide e ci serve ad uccidere più barbaramente di quando si uccideva a sassate o coi bastoni o con le spade. E allora ecco lo scandalo: Dio dov'è? Perché questa specie di indifferenza di Dio innanzi alla quale quei servi di buona volontà domandano al Signore: che cosa hai piantato? Era del seme buono? Come mai il campo è infestato di erbaccia?⁴⁵ Egli risponde che è stato un suo nemico e sembra quasi rassegnato. Ma alla domanda sollecita dei servi “andiamo a strappare l'erbaccia?” si contrappone la pazienza di Dio, che accetta di inserire nel tempo il seme della sua Parola, il seme della Grazia, l'occasione del perdono.

Dio decide di donare addirittura la persona di suo Figlio, ponendolo in un mondo che non viene automaticamente ripulito dal male e che può restare immerso nel male, che resta immerso nel male, come ci dice Giovanni nella sua prima lettera⁴⁶. E anche Gesù indica in Satana il principe di questo mondo⁴⁷. Per questo la regalità di Gesù, la regalità di Dio sono quasi abusive, intromesse in un mondo che continuerà a rifiutarli fino alla fine dei tempi. Ma quando noi parliamo di Dio dovremmo parlarne tenendo conto delle prospettive e di quanto Lui afferma; in questo caso, esplicitamente, afferma che non vuole che, strappando dell'erbaccia velenosa, i servi strappino anche il grano⁴⁸. Si riscontra il pieno rispetto, quasi si potrebbe dire la venerazione, che Dio nutre verso la libertà dell'uomo fino all'ultimo momento, anche dell'uomo più colpevole, più criminale, più vergognoso.

14. Il mercante e la pietra preziosa

Mt 13, 44-46

⁴⁵ Mt 13, 24-30: Un'altra parabola espose loro così: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».

⁴⁶ 1 Gv 2, 15-17: Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!

⁴⁷ Gv 12, 31: Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Gv 14, 30-31: Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Gv 16, 7-11: Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato.

⁴⁸ È il tema della giustizia di Dio e del valore del giusto ai Suoi occhi. Il primo ad affrontare questo aspetto per conoscere Dio è Abramo nella Genesi (Gn 18, 20 - 33); vd. da ultimo G. Bazoli, *I dieci giusti e la salvezza della città* in *Alle origini dell'Occidente. Immagini luoghi e personaggi dell'Antico Testamento*, Brescia 2003.

In quel tempo Gesù disse alla folla: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra».

Cosa è il regno dei cieli? È come uno che trova in un campo un tesoro, ne è talmente affascinato e talmente entusiasta che lo seppellisce nuovamente, non dice niente a nessuno, vende tutto quello che ha e compra quel campo. E l'altra immagine è simile: un mercante di gioielli, esperto in perle di valore, ne trova una così eccezionale che vende tutto quello che possiede e compra quella perla. L'immagine è assolutamente chiara e comprensibile. Il regno dei cieli si attua quando noi diventiamo capaci di riconoscere il tesoro, la perla, quei beni per i quali vale la pena di vendere tutto quello che possediamo⁴⁹.

La preghiera di oggi ci fa domandare la capacità di usare saggiamente dei beni temporali. Il cristiano, infatti, non è un essere astratto, uno che si astiene dal mondo; il cristiano si astiene dal male che è nel mondo. E dunque chiediamo di poter usare dei beni temporali in modo da potere attingere domani i beni eterni cioè che si realizzi in noi quel disegno cui Dio ci ha predestinati. Il termine 'predestinati' sembra che comprima la nostra libertà; ma in effetti si tratta di un progetto di amore che si realizza solo se noi vi consentiamo.

Però, per dire di sì a questo progetto, ci occorre la capacità di valutazione del mercante di perle e dell'uomo che compera il campo, ci serve la saggezza. La saggezza è proprio questa applicazione pratica di qualche cosa che è molto semplice - quando ero ragazzino i più anziani parlavano del criterio. Il criterio non è certo cosa da dotti o scienziati. Criterio è una parola greca che indica la capacità di discernimento, quella capacità che applichiamo quando andiamo a comprare della frutta e scartiamo le mele cattive o le pesche già andate; in una parola, scegliamo. Nell'ordine delle cose pratiche siamo tutti più o meno capaci nelle scelte; sul piano spirituale il criterio è la stessa capacità applicata nel discernere ciò che mi dà una gioia non caduca.

Viene naturale, seguendo il corso di queste riflessioni, dedicare un pensiero ai nostri santi, ai martiri. Pensiamo a Nazario e Celso che vissero quando la testimonianza al Cristo poteva metterli in contrasto drammatico, radicale con l'autorità imperiale romana rischiando la vita. A volte parliamo dei secoli dei martiri o dei secoli delle persecuzioni; questi sono modi di dire, perché è sempre il secolo dei martiri, martiri antichi e martiri di oggi, uomini che per fedeltà danno la loro vita. In sostanza cosa fanno? Vendono tutto quello che hanno e comprano il vero bene; e quando sono messi nella situazione drammatica, con le spalle al muro, di scegliere tra la loro vita e il dono di Dio e la fedeltà a Lui, lasciano la vita. E ci sono martiri che cadono uccisi sotto i nostri occhi distratti anche in questi anni, in questo tempo, dovunque nel mondo. Agli occhi degli uomini sono semplicemente stati ammazzati, dunque hanno perduto, sono stati sconfitti; agli occhi di Dio sono stati glorificati, perché la morte dei santi, la morte dei giusti "è preziosa"⁵⁰.

Vedete dunque come tutto viene ribaltato; ma se io non possiedo questo criterio, questa sapienza non posso improvvisarla e nessuno diventa capace dell'eroismo di dare il sangue per Gesù Cristo se il suo cuore non sa. Ma non è una sapienza, un sapere che si consegue tramite pensieri, per informazione; è conoscere per esperienza che la vera gioia si incontra proprio là dove ci sembra di perdere la gioia; e la vera libertà proviene di là dove ci sembra di perdere la

⁴⁹ Portando come esempio anche questo passo evangelico, D. Bonhoeffer in *Sequela* distingue tra 'grazia a buon mercato' e 'grazia a caro prezzo': "La grazia a buon mercato è grazia senza sequela, grazia senza croce, grazia senza Gesù Cristo vivo, incarnato. (...) Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va a vendere con gioia tutto ciò che aveva (Mt 13, 44); la pietra preziosa, per il cui valore il mercante dà tutti i suoi beni (Mt 13, 45 s.); la signoria regale di Cristo per amore del quale l'uomo strappa da sé l'occhio che lo scandalizza (Mc 9, 47); la chiamata di Gesù Cristo per cui il discepolo abbandona le reti e si pone alla sua sequela (Mc 1, 16-20)" (D. Bonhoeffer, *Sequela*, Brescia 2001², p. 29).

⁵⁰ Cfr. Sal 116, 15: Preziosa agli occhi del Signore / è la morte dei suoi fedeli.

libertà; e la vera pienezza del nostro essere, la nostra personalità si perfeziona proprio quando siamo capaci di dire a Gesù: “per te rinnego il mio io e ti seguo”. Se questa sapienza entrasse nella nostra vita la cambierebbe e saremmo davvero lievito nel mondo⁵¹.

15. “Così lontano da Te”

Leggendo in questi giorni dai testi dei Vangeli i racconti dell'apparizione del Signore, ci rendiamo conto del formarsi progressivo di una convinzione che non era prevedibile, che non sarebbe stata ragionevole⁵². Non è solo Tommaso che crede alla resurrezione solo dopo che ha visto Gesù; e Tommaso non viene affatto rimproverato da Gesù. Gli apostoli hanno creduto tutti perché tutti hanno visto e lo diranno: abbiamo visto e abbiamo toccato. Quando dovranno portare al mondo le ragioni di questa certezza, di questo annuncio assurdo, di un morto che è tornato vivo, nei loro discorsi non ricorreranno mai a pensieri elaborati, alla teologia o alla filosofia, ma ridurranno tutte le loro ragioni a una sola: sappiamo che è tornato vivo perché l'abbiamo visto, l'abbiamo toccato e abbiamo mangiato più di una volta con lui. Il Vangelo insiste nel racconto della condivisione del cibo tra Gesù e i suoi amici, che, anche dopo la resurrezione, conferma la natura umana del Cristo, trasfigurata ma non perduta.

Ma la loro convinzione nasce a fatica. Come Tommaso, che se non vede non crede, così gli apostoli domandano riscontri alle donne che portano i primi annunci, come pure ai due di Emmaus. Noi li osserviamo cedere, arretrare a poco a poco fino a trovarsi con le spalle al muro davanti a un'evidenza che i sensi non possono negare anche se l'intelligenza non può inserirla in nessuno dei sistemi del pensiero umano.

Quello che noi oggi troviamo non è un rimprovero all'apostolo che ha voluto vedere e toccare, ma è la dichiarazione di una beatitudine - direi un'ulteriore beatitudine oltre a quelle annunciate da Matteo⁵³: beati quelli che senza aver visto crederanno, crederanno sulla vostra parola. Siamo noi che rispondiamo, se ne siamo capaci, se ne abbiamo la Grazia e la fortuna, con un sì interiore, con un consenso a quella proposta, che dà il senso a tutti i racconti del Vangelo e di cui ci parla San Giovanni nelle ultime parole che abbiamo letto oggi⁵⁴. Nella

⁵¹ Vd., ad es., Mt 13, 33.

⁵² Gv 20, 19-31: La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

⁵³ Mt 5, 1-12: Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

⁵⁴ 1Gv 5, 1-6: Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti, perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi

sostanza Giovanni afferma: queste parole le abbiamo scritte per voi, perché voi crediate che Gesù è veramente il Cristo cioè il Messia, il Figlio di Dio, e credendo abbiate la vita nel suo nome. Cosicché non dimentichiamo mai che l'inserimento, l'innesto della nostra vita nel mistero di Gesù è l'atto di fede, che diventa la forza invincibile del mistero del Signore che, attraverso coloro i quali credono in Lui e lo testimoniano, raggiunge tutte le generazioni e tutto il mondo e tutte le creature.

La vittoria che vince il mondo è la fede, perché quando uno ha fede in Gesù nasce da Dio, secondo le parole di Giovanni. Vedete: la teologia dei Vangeli come quella di Gesù è estremamente essenziale. I dogmi non sono tanti: credendo in Lui io mi trovo inserito nel suo mistero e acquisto una forza che è la vittoria su tutte le potenze del male. Bisogna comprendere in cosa consiste la vittoria sul mondo; perché il mondo, come insieme di realtà temporali, tutte volute da Dio, non è il Male. Anzi, Paolo ci dirà che ciò che è buono, giusto, vero, bello, godibile, degno di lode è tutto dono di Dio; e Dio si riconosce in tutte queste dimensioni umane, terrestri, temporali. Vincere il mondo vuol dire vincere le potenze che stravolgono il destino degli uomini, le potenze del male, della morte, queste energie che nella storia persistono dominando il mondo e davanti al quale il cristiano deve porsi come contraddizione e come contraddizione vincente. Però la Chiesa non vince quando a Lepanto sconfigge la flotta musulmana; la Chiesa vince quando è dovunque, anche nella più umile delle case. E quando viene vinta l'invidia, l'odio, la bugia, l'egoismo; allora la Chiesa vince sul mondo.

Tuttavia, sappiamo quanto, per gli apostoli e per noi, non sia facile dare questo consenso a Dio; e di nuovo, se leggiamo i racconti, vediamo che testimoniano unanimemente una tensione tra il vedere e il non vedere. Finché l'evidenza si impone al punto di sconvolgerli e anche allora non riescono a credere perché è troppo bello per essere vero. Era difficile credere anche se l'avevano visto presente nel Cenacolo, entrato a porte chiuse, anche se Gesù aveva voluto dissipare il dubbio che lui fosse un fantasma domandando se fosse avanzato qualcosa della cena appena consumata. Gli danno del pesce arrostito e un favo di miele e vederlo mangiare li convince.

Ho ricercato questa mattina nelle *Confessioni* di Sant'Agostino un passaggio dove si trova descritto quanto accade quando una cosa si trova sotto i nostri occhi e tuttavia siamo incapaci di vederla. Con parole che potrebbe pronunciare San Tommaso l'apostolo, dice Agostino: "la prima volta che io ti conobbi tu mi innalzasti a Te perché vedessi che c'era qualcosa da vedere che io non ero ancora in grado di vedere". È descritta la situazione degli Apostoli, che tante volte è la nostra: mi accorgo che c'è qualcosa da vedere però non riesco ancora a vederlo bene ed è troppo bello perché io capisca che la sto vedendo, che la sto guardando. Continua Agostino: "e tu riverberasti la debolezza del mio sguardo, folgorandomi con i tuoi raggi e tremai di amore". La visione del mistero di Dio in Gesù ci rivela l'amore, ci fa tremare d'amore ma ci rivela anche quanto noi siamo distanti, lontani, dimentichi, traditori di questo amore; e Agostino aggiunge: "tremai di amore e di orrore scoprendomi così lontano da Te". È un'espressione stupenda. In russo quando vogliono dire 'santo' dicono 'il somigliante'⁵⁵: noi siamo quello che dobbiamo essere quanto più somigliamo all'immagine di sé che Dio ha pensato progettando ciascuno di noi, nel suo disegno eterno. Perché ci ha pensati a uno a uno, ci ha scelti uno per uno, ci ha disegnati a uno a uno. Quando noi ci allontaniamo diventiamo dissimili; e più siamo dissimili più caliamo nell'ombra, nella debolezza, nell'ingiustizia, nell'angoscia.

comandamenti non sono gravosi. Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità.

⁵⁵ Forse si allude al vocabolo *prepodobnyj*, che indica originariamente il monaco santo, e successivamente e genericamente 'giusto', 'santo'. Il vocabolo è composto da 'pre' (intensivo) + 'podobnyj', che significa 'simile', 'uguale'. Il dizionario ottocentesco di Vd. Dal' attesta questa costruzione del vocabolo.

“Tante volte nella mia azione, nella vergogna, qualche volta nella disperazione più spesso nella confusione, mi pareva” continua Agostino “di sentire una voce dall’alto che diceva: Io sono il cibo dei grandi, cresci e ti ciberai di me, ma non mi trasformerai in te come il cibo della tua carne, perché sarai tu a trasformarti in me”⁵⁶. Vediamo la vocazione a crescere per poter assimilare il Cristo, mangiandolo e bevendolo in quel modo che lui ci ha offerto come dono estremo nell’ultima cena - l’Eucaristia. Ma c’è l’invito a crescere, perché il Cristo è il cibo dei grandi. Egli ci dice: “avrei delle cose da comunicarvi, ma siete ancora troppo bambini per capirle: non siete pronti”. Paolo afferma: “avrei del pane da darvi ma devo masticarvi il pane come fa la mamma col bambino perché non siete ancora capaci, perché siete ancora infanti, siete ancora piccoli”⁵⁷.

Se non moriamo giovani, cresciamo fino alla vecchiaia; se studiamo cresciamo nella cultura, nella dimensione intellettuale; cresciamo, se ci va bene, economicamente. Proviamo una volta a chiederci quanto siamo cresciuti spiritualmente. A volte non sono forse ancora nell’infanzia o nell’incapacità di parlare e di comprendere? Quante energie destiniamo alla crescita interiore? Dobbiamo crescere, perché se non vi riusciamo non arriviamo a quella pienezza che ci fa condividere il mistero⁵⁸; e la nostra vita resta sempre alle soglie. Quante volte crediamo ma dubitosamente, ci fidiamo e non ci fidiamo, in una continua oscillazione. Quando poi non ci perdiamo, come dice Agostino, in quella landa deserta della totale dissimilitudine da Dio che è la distrazione in cui sta vivendo la nostra società, resa folle da questa mitologia dei consumi. Quando attraversiamo le nostre città vediamo un negozio dietro l’altro, negozi di abiti, di profumi, di gelati; e la gente sembra che non trovi altro senso alla sua vita fuori dal consumare. È in atto una vera involuzione. Non siamo nemmeno pagani, perché nel paganesimo erano presenti tracce di molte istanze religiose. Noi stiamo calando nel materialismo più cieco e più sordido.

Potrei ricominciare qui la mia omelia, ma è invece tempo di concluderla. Sentite dunque la bellezza, la delicatezza del suggerimento di Pietro nella sua prima lettera: come dei bambini appena nati cercate il latte, il latte puro, il latte senza veleni in modo che possiate crescere fino alla salvezza⁵⁹. Quale è il latte? Lo dice ancora S. Agostino in un altro passaggio: il Verbo si è fatto carne perché la sua sapienza diventasse il latte per la nostra infanzia. Questa sapienza, questo latte che ci fa crescere, lo troviamo nella parola di Dio, aprendo ogni tanto la Bibbia, cercando ogni tanto qualche sorso di questo nutrimento meraviglioso. Allora, a poco a poco,

⁵⁶ Sant’Agostino, *Le confessioni*, VII, 10: “Non appena io ti conobbi, mi sollevasti per farmi accorto della visione che mi attendeva e quanto poco vi fossi preparato. Ma Tu folgorasti su me il tuo raggio potente e ne riverberasti la mia debole pupilla: tremai d’amore e di terrore. E mi sentii lontano da Te, in un’atmosfera di incomprendimento, come udissi la tua voce dall’alto: «Sono cibo di adulti; cresci e potrai mangiare di me. Non tu mi trasmuterai in te come il cibo del corpo, ma tu ti trasmuterai in me»” (trad. C. Vitali, Milano 1958, p. 193)

⁵⁷ Cfr., ad es., Eb 5, 12-14: Infatti, voi che dovrete essere ormai maestri per ragioni di tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno v’insegni i primi elementi degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. Ora, chi si nutre ancora di latte è ignaro della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. Il nutrimento solido invece è per gli uomini fatti, quelli che hanno le facoltà esercitate a distinguere il buono dal cattivo.

E anche 1Cor 3, 1-3: Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c’è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?

⁵⁸ Nel testo è presente in filigrana l’invito di Pietro: *Crescite vero in gratia et in cognitione Domini*. Si trova in 2Pt 3, 17-18: Voi dunque, carissimi, essendo stati preavvisati, state in guardia per non venir meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall’errore degli empi; ma crescete nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo. A lui la gloria, ora e nel giorno dell’eternità. Amen!

Cfr. Os 6, 3: Affrettiamoci a conoscere il Signore. Al riguardo vd. nr. 19 (omelia del 9 giugno 2002).

⁵⁹ 1Pt 2, 1-5: Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore. Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

diventeremo convinti anche noi, come gli apostoli che hanno visto; diventeremo capaci di quella stessa gioia. I discepoli, testimonia Giovanni, furono pieni di gioia nel vedersi davanti il loro Signore; e Gesù ha detto “beati quelli che crederanno senza avermi visto corporalmente”, perché è quella crescita interiore, quell’atto spirituale che ci fa crescere e ci rende forti, consapevoli, sicuri. Quella è la beatitudine.

Allora noi abbiamo davvero nella Pasqua la possibilità di condividere la gioia che ha riempito il cuore degli apostoli, che ha cancellato tutte le loro paure, tutte le loro timidezze, tutti i loro riguardi e li ha resi capaci di affacciarsi sulla scena del mondo ad annunciare l’evento più incredibile, che illumina tutta la realtà della vita, illumina la morte, stravolge tutte le nostre paure e ci rivela la meraviglia compiuta da Dio: l’uomo scartato, lo dicevamo a Pasqua, è diventato il fondamento e il vertice della nostra vita e della nostra speranza.

16. “Tu hai parole di vita eterna”

Gv 6, 60-69

In quel tempo, molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio». Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Sulle labbra di Pietro troviamo alcune delle parole più belle rivolte dagli uomini a Gesù, secondo quanto ci riferiscono i Vangeli. Pietro non è sempre stato fedele a Gesù, ma è stato capace di intuizioni, di slanci che dicevano tutta la ricchezza del suo cuore, del suo rapporto col Maestro. Nel Vangelo odierno lo troviamo a pronunciare delle parole che vanno al di là delle circostanze e che ci raggiungono, ci toccano e impegnano.

Gesù non ha voluto addolcire un discorso difficile - come è sempre il discorso cristiano. Tante volte, nella mia vita ormai lunga di prete, mi sono sentito dire che quanto predichiamo è difficile; e se sostenessimo che non lo è saremmo soltanto degli stolti. Ma proprio perché è un annuncio di amore, e l’amore non vuole e non può tradire, Gesù non ne riduce la forza: Io – Egli afferma - sono il pane mangiando il quale voi vivrete. Sono parole difficili da accettare. E Gesù preferisce rischiare di rimanere solo piuttosto che diminuire la portata del dono; e segue la Sua domanda, in cui sentiamo anche la ferita del Suo cuore, quando si vede abbandonato da tanti che non lo seguono più. Possiamo immaginare il tono, la trepidazione di questa domanda - anche se conosceva i cuori di tutti: volete andare anche voi? Qui c’è la risposta di Pietro, istintiva come tutte le sue parole, ma che va al di là del momento in cui le ha pronunciate, attraversano tutta la storia come una lama di fuoco che entra nelle coscienze: perché dovremmo allontanarci da te, Signore, quando le tue sono parole di vita eterna?

Domenica scorsa abbiamo sentito le parole del Libro dei Proverbi⁶⁰, che descrivono la Sapienza che invita a mangiare e a bere il cibo vitale, le bevande che ristorano e dissetano; il testo poi continua dicendo che gli uomini hanno voltato le spalle alla sorgente dell’acqua viva

⁶⁰ Prov 9, 1-6: La Sapienza si è costruita la casa, / ha intagliato le sue sette colonne. / Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino / e ha imbandito la tavola. / Ha mandato le sue ancelle a proclamare / sui punti più alti della città: / «Chi è inesperto accorra qui!». / A chi è privo di senno essa dice: / «Venite, mangiate il mio pane, / bevete il vino che io ho preparato. / Abbandonate la stoltezza e vivrete, / andate diritti per la via dell'intelligenza».

per andare a dissetarsi nelle pozzanghere di acqua marcia. Quante volte l'umanità si è comportata a questo modo; quante volte l'abbiamo fatto nel secolo scorso...

E pensiamo a chi hanno dato ascolto centinaia di milioni di uomini. Pensiamo alle due 'grandi' ideologie, apparentemente opposte ma identiche nei fatti, che hanno proclamato una parola nuova in contrasto con quella del Cristo e hanno promesso un ordine nuovo per una razza selezionata oppure la giustizia e la felicità dei poveri; e sono state parole che hanno portato la morte, l'umiliazione, l'avvilimento, la cancellazione dell'uomo proprio nella misura in cui gli uomini le hanno ascoltate, seguite e obbedite, l'una e l'altra.

E c'è un'insidia presente che sotto certi aspetti è anche più grave; perché mentre i profeti di quelle ideologie del Novecento si pronunciavano apertamente come i salvatori nuovi, in sostituzione e opposizione al Cristo, la grande insidia del tempo presente non ha una formulazione ideologica, filosofica, ma ha un fascino ancora più pericoloso perché sembra benevolo, favorevole all'uomo, sembra invitare l'uomo a un banchetto mancando al quale parrebbe menomato il senso della vita. È la tentazione, in senso biblico, della carne.

La carne è impotente – ci ammonisce Gesù nel Vangelo di oggi: cosa vuole dire? Tutto ciò che noi realizziamo nella sfera temporale, corporale, terrestre, chiudendo l'accesso e la tensione verso l'invisibile, verso l'eterno, non è nulla, non serve a niente, è un fallimento; e questa tentazione veramente è così forte che mentre ci domandiamo - e ci chiede Gesù – se vogliamo andarcene, noi dobbiamo rispondergli “dove andiamo, da chi andiamo, Signore, se non da te?”

Dobbiamo però anche chiederci allarmati dove andremo a finire continuando sulla strada intrapresa da questa nostra modernità. Paolo VI aveva auspicato, citando il suo Maritain, che l'uomo del nostro tempo di fronte alle possibilità tecnologiche, scientifiche, economiche che si prospettavano, sapesse trovare un supplemento di anima, un supplemento di spiritualità, per governare tutto ciò, per non esserne soggiogato⁶¹. Cosa è accaduto invece? Il contrario di quanto auspicato: in proporzione allo sviluppo tecnologico lo spirito è stato sottratto, spento, obnubilato, cancellato nelle coscienze, e non parlo certo di teologia, ma del livello umano. E dall'altra parte si sono moltiplicate tutte le occasioni, le possibilità di fruizione del mondo: una facilitazione del vivere quotidiano che tutti conosciamo e che, se abbiamo più di cinquanta anni, abbiamo visto aumentare vertiginosamente. Questo ci dà appena la misura delle potenzialità sconvolgenti della scienza per il futuro, della capacità della tecnica di operare mutamenti diretti sull'uomo, anche sulla sua struttura materiale, attraverso la clonazione.

Dove si fermerà la scienza? Si fermerà forse davanti a quel nucleo fondamentale che è la persona dell'uomo, con i suoi dritti eterni perché provenienti da Dio? Non credo, perché la scienza, in sé e lasciata a sé stessa, è incapace di trovare le ragioni di controllarsi. Più studiamo le civiltà che ci hanno preceduto, più ci rendiamo conto che, quasi certamente, esse avevano conosciuto dei mezzi tecnici sorprendenti, ma essi non venivano usati proprio perché una sapienza spirituale induceva alla prudenza, perché dalla tecnica lasciata senza governo dello spirito non scaturisse più male che bene per l'uomo. Uno degli idoli di oggi è proprio la scienza, la tecnica; enorme è il pericolo della tecnica senza la Sapienza – e il tema della sapienza

⁶¹ Sono molteplici le assonanze anche con il pensiero del filosofo Romano Guardini, il quale nelle sue opere ha più volte rilevato la necessità di dominare spiritualmente lo sviluppo tecnologico e il correlato benessere: “questo uomo deve sapere ed accettare che il senso della cultura del futuro sia non il benessere, ma il dominio: adempimento del compito che Dio ha imposto alla natura dell'uomo” (R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna – Il potere*, Brescia 1989, p. 197); ciò senza essere passatisti: “il nostro posto è nel divenire. Lì noi dobbiamo inserirci, ciascuno al proprio posto. Non dobbiamo irrigidirci contro il 'nuovo', tentando di conservare un bel mondo destinato a sparire (...). A noi si impone il compito di dare forma a questa evoluzione (...) rimanendo sensibili, con cuore incorruttibile, a quanto di distruttivo e di non umano è in essa” (R. Guardini, *Lettere dal lago di Como*, Brescia 1959, pp. 91-2). E si può anche ricordare l'ultima frase pronunciata pubblicamente da Guardini, durante la celebrazione del suo ottantesimo compleanno: “Sarebbe giusto, io credo, dire platonicamente che l'uomo tradisce la sua nobiltà se egli si autocomprende a iniziare da ciò che è sotto di lui. Piuttosto egli vivrebbe giustamente, se visse a partire da ciò che sta sopra di lui” (R. Guardini, *Stationen und Rückblicke. Berichte über mein Leben*, Meinz-Paderborn 1995, p. 50).

e della stoltezza lo abbiamo già trovato domenica scorsa, perché l'insegnamento è coerente e continuo.

Uno dei frutti della sapienza è sapere leggere i segni dei tempi. Gesù, con il sarcasmo che a volte adopera, ci dice: quando il fico accenna a rinverdire voi dite che è vicina l'estate⁶², quando vedete che le nubi vengono da una parte del cielo dite che è prossima la pioggia, e poi piove. Siete capaci di vedere questi segni di un tempo meteorologico e non siete capaci di leggere i segni del tempo in cui vivete?

Qualche decennio fa non c'erano certamente soltanto dei santi nelle nostre città, e non erano nemmeno la maggioranza; c'erano, però, dei riferimenti di fondo che, volenti o nolenti, i nostri papà e le nostre mamme ci davano. Cosa danno oggi, cosa diamo oggi, se dobbiamo pensare a mandare i poliziotti a presidiare le scuole? Anche per questo dobbiamo domandarci: dietro a chi andiamo? chi vogliamo servire? Dobbiamo chiedercelo noi, io, voi che siete qui stamattina: seguiamo davvero Cristo? I vescovi lombardi hanno riconosciuto qualche settimana fa che siamo un popolo di praticanti più che di credenti. Ma è di credenti che c'è necessità: il credente cambia la sua vita, cambia i suoi valori e diventa esempio per quelli che lo vedono, per i propri figli e per tutti gli uomini del futuro.

17. Mosè sul monte Nebo

Quando leggo l'Antico Testamento mi commuove sempre il momento a cui si riferisce la prima lettura di oggi⁶³: alle soglie della terra promessa ai padri, Mosè, ormai vecchio, che ha servito il suo Dio con tanta fatica e difficoltà, si sente dire dal Signore che lui in quella terra non entrerà. È forse una delle pagine più gravi del Vecchio Testamento, che di solito ignoriamo; e Mosè non vi entrerà perché la sua fede non è stata totale. Se noi leggiamo le pagine che precedono questo episodio, non possiamo non renderci conto che quella fede è stata immensa, eroica, ai limiti della follia come è la fede che vuole Dio, ma per qualche debolezza, qualche insicurezza nella fiducia che lui testimoniava continuamente in Dio, Mosè deve morire sul Monte Nebo⁶⁴. Chi è stato su quell'altura ha certo provato la commozione di cui vi parlo, guardando con gli occhi di Mosè, ormai vecchio, il Giordano che scintilla lontano nella vallata feconda di Israele.

18. "Vi siete ingrassati per il giorno della strage"

Gc 5, 1-6

⁶² Vd. Mt 24, 32-33: Dal fico poi imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli è proprio alle porte. E vd. Lc 21, 29-31: E disse loro una parabola: «Guardate il fico e tutte le piante; quando già germogliano, guardandoli capite da voi stessi che ormai l'estate è vicina. Così pure, quando voi vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. Cfr. Mc 13, 28-29.

⁶³ Vd. Dt 4, 1-2. 6-8.

⁶⁴ Vd. Dt 32, 48-52: In quello stesso giorno il Signore disse a Mosè: «Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e mira il paese di Canaan, che io dò in possesso agli Israeliti. Tu morirai sul monte sul quale stai per salire e sarai riunito ai tuoi antenati, come Aronne tuo fratello è morto sul monte Or ed è stato riunito ai suoi antenati, perché siete stati infedeli verso di me in mezzo agli Israeliti alle acque di Meriba di Kades nel deserto di Sin, perché non avete manifestato la mia santità. Tu vedrai il paese davanti a te, ma là, nel paese che io sto per dare agli Israeliti, tu non entrerai!».

Cfr. Sal 106, 32-33: Lo irritarono anche alle acque di Meriba / e Mosè fu punito per causa loro, / perché avevano insaprito l'animo suo / ed egli disse parole insipienti.

E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza.

Oggi abbiamo ascoltato anche un'altra pagina rovente, tratta da San Giacomo, autore di una lettera sola ma di tale forza e sintesi, di tale concretezza che veramente ci toglie la pelle dalla faccia. In questo passo troviamo ancora la denuncia dei grandi scandali che rendono difficile il cammino ai più semplici nel mondo, e un'accusa alla ricchezza. Non è un sindacalista, un capopopolo, un rivoluzionario, tanto meno un dirigente di partito a parlare; è la parola che il Figlio di Dio trasmette a un suo testimone. E si rivolge ai ricchi che si disperano e gridano per le sciagure che li sovrastano.

Sono parole apparentemente stonate nel clima in cui viviamo fuori dalla Chiesa: la ricchezza sembra dare tutte le garanzie, tutte le sicurezze. Eppure ci sono sciagure che sovrastano l'uomo affascinato dalla illusione della ricchezza - la chiama così Gesù⁶⁵. E Giacomo ricorre a queste immagini fortemente veterotestamentarie, che mostrano l'imputridirsi delle ricchezze, le tarme che divorano i vestiti di lusso, la ruggine che mangia l'oro e l'argento. Corrisponde a quanto aveva detto Gesù quando invitava tutti a farsi un tesoro in cielo e non un tesoro in terra, perché questo lo rubano i ladri, viene saccheggiato o lo divorano la ruggine, le tarme, il tempo. E per di più, afferma ancora Giacomo, questa ruggine che consuma le vostre ricchezze si alzerà a testimoniare contro di voi; ed è terribile il rivoltarsi delle cose contro l'uomo che le violenta usandole contro la volontà di Dio. Quella ruggine divorerà le vostre carni; ed è un'immagine di fuoco, immagine tremenda, che torna nelle parole di Gesù nel Vangelo.

Ed è inutile che cerchiamo di addolcirle domandandoci se sarà proprio fuoco o non sarà fuoco, se l'Inferno è vuoto o l'Inferno è pieno, se esiste o non esiste. Prendiamo Gesù sul serio! Il suo discorso è forte e molto chiaro: quei tesori che avete accumulato li avete accumulati per gli ultimi giorni. E Gesù tocca della ricchezza un aspetto deteriore, denunciando il quale qualche ricco che fosse presente potrebbe sentirsi offeso. Ma quante ricchezze sono accumulate su salari non pagati, quante ricchezze crescono in proporzione all'ingiustizia, all'avarizia, all'egoismo. C'è una metà del mondo indebitato con l'altra metà, che è ricca; sappiamo cosa vuole dire Gesù, cosa intende Giacomo: finché abbiamo potuto li abbiamo sfruttati, accumulando ricchezza.

Adesso c'è questo problema attuale e urgente, che è una minaccia che coinvolge addirittura l'identità della nostra civiltà: la miseria viene a trovarci. Ed è inutile che noi ci appelliamo ai grandi principi quando noi stessi li abbiamo violati nel momento dell'accumulare, dell'arricchire, del derubare, quando si sfruttano popoli e nazioni intere. Adesso ci sentiamo i santi del Giubileo perché parliamo di rimettere i debiti a quella povera gente, credendo che agli occhi di Dio serva solo una parziale restituzione; ma non abbiamo tolto solo farina e latte, abbiamo tolto la speranza della vita, la dignità della vita, a loro e non a loro soltanto.

E la ricchezza non è sola, ma si accoppia con quell'altro idolo del nostro tempo: il piacere, il piacere goduto senza limiti. Fuori dalla Chiesa abbiamo una continua predicazione in questo senso: l'uomo è libero di cercare il piacere dove vuole. Quante volte sentite enunciare questo principio, quante volte lo sentono i nostri ragazzi, i nostri bambini. E non serve aspettare le trasmissioni pornografiche notturne; basta guardare i canali ufficiali della

⁶⁵ Si allude a Mc 4, 18-19: Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto.

televisione la sera, quando sui problemi morali chiediamo il parere di *soubrettes* e di plurimaritate, che diventano le profetesse di questa nuova libertà dell'uomo.

Il Vangelo di oggi ci parla di bambini. E la cronaca lo stesso. E noi sentiamo che questi mostri strozzano dei bambini perché un bambino mentre viene strozzato ha delle contrazioni che rendono più piacevole lo stupro. E a tale enorme orrore, fratelli miei, continuo a sentire opporre solo questa idiozia: "ma siamo nel Duemila!". Cosa vuole dire siamo nel Duemila? E fossimo nel Quattromila o nel Novemila? Un albero avvelenato cambia man mano che invecchia? E perché diciamo così? Perché siamo tutti incantati da quel mito che da due secoli ci è stato predicato: il progresso tecnico. Che implicherebbe anche un'evoluzione interiore dell'uomo. Ma non è per nulla vero.

E la Chiesa resta sola a testimoniare queste verità di fondo, negando le quali la civiltà diventa barbarie. Forse che un cretino che sparge le sue idiozie con il telefonino è più intelligente di uno che qualche anno fa doveva andare a piedi a dirle? Veramente ci attiriamo la maledizione di Dio: quello che fai ricadere su di noi, Signore, lo fai con giustizia, perché non Ti abbiamo ascoltato⁶⁶. Stiamo attenti perché camminiamo sul fuoco: è terribile Gesù. Il Gesù buono, il Gesù che perdona quelli che lo uccidono è il Vindice. Dio verrà il giorno del Giudizio; e sarà il giorno della vendetta: saranno vendicati tutti i calpestati, gli umiliati, tutti i mortificati dai nostri egoismi.

E cosa sarà di noi, così impantanati nell'ipocrisia? Se negli Stati Uniti condannano a morte qualcuno c'è una sollevazione e nel frattempo procede questo massacro degli innocenti per lussuria: neanche Erode era così. Questi bambini rapiti alle loro mamme, stuprati, violentati, uccisi perché costi di più una videocassetta, sono gli innocenti che il mondo di oggi uccide in nome di questa "libertà" che è la negazione di tutti i valori umani e universali.

Tante volte la Chiesa è sola a difendere la vita ed è attaccata per questo. Guardiamo però a quanto accaduto quando Hitler era sulle piazze e il Duce era sulle nostre piazze e le piazze erano piene di tedeschi e di italiani; non appena i mostri sono caduti, a chi è stata addossata la colpa di non aver difeso la vita e la libertà e la dignità? Al Papa. E però, quando un Papa parla, bisogna insorgere in nome di tutte le false libertà, di questo diritto dell'uomo di farsi l'etica, di inventarsi la morale e di stabilire lui i limiti della sua libertà.

Siamo peggio dei pagani, noi uomini del Duemila. Potrei andare avanti ancora a lungo, ma vi lascio con un confronto diretto, tra i pagani e noi, e la nostra attualità. È un pensiero che mi è venuto in mente questa mattina, venendo qui: quando ero bambino, andavo alla scuola di Via dei Mille; ci sono rientrato di recente per votare, dopo tanti decenni, e ho rivisto una frase che vi era scritta, la citazione di un verso di un poeta pagano, che dice "*maxima debetur puero reverentia*"⁶⁷, al bambino si deve il massimo rispetto. Da duemila anni ad oggi quanta strada abbiamo percorso?

19. "Dunque tu sei re?"

Gv 18, 33-37

Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo

⁶⁶ Cfr., ad es., Dn 3, 28-30: Giusto è stato il tuo giudizio / per quanto hai fatto ricadere su di noi / e sulla città santa dei nostri padri, Gerusalemme. / Con verità e giustizia tu ci hai inflitto tutto questo / a causa dei nostri peccati, / poiché noi abbiamo peccato, abbiamo agito da iniqui, / allontanandoci da te, abbiamo mancato in ogni modo. / Non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti, / non li abbiamo osservati, non abbiamo fatto / quanto ci avevi ordinato per il nostro bene.

⁶⁷ Si tratta di una parte di un verso del poeta Giovenale (Juv. 14, 47), attivo tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del successivo.

mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Davanti al rappresentante dell'imperatore più potente del mondo in quel tempo, sta un uomo legato, un uomo denunciato dai suoi nemici con l'accusa perfida di volersi fare re, oscurando la gloria di Roma e opponendosi al sovrano di Roma. Da questo equivoco viene la domanda di Pilato: davvero credi di essere il re dei Giudei? Ma da questo equivoco – come accade di frequente nel Vangelo - discende anche l'affermazione di una verità folgorante, che stravolge tutto il senso della storia, di quella che si era compiuta prima della venuta di quell'Uomo e di quella che si compie e si compirà fino alla consumazione dei tempi.

Gesù infatti afferma: sono re di un regno che non trova la sua sorgente in questo mondo, sono re di una regalità che, non essendo della terra, ha una portata universale e indistruttibile, sono un re che è riconosciuto solo da quelli che hanno la percezione della verità perché in qualche modo appartengono alla verità. Ai contemporanei suonano come le parole di un pazzo, di un esaltato a cui l'invidia di Israele e la burocrazia di Pilato chiuderanno presto la bocca: prima che giunga la sera di quel giorno, Egli sarà già stato giustiziato.

Noi però siamo qui oggi - con quello che la nostra fede arriva a essere, cioè povera, incostante, piena di lacune -; ma siamo qui perché in fondo all'anima percepiamo la voce di quella verità, una voce a volte sommessa e intermittente, che tuttavia ci fa riconoscere in quell'uomo legato e castigato dagli uomini Colui che veramente è il re dell'universo.

20. L'amore non obbliga

Dio non si impone, Dio non obbliga perché è un Dio che ama. E anche nei poveri nostri amori umani - tutti abbiamo esperienza di amori umani - sappiamo una cosa: che quando amiamo quell'amore è un'offerta. E l'idea di obbligare un'altra creatura ad amarci o molte altre creature ad amarci, obbligarle a esserci grate, a volerci bene, toglierebbe proprio all'amore con cui le amiamo la sua stessa natura, e il suo sapore. E così pure è per Dio.

21. "Preparate la via del Signore"

Lc 3, 1-6

Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

Preparare la via del Signore. Questo è il tema che troviamo oggi nel profeta Baruc⁶⁸ e nella predicazione di Giovanni Battista, che cita Isaia: preparate le vie del Signore, in questo

⁶⁸ Bar 5, 1-9: Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, / rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. / Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, /metti sul capo il diadema di gloria dell'Eterno, / perché Dio mostrerà il tuo splendore / ad ogni creatura sotto il cielo. / Sarai chiamata da Dio per

deserto che è il mondo, raddrizzate i suoi sentieri, riempite i burroni e gli allagamenti improvvisi che rendono difficile il cammino di un popolo, abbassate le alture troppo aspre, rettificare i percorsi tortuosi, spianate i passaggi impervi, perché viene la gloria di Dio.

Queste strade preparate, queste alture abbassate, questa modificazione della orografia del mondo spirituale, questo lavoro di preparazione perché il Signore venga, è di monito per noi, perché non dimentichiamo mai che la salvezza è sì un dono ma è anche un incontro: se io non ci sono, l'incontro – e la salvezza – non si possono realizzare. Mi viene in mente la parola di Agostino: “Colui che ha creato senza te, non salverà te senza te”. Ecco: dobbiamo abbassare tutto quello che ci ostacola, raddrizzare quello che è distorto per incamminarci verso il Signore.

E poi sarà la gioia dell'incontro, del ritorno, del ritrovare Dio. Avete udito quell'immagine meravigliosa del salmo: finalmente Israele cantava la gioia del ritorno. Avete sentito come si esprime il salmista: quando sono tornati i prigionieri dalla terra d'esilio di Babilonia e ci siamo riavvicinati alle mura, anche se devastate, di Sion, ci sembrava di sognare⁶⁹. Quanta umanità in questa espressione; anche noi, quando una gioia è improvvisa e inaspettata, quando la gioia è tale che non abbiamo neanche osato sperare, diciamo che ci sembra di sognare. Continua il salmista: allora le nostre labbra si sono aperte nel sorriso: quella bocca che non cantava più sulle rive dei fiumi di Babilonia i canti di Sion per la tristezza, il troppo dolore dell'esilio, si è aperta per cantare dei canti di gioia.

E segue l'immagine dei prigionieri che ritornano con l'impeto e la rapidità dei torrenti che percorrono e irrigano il deserto del Negev. Si ha un accostamento con i versi di Isaia, i quali ci descrivono il deserto interamente percorso da torrenti e la terra, che prima non aveva acqua, ora completamente dissetata⁷⁰. Come quell'acqua e come quei torrenti, con la stessa gioia impetuosa, torneranno gli esiliati.

Comprendiamo che la salvezza è un ritorno. E quando Paolo ci dice che tutto ciò che accadeva ai nostri padri, i figli di Israele, accadeva in figura, vuole spiegarci che quello che accadeva a loro era un segno e insieme la spiegazione di ciò che accade a noi⁷¹. Segno di quel ritorno al quale anche noi siamo invitati, per il quale anche a noi le strade vengono spianate se le spiana Dio e se le spianiamo noi. Si parla infatti sia del Suo che del nostro intervento.

Giovanni, infatti, ci ammonisce: raddrizzate le vie, spianate il passaggio - ed è l'invito a fare quanto si faceva quando i re o i governatori andavano a visitare le città. Quindi per un verso è un compito nostro. Ma è anche un'azione di Dio e Baruc ci fa sapere che Dio spianerà, Dio raddrizzerà, Dio renderà facile il cammino del ritorno per il suo popolo, chiamato alla consolazione della sua città ritrovata. Ed è talmente facilitato quel cammino che il Profeta afferma: perfino gli alberi più alti della foresta sembra si spostino per fare ombra al popolo che cammina sulla strada. E si aggiunge Isaia, che profetizza che quelle piste nel deserto, difficili,

sempre: / Pace della giustizia e gloria della pietà. / Sorgi, o Gerusalemme, e stai in piedi sull'altura / e guarda verso oriente; vedi i tuoi figli riuniti / da occidente ad oriente, / alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio. / Si sono allontanati da te a piedi, incalzati dai nemici; / ora Dio te li riconduce / in trionfo come sopra un trono regale. / Poiché Dio ha stabilito di spianare / ogni alta montagna e le rupi secolari, / di colmare le valli e spianare la terra / perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio. / Anche le selve e ogni albero odoroso / faranno ombra ad Israele per comando di Dio. / Perché Dio ricondurrà Israele con gioia / alla luce della sua gloria, / con la misericordia e la giustizia / che vengono da lui.

⁶⁹ Sal 125, 1-2ab; 2cd-3; 4-5; 6: Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, / ci sembrava di sognare. / Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, / la nostra lingua si sciolse in canti di gioia. / Allora si diceva tra i popoli: / «Il Signore ha fatto grandi cose per loro». / Grandi cose ha fatto il Signore per noi, / ci ha colmati di gioia. / Riconduci, Signore, i nostri prigionieri, / come i torrenti del Negheb. / Chi semina nelle lacrime / mieterà con giubilo. / Nell'andare, se ne va e piange, / portando la semente da gettare, / ma nel tornare, viene con giubilo, / portando i suoi covoni.

⁷⁰ Vd. Is 35, 6-7: Allora lo zoppo salterà come un cervo, / griderà di gioia la lingua del muto, / perché scaturiranno acque nel deserto, / scorreranno torrenti nella steppa. / La terra bruciata diventerà una palude, / il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua. / I luoghi dove si sdraiavano gli sciacalli / diventeranno canneti e giunceaie.

⁷¹ Cfr., ad es., Rm 5, 14 e 1Cor 10, 11.

impercorsibili, minacciate diventeranno una strada regale. Ecco il re che ritorna insieme al popolo regale, ripristinato nel Suo diritto di figlio del re e reinsediato nella Sua città.

Come vedete, c'è sempre questa contemporaneità di due interventi, quello di Dio e, in sintonia con esso, il nostro intervento, al quale siamo chiamati: Lui pianifica, facilita; io ridisegno il cammino della mia vita. Il nostro ritorno, per poter essere pienamente assimilabile al ritorno dei prigionieri di Israele alla città della gloria, è un ritorno interiore, è un cammino spirituale. Allora ecco che l'inizio di questo spianarsi delle strade per il ritorno degli esiliati è annunciato da Giovanni con un invito, una predicazione, e con un atto sacramentale quale il battesimo, segno di penitenza e di conversione, per strapparsi dalla servitù dei peccati.

Conversione e penitenza, non dimentichiamolo mai, sono vocaboli che in greco designano un cambiamento di mentalità; a ciò siamo continuamente chiamati noi credenti per liberarci e mantenerci liberi dalla confusione, dagli sviamenti, dalle finzioni mediante le quali il mondo ci riconduce in stato di servitù e di esilio, lontani dalla gioia e dalla pace di Dio. Perciò Paolo afferma - lo avete sentito - che il nostro amore deve essere arricchito dalla conoscenza. E dunque dobbiamo insistere sul rischio della ignoranza diffusa oggi in mezzo a noi cristiani, perché quello che non conosciamo non possiamo amarlo se non istintivamente e discontinuamente.

Al cristiano di oggi è chiesto un discernimento e una sapienza più maturi di quanto richiesto ai cristiani di qualche decennio o qualche secolo fa, pur impegnati anch'essi nello stesso cammino. Ciò perché attualmente l'insidia è più sottile, la caligine più fitta e penetrante, la tentazione o l'avvilimento più pressanti. E Paolo scrive: accrescendo, fortificando l'amore che vi spinge al ritorno, che vi spinge a cambiare la vostra vita tutti i giorni, a cambiare mentalità e gerarchia dei valori, e quindi le vostre scelte, facendo questo voi cominciate ad essere capaci di dare i frutti della giustizia e allora sarete pronti e irreprensibili per il giorno del Cristo.

Il giorno del ritorno del Cristo, a cui ci prepara continuamente il tempo liturgico dell'Avvento, ma al quale dovrebbe tendere tutta la nostra vita personale e comunitaria, vedrà questo sorgere improvviso dello splendore del sole su una città rattristata; vedrà giungere la consolazione che si irradia come un fiume di pace, secondo Isaia, su una umanità che ha sofferto, che ha pianto, che si è perduta e sperduta nel mondo e nella storia e che quel giorno troverà finalmente la via del suo ritorno.

È una chiamata per noi, che siamo il tempio di Dio e la città vivente di Dio, che dovremmo essere e infine saremo quella Gerusalemme vera di cui parliamo tante volte e che sarà chiamata da Dio per sempre pace nella giustizia⁷² e gloria nella obbedienza. La pace dell'uomo sta solo nella giustizia⁷³; la gloria dell'uomo sta solo nel suo rapporto obbediente con Dio. Se noi questo lo viviamo continuamente, con lo sguardo rivolto al giorno del Cristo, davvero si realizza in noi quell'evento che Giovanni ha annunciato con tanta forza e del quale noi siamo partecipi e protagonisti, insieme a Dio, come lo sono stati i figli di Israele, i Profeti, i credenti, i giusti, nei millenni trascorsi.

22. La gioia di Dio

Sof 3, 16-18a

In quel giorno si dirà a Gerusalemme: / «Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! / Il Signore tuo Dio in mezzo a te / è un salvatore potente. / Esulterà di gioia per te, / ti rinnoverà con il suo amore, / si rallegherà per te con grida di gioia, / come nei giorni di festa».

⁷² Vd. Is 32, 17: effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto una perenne sicurezza.

⁷³ Cfr. J. Moltmann, che tratta della giustizia (non della sicurezza) che crea la pace, in *La giustizia crea futuro*, Brescia 1990, pp. 58 ss.

Un Dio che grida di gioia: l'immagine mi ha colpito adesso mentre ascoltavo la lettura. Sebbene siano parole che conosciamo, ogni volta si accendono di una luce nuova, realizzando quel continuo arricchimento di consapevolezza che il Signore ha promesso e che dona veramente, se noi prestiamo attenzione alle sue parole.

Per quanto ricordi, non ho mai trovato nessuna espressione, anche se altissima, delle religioni antiche dove si dica di un Dio che grida di gioia e che grida di gioia come in un giorno di festa; ed esulta per una città che viene finalmente liberata dai pericoli, dai dolori.

La città è Gerusalemme, che si ritrova in tutte le Scritture: una città umiliata, abbandonata, disonorata alla quale – l'abbiamo udito dal profeta Sofonia - viene detto: gioisci, esulta, rallegrati con tutto il cuore perché il Signore ti ha assolto da tutte le tue colpe. Analoghe parole troviamo in Isaia (ascoltatele nel *Messia* di Händel): consolati mio popolo, consolati perché hai pagato il tuo debito, il Signore ti rimette tutte le tue colpe ed Egli, il re di Israele, è dentro le tue mura e sarai perciò al sicuro da tutte le sventure.

Ancora avete sentito che in quel giorno si dirà: Gerusalemme non temere, non lasciarti cadere le braccia, perché il Signore Dio è in mezzo a te e griderà di gioia per la tua salvezza. Questo perché il nostro Dio è un Dio innamorato di noi e trova la sua gloria nell'uomo; e trova la sua gioia quando l'uomo accetta di lasciarsi salvare. Egli è quel pastore che va a cercare l'unica pecorella che manca e – ricordate il commento di Gesù – il pastore è più contento per la pecora che ha ritrovato che per tutte le altre rimaste al sicuro nell'ovile⁷⁴.

Questa è la gioia di Dio, sorgente della nostra gioia⁷⁵.

23. “L'anima mia magnifica il Signore”

Lc 1, 39-48

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva».

Dobbiamo a San Luca le pagine più toccanti dei racconti della nascita e dell'infanzia di Gesù. Quella che abbiamo letto adesso è una pagina delicatissima, che descrive l'incontro di due madri singolari: Elisabetta, molto avanti negli anni e sterile da tempo, che sarà la mamma di Giovanni Battista; e Maria, fanciulla che non ha ancora conosciuto un uomo. Si incontrano due creature che non potrebbero generare, ma tutte e due incinte di quei bambini che sono doni di Dio. E 'dono di Dio' è il senso proprio del nome Giovanni.

Luca per la tradizione era medico, ma anche pittore e gli sono state attribuite, certamente con inesattezza storica ma con grande significato, le prime raffigurazioni della Madonna. Egli ci

⁷⁴ Vd. Lc 15, 4-10: «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

⁷⁵ Cfr. Sal. 13, 6 (nella trad. di D.M. Turolfo): Il tuo amore è la mia speranza / è gioia mia che tu mi salvi.

trasmette una annotazione certo appresa dalle labbra della Madonna – dimostrando così con lei una intimità singolare: Elisabetta si accorge di qualche cosa di straordinario in Maria e arriva a salutare in questa sua giovane cugina la madre del Signore. E aggiunge: quando mi hai salutata, il mio bambino ha fatto un balzo di gioia dentro di me.

Se stiamo un po' attenti alle parole del Vangelo ce ne viene illuminato il cuore e si aprono delle porte per le quali quella gioia è condivisibile anche da noi. L'Antico Testamento, al proposito dei profeti, parla sempre di una chiamata divina fin dal grembo materno: quando ero ancora nel seno di mia madre, Dio mi ha chiamato e mi ha toccato⁷⁶. Il bambino in grembo a Elisabetta, che diventerà Giovanni il Battezzatore, il profeta difficile e severo che preannuncerà Colui al quale non è nemmeno degno di sciogliere i lacci dei sandali, che Lo indicherà come l'Agnello che espierà tutti i peccati dell'uomo, riconosce Gesù quando ancora entrambi sono chiusi nel seno delle loro madri.

Quella stessa gioia dovrebbe toccarci il cuore in questa festa di Natale, la gioia propria di un cuore cristiano e che il mondo non conosce, perduto tra tante gioie temporali, il più delle volte corporali e materiali e – ciò che le rende ancora più povere – così spesso vendibili e comperabili. La gioia che auguriamo a tutti è la gioia di avvertire che è venuto il Salvatore.

Capita che perdiamo le ragioni della gioia del cuore. Siamo felici, ovviamente, per tutte le gioie legittime che il Signore ci dona nella nostra vita e ce ne auguriamo e ne desideriamo tante per tutti. Ma tante volte non proviamo questa gioia, che non dipende dalle circostanze della vita, dai rapporti con le persone, dai disagi economici che possono affliggerci, dai mali corporali che ci fanno soffrire.

Questa gioia ha la sua ragione proprio nell'incontro con quel bambino, con il Cristo, ed è l'augurio che ci facciamo per domani e per sempre. E andiamo a cercare quel bambino dove Dio ha voluto che si mostrasse agli uomini, in quella piccola cittadina che porta - non c'è niente nella Bibbia di casuale - un nome fatidico, Betlemme, che significa 'la casa del pane'. Si tratta di un villaggio piccolo fra le città di Giuda, che ha era stato la casa di Davide⁷⁷.

Anche la decisione del Cesare di Roma, del grande Augusto, si piegava e serviva senza saperlo a realizzare un disegno, deciso prima dei millenni dalla sapienza di Dio: quel bambino i cui genitori abitavano a Nazareth sarebbe nato proprio dove Dio aveva deciso. E uno dei veli che ha coperto l'identità di Gesù come Messia promesso dai profeti era proprio quell'equivoco che lo faceva chiamare Gesù di Nazareth, perché a Nazareth era poi cresciuto e diventato uomo. Questa residenza nascondeva la sua origine, che era quella indicata dal profeta Michea con una espressione di una tenerezza stupenda: "e tu, Betlemme, che sei così piccola tra i capoluoghi di Giuda, non sei in verità la più piccola perché da te uscirà il dominatore di Israele, il Signore"⁷⁸.

Tutto ciò è proprio del comportamento di Dio, che compie le grandi cose attraverso le piccole, come abbiamo occasione ogni tanto di ricordare con le parole di Paolo: usa le cose piccole per vincere quelle grandi, le cose deboli per sconfiggere quelle potenti. Nel mondo contemporaneo alla nascita di Gesù c'è Roma, che sta inaugurando lo splendore della sua potenza; c'è Alessandria in Egitto, mirabile centro della cultura; e c'è questo piccolo villaggio, questa "piccola casa del pane" che Dio sceglie perché lì nasca Suo figlio. Vedete come si muove Dio: il mondo ci abitua ad aspettare le cose grandi, le grandi soluzioni, i grandi progetti, le salvezze dagli uomini grandi, mentre Dio neanche li vede.

⁷⁶ Vd., ad es., Ger 1, 4-5: Mi fu rivolta la parola del Signore: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni».

⁷⁷ Vd., ad es., 1Sam 16, 4.

⁷⁸ Mi 5, 1-4a: Così dice il Signore: E tu, Betlemme di Efrata / così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, / da te mi uscirà colui / che deve essere il dominatore in Israele; / le sue origini sono dall'antichità, / dai giorni più remoti. / Perciò Dio li metterà in potere altrui / fino a quando colei che deve partorire partorirà; / e il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli di Israele. / Egli starà là e pascerà con la forza del Signore, / con la maestà del nome del Signore suo Dio. / Abiteranno sicuri perché egli allora sarà grande / fino agli estremi confini della terra / e tale sarà la pace.

C'è un salmo che dice che Dio è tanto in alto che vede vicinissime le cose che sono basse e vede lontano ciò che è in alto secondo gli uomini⁷⁹: vedete il rovesciamento di tutti i valori, operando il quale possiamo cominciare a capire il comportamento di Dio, come si muove anche nella nostra vita. Betlemme non è la più piccola delle città; Maria non è soltanto una ragazza di paese che sposerà un uomo di cui ci è detto così poco. Dio sigilla della sua grandezza le realtà più umili quando esse si aprono a Lui.

Elisabetta definisce 'beata' sua cugina, perché ha creduto a un annuncio impossibile: diventerai mamma senza conoscere un uomo; e sarà lo Spirito Santo che, come l'ombra luminosa della nube di Dio sul Sinai, sul monte Tabor, copre e feconda questa creatura senza grandezze umane e senza titoli, insignificante per il mondo.

Noi dobbiamo essere capaci di operare questo passaggio di prospettiva e capire davvero i comportamenti di Dio. Il nostro mondo cerca le sue soluzioni, le sue guarigioni, i rimedi alle sue inquietudini nel benessere, nel consumismo, nelle cose. È necessario invece che esso cominci a ricordarsi, a diventare consapevole che i doni di Dio e la salvezza di Dio vengono dalle cose semplici.

Chi è che nasce lì, a Betlemme, in una stalla tra alcuni animali? Cerchiamo di ricordarcelo almeno questa notte: in quella stalla nasce Colui che è stato generato prima di tutti i secoli, prima che sorgesse la prima luce nel cosmo, la prima stella del mattino; nasce in quella stalla Colui che siede nei misteri divini con il Padre e lo Spirito Santo, sopra un trono di cherubini – come dice il salmo - e si fa pastore di Israele⁸⁰, Colui che è della stessa sostanza del Padre.

Lui, che è della stessa sostanza, della stessa grandezza del Padre, è Colui che afferma, come sta scritto nel libro misterioso che rivela i disegni di Dio: vengo per fare la tua volontà, per ristabilire l'ordine che era stato infranto dalla disobbedienza di Adamo, che non fu, come qualcuno ancora incredibilmente e ottusamente pensa qualcuno, la sua congiunzione corporale con Eva, ma fu la disobbedienza.

Un altro luogo comune riguardante Dio è che Egli sarebbe geloso, geloso in senso umano. Diventare uguale a Lui è la tentazione fondamentale di tutti i secoli, è la tentazione del nostro tempo: con gli strumenti che abbiamo possiamo fare a meno di Lui perché siamo diventati come Lui. E la disobbedienza di Eva si contrappone all'obbedienza semplice - sia fatto di me come vuole Lui – che ritroviamo sulle labbra della fanciulla Madre di Dio. E alla disobbedienza di Adamo, che ci segna tutti nella tragedia della debolezza, del male, della mortalità, funge da rimedio l'obbedienza di Colui che è uguale al Padre: vengo per fare la tua volontà⁸¹.

Attraverso l'offerta della sua vita noi troviamo la salvezza: questo è il mistero che ha principio nel Natale, il mistero che si compie negli anni in cui Cristo predica, guarisce, consola gli uomini e nei giorni e nelle ore in cui consuma quell'offerta sacrificale, per cui versa il Suo sangue e viene immerso nel dolore, per poi morire sulla croce. Ma noi sappiamo che Colui che muore è Colui che risorge, perché sappiamo che un bambino umilissimo, accolto dai pastori per primi, è veramente il Signore del mondo, Colui che siede sui cherubini. E i pastori di Israele e quel popolo di Israele, non dimentichiamolo, siamo noi.

⁷⁹ Vd., ad es., Sal 101, 18-21: Egli si volge alla preghiera del misero / e non disprezza la sua supplica. / Questo si scriva per la generazione futura / e un popolo nuovo darà lode al Signore. / Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario, / dal cielo ha guardato la terra, / per ascoltare il gemito del prigioniero, / per liberare i condannati a morte.

⁸⁰ Vd. Sal 79, 2: Tu, pastore d'Israele, ascolta, / tu che guidi Giuseppe come un gregge. / Assiso sui cherubini rifulgi.

⁸¹ Eb 10, 5-10: Fratelli, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà. Dopo aver detto prima non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre.

24. “Si trasfigurò davanti a loro...”

Mc 9, 2-10

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

Non è l'unica volta che vediamo i discepoli domandarsi che cosa significhino alcune parole del Signore; e a volte noi stessi ci domandiamo che cosa vogliano dire certe esperienze nella nostra vita, avvenimenti non progettati da noi, porte che si chiudono. Questo perché riusciamo a leggere i disegni di Dio solo quando sono compiuti: allora li vediamo chiaramente, mentre invece, quando si stanno compiendo, quasi mai possiamo capirli; e l'unica cosa che ci resta da fare e che è saggio fare è quella di fidarci, di abbandonarci alla sua sapienza e al suo amore.

Torniamo all'evento assai singolare raccontato dai Vangeli. Conosciamo i miracoli che Gesù opera, la sua signoria che si esercita sul mare in tempesta, sui venti; sappiamo della sua forza che vince la morte, quando restituisce i defunti ai loro cari. Ma l'episodio di oggi riguarda direttamente la sua persona; avviene un cambiamento di forma, una trasfigurazione della sua forma umana che tutti conoscevano per esperienza quotidiana. Questa trasfigurazione si manifesta come una luce, una luce candida; e ritornano le immagini dell'Antico Testamento che, là dove ci vuole comunicare qualche notizia della gloria di Dio, ci parla di una luce, della irradiazione perfetta - senza ombre - di uno splendore immacolato.

Così Marco, riferendo l'esperienza di San Pietro (il racconto coincide con quelli di Matteo e Luca⁸²) parla di vesti candide come la neve, per Matteo candide come la luce, per Marco splendenti e bianchissime; e a ciò aggiunge una osservazione quotidiana, povera, ingenua: non c'è un lavandaio sulla terra che può rendere così bianco alcun vestito. Questa è la luce della gloria, quello stesso candore luminoso che abbiamo sentito testimoniato da Daniele, giovane e misterioso profeta, che scorge nelle sue visioni notturne il candore d'un figlio d'uomo, Figlio del Vegliardo senza secoli, che da questo padre eterno e divino riceve il potere, la gloria e il regno e diventa signore di tutte le nazioni. Questo figlio è radioso della stessa luce che emana da Gesù.

C'è un altro segno di cui sono testimoni i discepoli e che loro sono capaci di leggere: vicino a Gesù appaiono Mosè ed Elia, riconoscibili agli occhi dei discepoli così come noi distinguiamo San Francesco da San Luigi o da don Bosco. E i discepoli capiscono anche che Gesù con le sue parole che promulgavano la nuova legge dell'amore, con i suoi atti di amore, che erano i segni della sua potenza divina, compiva e realizzava quanto prescritto dalla legge e preannunciato dai profeti. Questo inverarsi in Lui della legge e delle profezie, è proclamato continuamente da Gesù.

Innanzitutto al Cristo c'è il più noto e rappresentativo tra i profeti, Elia; e c'è anche Mosè, che ha ricevuto da Dio la prima legge data ad Israele, legge che è preludio alla legge nuova del Cristo, che la completerà e la porterà a compimento rendendola interiore e focalizzandola

⁸² Vd. Mt 17, 1-9 e Lc 9, 28-36.

nell'amore. Così, accanto a Gesù, vediamo questi due uomini che sono insieme simboli dell'accostarsi di Dio all'uomo, di Dio che viene incontro all'uomo rivelandogli la verità attraverso i profeti e indicandogli la strada della rettitudine attraverso la legge.

In questo episodio si rileva un altro segno ancora, che i discepoli riescono a leggere: quando Pietro, incantato e spaventato nello stesso tempo - e l'Evangelista osserva che parlando non sapeva neanche lui quel che diceva -, propone a Gesù di fermarsi là per sempre, costruendo tre capanne, una per Cristo, una per Mosè, una per Elia, per potere loro stessi rimanere nella gioia della contemplazione. Pietro esprime ciò che proviamo tutti noi, fratelli, quando siamo ammessi a degli anticipi di gioia, quando assaporiamo delle gioie che ci trasmettono come il presentimento, tramite un'esperienza parziale e momentanea, di quello che chiamiamo il Paradiso; e sono attimi che vorremmo durassero sempre.

Mentre Pietro pronuncia queste parole, si realizza un altro segno, che gli Ebrei non potevano non riconoscere: questa piccola montagna viene coperta dalla nube, che forza il lessico degli Evangelisti (come accade anche ai profeti), perché mancano termini nel linguaggio umano capaci di esprimere quello che i discepoli vedono perché si tratta di realtà più che umane. Questa è una nube luminosa, che illumina e non oscura. Immediatamente si riconosce il segno della nube dell'Antico Testamento, che procede dal Sinai fino nel tempio di Salomone, come una presenza misteriosa capace di riempire il tempio e di scuotere la montagna.

E poi ancora un altro segno grandioso conferma questa esperienza sconvolgente per i discepoli, un altro segno antico di Dio: la voce. Solo in Gesù di Nazareth Dio diviene un'entità che si vede; prima era soltanto una voce che si ascoltava. Come si ascolta anche presso il Giordano⁸³, quando afferma che Gesù è Suo figlio, nel quale ripone tutto il Suo compiacimento di padre, perché è l'uomo perfetto, da lui pensato creando Adamo. La voce che ora promana dalla nube ripete: «Questi è il Figlio mio prediletto» e aggiunge: «ascoltatelo!».

Questi segni restano nella memoria degli Apostoli e ne abbiamo piena conferma nelle parole di Pietro contenute nella sua seconda lettera⁸⁴. Pietro ricorda: quando noi vi parliamo e vi facciamo conoscere la potenza di Gesù di Nazareth e vi diciamo che verrà, che tornerà nella gloria, non lo facciamo perché abbiamo prestato credito a favole complicate, artificiose, inventate. E qui Pietro sottolinea una differenza essenziale rispetto ai miti, alle favole, come nel caso di Osiride - protagonista di una favola non di una realtà storica - come Dioniso, come i miti indù, elaborati dall'uomo per dare un'immagine e una forma comprensibile ai propri interrogativi e alle relative risposte.

Pietro, nella sua lettera, afferma: non vi comunichiamo la conclusione di una ricerca intellettuale, per quanto elevata (come appunto è il mito); noi - continua Pietro - siamo stati testimoni oculari della Sua grandezza. Specialmente nelle letture delle Domeniche pasquali ricorre questa notizia: che i discepoli sono testimoni oculari. E ancora Pietro ritorna con la memoria all'esperienza sua e degli altri due condiscipoli: «abbiamo visto Gesù ricevere onore e gloria, quando eravamo con lui sulla santa montagna».

I tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, hanno capito compiutamente l'esperienza della trasfigurazione solo più tardi; mentre scendevano dalla montagna ancora non potevano comprendere il significato di quel bagliore che era di lì a poco tornato a spegnersi nel crepuscolo della quotidianità. Allora non potevano neanche immaginare che Gesù aveva

⁸³ Cfr., ad es., Mt 3, 16-17: Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

⁸⁴ 2Pt 1, 16-19: Carissimi, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.

chiamato proprio loro tre, Pietro Giacomo e Giovanni, perché loro tre avrebbe chiamato anche ad assistere allo scandalo della sua angoscia nel Getsemani.

Quando poi i tre discepoli l'hanno visto risuscitato dalla morte, strappato dal Padre al sonno eterno, quando lo hanno visto corporalmente ascendere al di sopra delle nubi, nel cielo, quando hanno ricevuto l'illuminazione dello Spirito Santo, allora hanno capito tutta la vicenda terrena di Gesù e la loro stessa; e hanno compreso anche il valore e il significato di quella strana esperienza sul Tabor. Così testimoniano di avere udito la voce di Dio e di avere veduto la sua gloria; e possono annunciare ciò che la Trasfigurazione rivela anche a noi: Gesù è il Cristo, è l'Adamo nuovo, è il nuovo uomo ricreato da Dio.

Luca e Matteo ci tramandano anche il tema del dialogo tra Elia, Mosè e Gesù: parlavano dell'*exodus*, cioè della uscita da questa vita e da questo mondo, l'uscita che Gesù doveva compiere a Gerusalemme; parlavano quindi della Passione e della morte, ma anche della Resurrezione e dell'ascensione, perché l'*exodus*, l'uscita dalla condizione mortale, non si conclude nella morte - la morte è un passaggio - ma si consuma nella Sua glorificazione al di sopra di tutte le potenze, come dice ancora Pietro, nella sua prima lettera⁸⁵.

Questo è il tema della loro conversazione, che vale anche a ricordarci che tra la nostra condizione umana e la condizione non ancora glorificata di Gesù, c'è una fortissima somiglianza, tranne che nel peccato - ci dice Paolo. La Trasfigurazione rivela dunque la qualità di quest'uomo di Nazareth, ed è come un anticipo della sua glorificazione, che Egli meriterà obbedendo alla morte di croce; insieme è anche un segno e un anticipo - Paolo probabilmente direbbe 'una caparra' - di quella che sarà la nostra glorificazione, mediante la fede.

Quando, celebrando la messa, mettiamo quelle poche gocce di acqua nel vino, preghiamo il Signore che per il mistero di quest'acqua e di questo vino noi possiamo diventare consorti della divinità; oggi diciamo diventare partecipi della gloria, la gloria di colui che si è fatto a sua volta partecipe della nostra umanità. Si potrebbe dire che l'essenza del cristianesimo è qui: la ricerca della vita, la ricerca della verità, la ricerca del bene, della giustizia, della pace, della gioia, questa continua tensione dell'uomo, trova risposta in Dio, che gli ha donato il Fratello maggiore, il Cristo, partecipe di tutto ciò che è umano meno il nostro peccato. Essendo Lui il Figlio, diventando nostro Fratello ci rende consorti, cioè ammessi a condividere il Suo stesso destino - destinati a quella gloria che ci viene anticipata proprio dal mistero della Trasfigurazione. Preghiamo che Dio conceda a tutti noi la grazia di credere agli Apostoli e di indirizzarci verso quella luce e quella gloria.

25. Stavano per farlo re

È certo un moto di ingenuità da parte della gente il voler fare di Gesù il proprio re, dopo che ha compiuto la moltiplicazione dei pani e dei pesci⁸⁶; ma si tratta di un'ingenuità della quale

⁸⁵ Vd. 1Pt 3, 22: (Gesù Cristo) il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.

⁸⁶ Gv 6, 1-15: Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è

non possiamo sorridere perché non c'è generazione umana che non incoronerebbe come proprio re qualcuno che risolvesse i problemi economici, capace di nutrire il suo popolo invece di derubarlo.

Ricordiamo a questo proposito Dostoevskij che, in una delle pagine più profonde dei *Fratelli Karamàzov*, immagina che in pieno Cinquecento, sulla piazza di Siviglia, Gesù venga arrestato dal Cardinale che comanda l'Inquisizione; il Grande Inquisitore presenta a Gesù tre accuse tremende, che coincidono con le ragioni del suo fallimento: Gesù non ha voluto una regalità terrestre, garantita dal miracolo di buttarsi dal tempio senza ferirsi e dal miracolo di tramutare in pani le pietre del deserto. Proprio questa rinuncia a una regalità terrestre mette il Cristo in contraddizione con i criteri del mondo in tutto il corso della storia: Egli è il re vero che rifiuta una investitura regale basata su desideri comprensibili, umani ma rischiosi, perché sostituirebbero il cibo terrestre a quell'altro cibo che Gesù è venuto a portare, il cibo della verità e della vita.

Possiamo soffermarci insieme su due riflessioni riguardanti il miracolo dei pani e dei pesci, anzi tre, se aggiungiamo il dettaglio di Gesù che fa raccogliere il cibo avanzato. Primo: la sovrabbondanza di Dio che elargisce e, insieme, il rispetto che va tributato a quanto Dio ha donato – ed è perciò che Gesù fa raccogliere i pezzi avanzati. Pensate invece alla nostra società, una società di dispersione; e noi ormai abituati a buttare via senza nemmeno pensarci. Forse ci sarà qualcuno tra voi, più o meno della mia età, che ricorderà quello che ci dicevano da bambini, magari quando buttavamo via un pezzettino di pane della merenda; ci dicevano: guarda che Gesù è sceso da cavallo per tirar su un pezzettino di pane. Gesù ha insegnato il rispetto del pane, anche del pane gratuito; e noi offendiamo troppe volte la gratuità del dono con la mancanza di rispetto per il dono stesso.

Ancora una riflessione riguardo al modo di realizzazione del miracolo. Non si tratta di un fare apparire dal nulla, di una magia sorprendente: c'è già a disposizione una quantità di pani e di pesci, seppure limitatissima. Il miracolo si muove da qualche cosa che c'è: venti pani, nel caso di Eliseo⁸⁷, cinque pani e due pesci nell'episodio evangelico. L'insegnamento che dobbiamo trarre è che l'azione di Dio è certo al di là di ogni possibilità umana, però si esplica quando l'uomo fa la sua parte: è un dono piccolo che Dio moltiplica, non il funambolismo di un miracolo improvviso, gratuito, senza impegno. Detto in parole poverissime: se l'uomo dà quello che può dare, che gli compete di dare, che è invitato a dare, che ha il dovere di dare, allora Dio moltiplica.

E allora verificiamo un rovesciamento dei criteri del mondo, della sapienza del mondo: in Dio dal meno viene il più. Ciò rappresenta il superamento delle necessità e delle leggi della terra; e ciò sarebbe possibile anche nell'ambito dell'economia, perché le leggi dell'economia sono quelle che conosciamo, ma in un mondo in cui gli uomini fossero capaci di offrire quei cinque pani e quei due pesci ci sarebbe cibo per tutti. E sempre l'azione di Dio che aumenta le possibilità che altrimenti sono insufficienti sul piano umano; se c'è Lui con noi, con cinque pani sfamiamo migliaia di persone; se non c'è Lui con gli uomini, con migliaia di pani sfamiamo pochi privilegiati.

Il Vangelo si pone come antitesi alla realtà del mondo perché nel mondo, nonostante un'abbondanza inedita nella storia come quella del nostro tempo - i beni non sono mai stati così sovrabbondanti -, vediamo persistere una situazione umiliante per l'uomo: almeno un terzo di noi non ha quel pezzo di pane per sopravvivere; e continuiamo a vedere le immagini di quei poveri bambini che non diventeranno mai uomini e donne. E tuttavia c'è l'abbondanza e c'è lo spreco.

davvero il profeta che deve venire nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

⁸⁷ 2Re 4, 42-44: In quei giorni, da Baal-Salisa venne un individuo, che offrì primizie all'uomo di Dio, venti pani d'orzo e farro che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: «Dallo da mangiare alla gente». Ma colui che serviva disse: «Come posso mettere questo davanti a cento persone?». Quegli replicò: «Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne avvanzerà anche». Lo pose davanti a quelli, che mangiarono, e ne avanzò, secondo la parola del Signore.

Il metodo di Dio, questo sfamare con cinque pani migliaia di persone, non è del tutto estraneo alla sapienza umana, non quella mondana, ma quella spirituale, che ritroviamo anche in modeste espressioni. Pensiamo alle favole che ci raccontavano: per esempio, il giovanotto buono aveva aiutato una vecchina e questa lo ricompensava con un guscio di noce, una noce - però - che diventava carrozza o scrigno di tesori. Vedete, in queste trame di fiaba, è contenuta l'intuizione della sapienza vera degli uomini: da un atto di generosità viene un tesoro.

Nello spirito del mondo, invece, dominato dall'egoismo, dai tesori viene la miseria; come pure dai grandi progetti delle ideologie del secolo che si conclude è derivata solo miseria. Anche quelle ideologie avevano prospettato un paradiso in terra, una sufficienza di pane per tutti. Dai grandi piani economici, che siano quelli quinquennali di Stalin o i nostri da capitalisti, continua a prodursi e ad aumentare la miseria - non solo morale ma anche materiale. Qualcosa non funziona nella nostra civiltà e ciò che non funziona è l'assenza di Dio; non funziona una gerarchia che antepone i valori del consumo a tutto il resto. Siamo totalmente assuefatti a queste mitologie spicciole che non hanno più neanche l'audacia tragica di una ideologia contro Dio, ma sono intrise della banalità del vivere alla giornata. Non abbiamo più la sensazione del valore della vita.

Una osservazione: diciannove milioni di italiani vanno in vacanza; e addirittura in tante chiese, richiamando il Vangelo, si è parlato della legittimità delle vacanze, prendendo spunto dal fatto che Gesù aveva detto, come vi ricordate: andiamo un po' disparte e riposatevi un po' con me⁸⁸. L'interpretazione - se così si può chiamare - non tiene incontro, però, qualcosa che non è un dettaglio: Gesù quando giunge sull'altra sponda e vede la gente che lo ha preceduto - altro che vacanze! - comincia subito di nuovo la sua opera, perché è preso da compassione⁸⁹. Ciò che sconcerta, però, è che noi riusciamo perfino a trovare l'esempio di Gesù per giustificarci, per tacitare la nostra coscienza.

Allora quale è il senso della Chiesa? Tutto il resto - i fasti, le messe, i riti e le ricchezze - sono tutte cose che passano. Il senso della Chiesa è quello di diventare un segno della presenza del Cristo in modo che ogni cristiano sia capace, come il ragazzo del Vangelo odierno, di andare da Gesù e dirGli: Signore, guarda, ho due pani e quel poco che posso te lo do. La nostra paura è di restarne senza noi; e questo fa sì che una società di ricchi sia una società di affamati, di disperati, di incontentabili; e che una larghissima parte dell'umanità non abbia neanche il pane per restare in vita. Non evitiamo questi pensieri e chiediamo al Signore, oggi in modo particolare, che la Sua Chiesa dia segni più convincenti di misericordia, di amore, di benevolenza.

26. La Famiglia

Lc 2, 41-52

I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue

⁸⁸ Mc 6, 31-32: Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte.

⁸⁹ Mc 6, 33-34: Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Il primo giorno dopo il Natale la Chiesa celebra la festa del suo primo martire, Santo Stefano, per ricordarci che il Bambino - secondo le parole del vecchio Simeone - veniva nel mondo portando divisione, provocando la rivelazione dei pensieri più segreti degli uomini⁹⁰; e, ancora, per ricordarci che la testimonianza cristiana, che culmina con la passione e la morte del Cristo, sarà fino alla fine dei secoli una testimonianza difficile, tante volte affermata nel sangue.

E non è casuale nemmeno che la prima Domenica dopo Natale, la Chiesa ci raccolga a festeggiare la famiglia di Gesù e a riflettere su questa scelta di Dio, che ha voluto che il Salvatore nascesse in una condizione assolutamente normale. Cristo avrebbe potuto apparire già adulto sulle nubi del cielo, folgorando il mondo, mentre ha voluto manifestarsi nella realtà più umile, debole, fragile che ci sia al mondo: un bambino, e un bambino povero - e i poveri sono sempre più deboli, fragili e vulnerabili di noi, che poveri non siamo.

Il Cristo avrebbe potuto affermare l'amore con le parole sublimi che avrebbe poi pronunciato durante la sua predicazione; invece il Padre ha voluto che cominciasse a vivere l'amore nella dimensione più umile dell'amore, quello dei rapporti familiari. Anche qui avvertiamo il grande insegnamento di Dio e del Cristo: non si vuole un amore astratto. E a volte, quando parliamo dell'amore universale, noi siamo tentati di cadere nelle astrazioni, per cui è più facile amare gli *indios* del Brasile o i curdi o altri popoli che soffrono, mentre è meno facile amare il fratello che abbiamo vicino, che vediamo nella sua realtà, nei suoi limiti e nei suoi difetti.

Ciò che Gesù ci insegna nascendo bambino da una donna, e affidato come figlio a un uomo che non è biologicamente suo padre, ma è suo padre a tutti gli altri effetti, è proprio questo: l'amore comincia nelle nostre case, nelle nostre famiglie e non è un amore facile. Mi ha sempre infastidito l'iconografia usuale della Sacra Famiglia, come persa in una specie di incanto perenne, con angeli musicanti e sorrisi inalterabili. Non corrispondono a quanto si verificò: tra le pochissime notizie che noi abbiamo dell'infanzia di Gesù troviamo quella offerta da San Luca nel Vangelo che vi ho letto adesso. E da ciò capiamo alcune cose: in primo luogo la sottomissione di Gesù a Maria e Giuseppe racchiude la parte più cospicua della Sua vita, mentre noi pensiamo sempre e soltanto ai tre anni circa di quella che chiamiamo la vita pubblica degli insegnamenti, dei miracoli, della passione.

Però è più misterioso per noi - ma ci pensiamo poco perché ci suscita meno interesse - il lungo tempo nel quale questo bambino cresce, diventa un ragazzo e poi un uomo, sottomesso a colui che Dio ha scelto per affidargli Sua madre e la Sua crescita, un uomo appartato come Giuseppe, del quale il Vangelo ci dice poco, come tutta la Scrittura è estremamente avara di informazioni che sazino la nostra curiosità, pur legittima: ci dice soltanto quello che è necessario e sufficiente perché noi crediamo. Ma qui San Luca apre uno spiraglio: un ragazzo obbediente a un certo punto si sottrae a suo padre e a sua madre senza avvisarli, in occasione di quel pellegrinaggio annuale che anche Maria e Giuseppe facevano a Gerusalemme; seguono tre giorni di ricerca non appena si accorgono che non è più con loro e pensano che Gesù sia andato da qualche parente o conoscente o con qualche altro ragazzo. Così tornano a Gerusalemme e, dopo tre giorni di ricerche, lo trovano nel tempio che discute con i maestri, i dottori della legge.

I bizantini, quando dipingono l'icona di questo incontro di Gesù con i sapienti di Israele, la presentano come la emi-Pentecoste, cioè 'una parte della Pentecoste', un inizio di quella

⁹⁰ Lc 2, 34-5: Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima».

effusione dello Spirito che nei giorni di Pentecoste, attraverso gli Apostoli, toccherà tutte le genti e tutte le stirpi del mondo.

Questo è un momento difficile per Maria e Giuseppe, reso ancora più doloroso dalla consapevolezza che l'una e l'altro avevano della stranezza di quel bambino. La Madonna sapeva come l'aveva concepito, ma le parole dell'Angelo potevano anche essere un sogno; e Giuseppe, proprio in sogno, era stato avvertito di prendere quella donna come sposa e poi di portare il bambino in Egitto e quindi di tornare dall'Egitto. Ma i sogni possono lasciare anche dei dubbi; e la loro è stata una vita molto difficile, in cui la fede ha svolto un ruolo essenziale.

Quando parlo della fede mi torna alla mente sempre un insegnamento di San Pietro; San Pietro mostra che la fede non è una luce intensa che rischiarava ogni ombra, ma che è piuttosto una piccola lampada, come le modeste lucerne ad olio che avevano in quei tempi; e la luce che procura la lampada ad olio non illumina del tutto un ambiente, ma ci aiuta – pensate a una candela - a vedere appena per compiere un passo dopo l'altro⁹¹. Così è la fede. Dunque, quando ci lamentiamo di non vederci bene è perché non abbiamo capito che cosa e come è la fede: essa è luce, sufficiente ma non totale.

Anche ai genitori di Gesù è dato quello che è appena sufficiente perché il loro cuore aderisca continuamente a questo mistero, senza che si alterino i rapporti che vengono dalla sincerità che è tipica dell'amore. In questo episodio evangelico leggiamo di un rimprovero mosso dalla Madonna a Gesù, che gli dice: perché ci hai trattati così? tuo padre ed io ti abbiamo cercato a lungo! E Gesù risponde: perché mi cercavate? non lo sapete che io sono qui per occuparmi delle cose del Padre mio? Pensate a quello che deve avere provato Giuseppe a questa affermazione che anticipa quelle che troviamo tante volte nel Vangelo sulle labbra di Gesù, di una assolutezza così perentoria che ci sconcerta; e che torna pienamente con il Suo insegnamento successivo: chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me⁹².

In Luca troviamo ancora una annotazione preziosa per noi: Giuseppe e Maria non compresero le parole di Gesù. Noi riduciamo tutta la vicenda familiare di Giuseppe e Maria a una sequenza di avvenimenti facili e piani: Maria aveva concepito suo figlio dallo Spirito Santo, Giuseppe aveva avuto i suoi sogni e quindi era al corrente... Non è stato così; questo non bastava: il loro cuore doveva colmare continuamente la distanza con questa realtà misteriosa, aderendo con la fede a Gesù, alla volontà di Dio che si manifesta in Gesù. Luca ci informa che non compresero le parole e aggiunge che Maria continuava a ripensare a queste cose per cercare di capirle.

Non è detto che l'istituzione familiare renda facili i rapporti al suo interno; essi, tante volte, sono difficili, penosi. Tante volte non ci capiamo. Cosa è chiesto per vivere da cristiano nella famiglia? È chiesto a ciascuno di realizzare la propria vocazione cristiana rinnovando continuamente una volontà di amore, senza fissarci, come capita di frequente, sull'orgoglio, sulla prevaricazione. Accade spesso che anche nelle nostre famiglie entri la divisione, l'astio, entri uno spirito di rancore e di vendetta; allora le famiglie si dividono e si disgregano.

La famiglia è una realtà difficile, che si realizza pienamente soltanto se ciascuno risponde al comandamento nuovo cui ci richiama Giovanni in questa pagina splendida della sua prima lettera⁹³. Il comandamento è quello che ci amiamo gli uni gli altri. E Dio ha voluto realizzarlo

⁹¹ Cfr. 2Pt 1, 19: E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.

⁹² Mt 10, 37: Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me.

⁹³ 1Gv 3, 1-2. 21-24: Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio; e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che è gradito a lui. Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi

in una famiglia, mandando, per essere fratello e modello degli uomini, Colui che è stato generato prima dei secoli in una casa umana. Pensate: Gesù che era venuto per obbedire al disegno eterno del Padre, si è fatto obbediente a un uomo – Giuseppe - che era in effetti nato da lui, perché era una sua creatura.

Dunque Cristo, in seno alla sua famiglia umana, è soggetto a una sua creatura. Riflettiamo su questo fatto, perché anche noi cristiani andiamo perdendo questi riferimenti, questi modelli. Continuamente ci viene insegnato che ciascuno di noi si realizza soltanto contro gli altri, sopraffacendo gli altri: è una lotta, è un confronto costante, un combattimento e quindi una divisione e una disgregazione. Ciò accade nella società e accade più gravemente ancora nella famiglia, perché nella famiglia sono contenute le radici di tutti i beni e di tutti i mali possibili, proiettati nel futuro.

Per questo, insieme alle famiglie che sono qui oggi, domandiamo al Signore che ci aiuti nel riferirci al modello della famiglia di Gesù. In questo modo noi siamo avviati ad essere, come ha scritto Giovanni, figli di Dio già ora, già imparentati con Lui. Però, aggiunge che quello che saremo non è stato ancora rivelato: siamo ancora nel tempo in cui dobbiamo pensare, meditare, riflettere, in cui non capiamo tutto, proprio come accadeva a Maria e a Giuseppe. Siamo nella situazione nella quale tutto può essere difficile, tutto ci richiede generosità di cuore; ma se noi la esprimiamo, allora veramente siamo in cammino verso la realtà nella quale saremo simili a Lui, quando ci sarà manifestato in tutta la sua gloria Colui che è nato e vissuto in una umile famiglia umana. Allora saremo simili a Lui, saremo con Lui nella gloria. Ogni famiglia, può essere germe di questa gloria, perché ogni famiglia può essere ed è per vocazione, per sua natura, sorgente di amore, di pazienza, di giustizia, di benevolenza, di perdono e sede della pace.

27. “Non sei più schiavo, ma figlio”

Gal 4, 4-7

Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio.

Alcuni anni fa, negli Stati Uniti, avevo letto sugli striscioni portati da un gruppo di giovani, durante una manifestazione, una frase che mi era piaciuta: “ogni giorno è il primo della mia vita”⁹⁴. Sarebbe bello che questo pensiero lo vivessimo davvero, cogliendo ogni giorno la possibilità di un inizio, perché in realtà è così.

È anche vero, però, che ci sono dei giorni che nella tradizione hanno ormai acquisito un valore particolare, vista la scansione del tempo da noi adottata. E così oggi è certamente uno di quei giorni: il primo di un nuovo secolo e il primo di un nuovo millennio. Non si deve nascondere che è stata impiegata tanta retorica, in questo periodo, al riguardo di questo passaggio di millennio. Dovremmo essere molto più concreti e modesti, e ricordare che il secolo è già un'astrazione. E dobbiamo anche pensare all'anno che è iniziato con umiltà: nemmeno siamo sicuri che lo vivremo fino in fondo, qualunque età ci troviamo ad avere oggi.

Riduciamo perciò le nostre aspettative e prospettive e, così come – sempre opportunamente - si esprime la Chiesa nella Liturgia, riferiamoci ai giorni della nostra vita e

comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

⁹⁴ Si tratta di un viaggio compiuto da don Renato nel 1970, in occasione di un'esposizione dei suoi quadri; la manifestazione ricordata si teneva a Los Angeles.

chiediamo al Signore di concedere la pace ai nostri giorni, non ai nostri anni; e così pure domandiamo la benedizione sul tempo che viviamo, per noi, per tutta la Chiesa, per tutta la umanità.

Credo che l'augurio migliore sia quello che abbiamo trovato nella prima lettura di oggi, tratta dal libro dei Numeri, che fa parte dei primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco. Il Signore si rivolge a Mosè, perché parli ad Aronne e ai suoi figli (cioè a quelli che avevano il ministero sacerdotale in Israele), e gli comunichi quale deve essere la benedizione agli israeliti, ai figli di Giacobbe, al suo popolo⁹⁵. Tale benedizione era proprio l'augurio e la benedizione che ci scambiamo quest'oggi: "ti benedica il Signore e ti protegga, il Signore faccia brillare il suo volto sopra di te, ti sia amico, il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace".

Vediamo bene che tutto quello che possiamo desiderare è la luce che Dio accende nel mondo, l'apparire di un volto benevolo che non è quello di un essere misterioso, enigmatico, indecifrabile, ma è quello di un Padre; e ciò reca il dono della pace. Inoltre il nome posto sul popolo – abbiamo letto: "porranno il mio nome sugli israeliti" - sarà garanzia di benedizione.

Questo augurio trova la sua consistenza di speranza in quello che Paolo ci annuncia. E, cercando di essere molto breve, richiamo solo questi pensieri di fondo in questo tempo di Natale. Il tempo dell'uomo è segnato dal disegno di Dio e Paolo questa mattina ci dice: "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio". L'espressione 'la pienezza del tempo' a noi resta indecifrabile e anche ai grandi biblisti; si tratta di una pienezza che risultava agli occhi di Dio secondo il suo disegno. In quel momento Dio mandò Suo Figlio nel mondo - è il grande tema di Natale - non nei fulgori di una apparizione di gloria, come gli competeva essendo il Signore dei secoli, ma facendolo nascere da una donna, sotto una legge provvisoria che Egli avrebbe superato e compiuto con la Sua legge di amore, con la Sua libertà.

Paolo poi ci ricorda dell'adozione a figli che in questo modo si compie. A volte non diamo il giusto rilievo alla radicale novità che Cristo apporta nel rapporto dell'uomo con Dio. Pensiamo, però, come esempi, a certe proibizioni che Israele continua ad osservare nei cibi, che l'Islam ha ripreso ad osservare. Sono forme religiose che conservano una struttura primitiva. Cristo ci comunicherà - e sarà personalmente Lui stesso - il segno della libertà interiore che porta al mondo: non c'è niente che l'uomo possa mangiare o bere che valga a inquinare l'uomo. Ci possono essere delle regole, delle norme igieniche e sanitarie, ma non c'è niente che abbia rapporto con la colpa nei cibi o nelle bevande che assumiamo.

Tramite questo esempio e questo confronto avete un segno della grande libertà che Cristo ci dona; e la trasmette perché, diventando fratello degli uomini, nascendo da quella donna, Cristo fa di tutti gli uomini dei figli di Dio come lui. E dunque non abbiamo più lo spirito di servitù, ma lo spirito dei figli⁹⁶. Questo è il grande dono ed è la garanzia della speranza, della pace, del diritto, della giustizia, di quel minimo di gioia che tutti gli uomini hanno il diritto di vivere. Perché Dio non ci ha creati per il dolore - e se noi preti a volte lo lasciamo intendere, rischiamo di trasmettere una falsità. Dio è un padre che crea per la gioia e nella gioia; e se il dolore è entrato nel mondo e se la morte è entrata nel mondo, essi non erano nel disegno di Dio. Dio ha mandato suo Figlio per risarcire, restituire quel disegno di amore nella sua pienezza, facendoci figli.

Paolo ci ricorda questa mattina che se siamo figli siamo anche eredi; e ritorna la prospettiva di una realtà futura che abbiamo trovato anche nelle parole di Giovanni ieri

⁹⁵ Nm 6, 22-27: Il Signore aggiunse a Mosè: «Parla ad Aronne e ai suoi figli e riferisci loro: Voi benedirete così gli Israeliti; direte loro: Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace. Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò».

⁹⁶ Si ricordi l'altra articolata esposizione del tema nell'epistolario paolino: Rm 8, 14-17: Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «*Abbà, Padre!*». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

mattina⁹⁷: siamo già figli, però quello che saremo non è ancora rivelato, perché siamo in movimento e in cammino verso una pienezza che sarà al di là del nostro tempo e che nel nostro tempo si matura, si prepara, mette le sue radici se noi siamo capaci di accettare il dono.

E il dono di Dio nasce, si presenta in un bambino cioè in ciò che vi è di più fragile sotto i nostri occhi; e quel bambino è l'Onnipotente, il Creatore di tutte le cose, Principe della pace⁹⁸, Padre dell'eternità⁹⁹, perché genera questa eternità di vita per l'Adamo che lui crea, per tutti i figli di Adamo. Ebbene, per adorare quel bambino non vengono convocati i potenti della terra, ma i pastori¹⁰⁰. Vedete che il Vangelo, sin dall'inizio, si presenta come un rovesciamento e una contraddizione dei criteri del mondo: nel mondo le gerarchie sono dall'alto in basso e qui vengono rovesciate. C'erano dei potenti sulla terra: il Cesare a Roma, dei grandi re e dei piccoli re locali, c'erano dei sapienti, contemporanei di Gesù, di altissima levatura culturale e intellettuale. Verranno i Magi, perché nessuno è escluso da quella luce, ma dovranno compiere un lungo viaggio.

I primi ad essere chiamati a vedere questo mistero che trapassa tutta la loro capacità di comprensione intellettuale sono dei pastori. E questo cosa significa? che i doni di Dio ci raggiungono nella umiltà, ci raggiungono nella quotidianità, nella semplicità delle nostre ore, dei nostri giorni, delle nostre esperienze, dei nostri affetti, delle nostre gioie e delle nostre pene. Gesù è presente in mezzo a noi al livello più basso; i grandi possono arrivare al Cristo, ma c'è quell'insegnamento - che ricorderemo anche il giorno dell'Epifania - che troviamo raffigurato sulle icone bizantine: nella Natività del Signore i pastori sono già presenti mentre i Magi sopraggiungono a cavallo, perché tale iconografia ricordi che l'intelligenza deve fare dei lunghi cammini e umiliarsi e diventare semplice e diventare bambina per trovare la luce di Dio. I semplici, invece, sono già lì e sono i primi ad accorrere senza indugio, a lodare Dio per quello che hanno visto; avranno capito poco del mistero teologico di quel bambino, però hanno avuto la sensazione che quel bambino era un dono vivente di Dio; e avevano udito la parola dell'Angelo che annunciava una grande gioia per tutto il popolo.

Le gioie del mondo, invece, sono spesso legate alla facoltà economica di comprarcele, sono esclusive - e così vengono definite quando sono accessibili solo ad un gruppo ristretto. Vedete anche qui il rovesciamento: la prima cosa che l'Angelo dice a quella povera gente - e certo non erano tutti santi e giusti - è che annunciava una gioia per tutto il popolo. Vedete: non ci sono esclusioni, non ci sono privilegi, non ci sono gerarchie. E voglio insistere su questo perché, cominciando un anno nuovo con quel tanto di speranza, di trepidazione che hanno sempre questi passaggi nel tempo, dobbiamo ricordarci che il dono è per noi, il dono è per tutti.

E questo dono dà a tutti una speranza di pace, sempre che diveniamo partecipi di quello spirito al quale ci chiama Gesù, che non è quello del servo disattento, scontento, discontinuo o

⁹⁷ 1Gv 3, 1-2. 21-24: Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio; e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che è gradito a lui. Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

⁹⁸ Is 9, 5: Poiché un bambino è nato per noi, / ci è stato dato un figlio. / Sulle sue spalle è il segno della sovranità / ed è chiamato: / Consigliere ammirabile, Dio potente, / Padre per sempre, Principe della pace.

⁹⁹ Cfr. Lc 1, 32-33: Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

¹⁰⁰ Lc 2, 16-21: In quel tempo, i pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

disobbediente, ma è quello del figlio. E, continua Paolo nella lettera ai Galati, che voi siate figli - e qui ci riconduce a un'esperienza personale, per cui ciascuno vive la propria e nessuna esperienza può essere sostituita dall'esperienza altrui - che voi siete figli è provato dal fatto che nei vostri cuori avete lo spirito di suo Figlio.

È lo Spirito Santo che invocheremo prima della benedizione, lo Spirito dell'amore, lo Spirito che lega il Padre al Figlio nel mistero trinitario ed è nei nostri cuori. Lo Spirito Santo si esprime - prima ancora che nella santificazione della vita, prima ancora che nella conversione, prima ancora che in quei risultati che Paolo chiama proprio 'i frutti dello spirito' e sono la benevolenza, la pace, il perdono, la sincerità, l'umiltà, il desiderio del bene reciproco - si esprime come prima istanza, come primo segno nei vostri cuori con un grido: "Padre!".

E padre, papà (o *abbà*) fa venire alla mente il balbettio del bambino che chiama il papà. Se abbiamo nel cuore quel balbettio, quell'invocazione, quel desiderio, abbiamo nel cuore lo Spirito di Dio; e allora siamo garantiti del dono della pace. Che non significa essere garantiti di non soffrire; perché quel bambino verrà a morire per noi, verrà a piangere con noi e per noi, ma avremo comunque la pace.

Chiediamo dunque al Signore questo dono dello Spirito, chiediamo questa invocazione del cuore infantile, semplice, libera, per cui guardiamo in alto e diciamo 'papà'. Non occorre recitare tante preghiere, rosari, tanti Padre Ave e Gloria, se si riducono a delle tiriterie distratte. Piuttosto il cuore si sollevi, guardi in alto e chiami suo Padre.

Quando piangiamo per chiedere conforto e aiuto, come un bambino che chiede di essere preso in braccio; quando siamo nella gioia e ci viene da esclamare "che bello, papà!", allora abbiamo in noi lo Spirito di Dio e siamo veramente fratelli di quel Bambino, siamo Figli del Padre. Ed essendo figli, siamo anche eredi. Questo è l'augurio per noi che siamo qui, augurio che estendiamo a tutti i cristiani, in comunione con il Papa, del quale ho seguito la messa questa mattina, e sembrava particolarmente stanco ma non vinto. Ci uniamo spiritualmente alla Chiesa di Roma e a tutte le Chiese nel mondo, specialmente là dove la Chiesa è minacciata e insanguinata. Preghiamo perché questo sia augurio da parte nostra, e dono e grazia da parte del Signore.

28. Il battesimo di Gesù

Lc 3, 15-16

In quel tempo, poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco». Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Tutti i libri della Bibbia, dal primo all'ultimo, non ci parlano per concetti ma ci propongono immagini, personaggi, azioni, eventi che noi dobbiamo leggere, comprendere, interpretare e poi vivere. E ricorrono egualmente dei segni: ieri abbiamo visto un segno dal cielo cui rispondevano dei segni sulla terra. Si trattava di una stella che, per quanto fenomeno singolare, agli occhi di indagatori del cielo come erano questi antichi sapienti caldei poteva anche rientrare in una certa normalità; essa è invece percepita come un segno, cioè come un'indicazione che rimanda ad altro: la nascita di un re e di un re singolare. Per quel segno e da quel segno inizia il viaggio topografico e spirituale dei Magi, che li porta a inginocchiarsi davanti a quel re che appare loro in un bambino e che loro sono capaci di riconoscere, comprendendo un segno.

E ci sono dei segni che esprimono gli stessi Magi, in risposta al segno celeste. Si tratta di quei doni che loro offrono, prostrati ai piedi di quel bambino, e consistono in una proclamazione della Sua divinità, della Sua signoria sul cosmo e della Sua qualità insieme di malato e di medico, perché la mirra simboleggiava la sofferenza di chi patisce ma anche la medicina che guarisce. E, come è facile capire, la mirra è quanto mai pertinente al mistero di una passione che è patita in tutta la sua drammaticità dall'uomo Gesù, ma, al contempo, guarisce noi dalle nostre infermità, risana le nostre ferite.

Anche nella Scrittura di oggi troviamo un segno, che viene dalla terra, cui rispondono dei segni dal cielo. Il primo lo dà Gesù con il suo Battesimo. A questo riguardo penso che dovremmo modificare l'immagine per chiarire il concetto di quello che è il Battesimo. Nei quadri, dai più semplici a quelli dei grandi maestri - penso a un Battesimo di Piero della Francesca - vediamo il Battista con una ciotola che versa un po' d'acqua sulla testa di Gesù, che viene dipinto con l'acqua alle caviglie, creando talvolta effetti stupendi di riflessi e di trasparenze.

Questo è il gesto al quale abbiamo ridotto noi cristiani occidentali romani quello che invece è un segno molto più comprensibile e più forte nella Liturgia orientale, nella quale il bambino nudo viene completamente immerso nell'acqua, poiché Battesimo significa immersione.

Se dunque modifichiamo un'immagine che a poco a poco si è alterata nella nostra mentalità occidentale, ci accorgiamo subito che parliamo di qualcosa che è maggiormente carico di significato: nel rito del battesimo si avevano persone che si immergevano nell'acqua del Giordano, per significare una cosa che è comprensibile nei secoli e nei millenni, e anche nel nostro. È anche successo che la mania di innovare ha portato alcuni teologi e alcuni preti a sostenere che quello evangelico è un linguaggio che non possiamo più seguire, perché parla di pecore, di miele, di uva. Ma è esattamente l'opposto: quello dei Vangeli è un linguaggio sempre contemporaneo proprio perché radicato nelle cose quotidiane e nelle esperienze elementari.

Ora, quell'immergersi nell'acqua che significato aveva? Noi diciamo, anche nel linguaggio laico, 'andare a fondo' per significare quando le cose vanno male. Nei Salmi trovate continuamente l'invocazione perché il Signore salvi dalle acque¹⁰¹, perché sprofondare nell'acqua e non sentire più la terra sotto i piedi è l'immagine forse più valida per esprimere lo sprofondare dell'anima nell'angoscia, nella solitudine, nella paura, nell'umiliazione; e uscire poi dall'acqua voleva simboleggiare il tornare alla vita dopo essere morto. Entrare e uscire dall'acqua assurge a simbolo della morte e della resurrezione.

Nelle immagini orientali troviamo Gesù immerso fino alla gola in un fiume che si eleva come una montagna: è l'immersione totale nella dipendenza, nella obbedienza, nella perdita di sé, che il Verbo compie scendendo dal cielo e giungendo sulla terra, che Paolo interpreta quando ci insegna che Gesù si è annullato, si è svuotato totalmente, si è ridotto all'impotenza, alla povertà sostanziale dell'essere.

E al segno di Gesù nell'acqua risponde un segno dal cielo: si palesa lo Spirito Santo - dice Luca - in una forma corporale, come di colomba - c'è somiglianza, non identità, come in Ezechiele e in Giovanni nell'Apocalisse: i nostri Evangelisti non sono un'aquila, un uomo, un vitello, un leone, ma simili a ciascuno di essi. Dunque lo Spirito Santo in immagine visibile come di colomba si posa su Gesù, tanto che Giovanni ricorda che gli era stato preannunciato dallo Spirito che sarebbe stato individuato il Messia proprio con il Suo discendere e posarsi su di Lui. E Gesù a Nazareth, quando aprirà a caso il rotolo di Isaia nella sinagoga, troverà i versi che recitano: su di Lui è sceso lo Spirito del Signore e lo ha riempito dei suoi sette doni¹⁰².

¹⁰¹ Un esempio per tutti può trovarsi in Sal 68, 2-3: Salvami, o Dio: / l'acqua mi giunge alla gola. / Affondo nel fango e non ho sostegno; / sono caduto in acque profonde / e l'onda mi travolge.

¹⁰² Vd. Lc 4, 16-21: Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; / per questo mi ha consacrato con l'unzione, / e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, / per proclamare ai prigionieri la liberazione / e ai ciechi la vista; / per rimettere in libertà gli oppressi, / e predicare un anno di grazia del Signore". Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente

Il rapporto tra il Figlio e il Padre è tutto pervaso e scaldato dallo Spirito Santo. E su quell'Uomo, che è il Figlio di Dio diventato visibilmente uomo, cala il segno perché gli altri lo vedano: è un segno di occupazione. Gesù viene occupato dallo Spirito Santo perché ha fatto il vuoto in sé. Il Vangelo di Luca narra che quando Gesù si reca sulla montagna delle tentazioni è "condotto dallo Spirito", come se Lui non avesse più un Io che lo guida. Corrisponde a quello che sentiamo dire da Gesù: se non rinnegate voi stessi io non posso entrare in voi. Come creiamo il vuoto, lo Spirito lo riempie.

E questo porta ad una serie di azioni conseguenti. Guardiamo Gesù, uomo occupato dallo Spirito Santo: Egli non penserà più se non nello Spirito, non deciderà più se non nello Spirito, si offrirà anche sulla croce nello Spirito Santo - secondo le parole di Paolo¹⁰³ - come un sacrificio e un'offerta di amore dopo lo spavento e la disperazione che lo fa gridare a Dio perché lo ha abbandonato. Quello è il Messia, l'Adamo tornato perfetto, l'Adamo che non ha l'esperienza del frutto mortale dell'albero, l'Adamo che non dice "io" in contrasto con Dio.

Il Cristo è il nuovo Adamo e il Padre può dire: tu sei mio Figlio e in te mi compiaccio. Questo vuol dire la consacrazione del Cristo a quella che è la vocazione di Adamo come sacerdote, re e profeta. Perché l'uomo è sacerdote quale ministro di tutta la creazione: è la voce di tutte quelle creature per lodare Dio, è colui la cui sofferenza diventa sacrificale se offerta nell'amore. L'uomo è chiamato ad essere re, alla dignità che non viene dagli uomini, e tanto meno dai soldi, dalla carriera, dalla prepotenza o dalla furberia, alla libertà dal male che è la sua vera libertà. E l'uomo è fatto profeta, cioè capace di leggere tutti gli eventi non secondo i commenti dei giornali, dei partiti o degli amici, ma secondo la visione che Dio ha delle cose.

Questo, nel Cristo, è il nostro modello; è necessario, però, che ci svuotiamo; bisogna che ci immergiamo e ci ripuliamo. E pensare che siamo più solleciti a ripulire una cantina o un frigorifero, a buttare le cose marce e stantie, piuttosto che a eliminare quanto di inutile, di vecchio, di marcio rimane nel nostro cuore - vecchi rancori, piccoli orgogli, ripicche, odi che durano una vita, antipatie non giustificate, falsificazioni della verità, incapacità di perdonare. Se non ci liberiamo di tutto ciò, se non svuotiamo l'animo da tutto questo, non siamo sulla via di Gesù. Gesù si è annullato e si è sprofondato, si è perso nello Spirito. "Chi perde la sua vita per me la trova", ha detto Gesù, e lo sappiamo bene; chi vuole salvarla, invece, la perde. Nella misura in cui siamo occupati dalle cose, dalle passioni, dai peccati non c'è spazio per lo Spirito e non diventiamo quello che potremmo essere tutti quanti, con soddisfazione del Padre che ci ha generati, e con nostra gioia e pace.

29. Un miracolo 'superfluo'

Gv 2, 1-12

Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai

e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

¹⁰³ Tt 2, 11-14; 3, 4-7: Carissimo, è apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo; il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone. Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna.

servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

Tutte le pagine del Vangelo sono illuminanti e venerabili, ma vi confido che questo è uno dei passaggi del Vangelo che amo di più per questa umanità gioiosa nel cui segno si inizia l'attività pubblica del Cristo. Si celebra uno sposalizio e la Madonna è invitata. Le avranno detto: invita anche Gesù; e lei avrà risposto che però lui non era mai solo, ma sempre con una compagnia che lo seguiva; e allora vengono invitati tutti.

E durante il pranzo nuziale il vino viene a mancare. Noi ci immaginiamo, come lo raffigurano i nostri pittori, che tutti siano a tavola e durante il pranzo il vino finisca. Ma non si trattava semplicemente di un pranzo: nelle celebrazioni nuziali di gente facoltosa, la festa durava anche una settimana e nel trascorre di quei giorni poteva venire a mancare il vino.

In un simile frangente si ha, come Giovanni ci racconta, questa anticipazione del tempo di Gesù operata dalla sua mamma, mediante quel suggerimento: guarda che non hanno più vino. Questa non è la richiesta di un miracolo, perché Maria era troppo modesta e rispettosa per farlo; e trova una risposta dura di Gesù: non riguarda te, cosa c'entri tu con il tempo della mia manifestazione? Con l'ostinazione dolce di una mamma che non si offende né prende tanto sul serio la risposta di suo figlio, Maria si rivolge ai servi dicendo: fate quello che vi dirà. E Gesù obbedisce e opera questo primo miracolo, che Giovanni chiama 'segno'.

Questo è il primo segno attraverso il quale Gesù comincia a manifestare la sua gloria, cioè la sua qualità divina. Egli era stato adorato dai pastori, dai Magi, confermato nel giorno del Battesimo dalla voce del Padre e dalla colomba dello Spirito; adesso comincia Lui, con le Sue azioni, che conferiscono - come dirà Gesù stesso - valore e diritto di ascolto e di credito alle Sue parole: "Se non credete alle cose che vi dico, credete alle cose che faccio".

C'è qualche cosa che io trovo particolarmente significativo e bello in questo primo miracolo che Gesù opera: che è un miracolo non necessario, per un bene superfluo in più in una festa nuziale; ed è un miracolo che dà a questi invitati inconsapevoli un incremento di gioia. Siamo in una situazione ben diversa da altri miracoli: non è la restituzione di un figlio morto a una madre che piange, non è tendere la mano e sollevare un paralitico che non ha mai camminato nella sua vita, non è toccare degli occhi ciechi perché possano vedere il mondo, non è un lebbroso guarito. Il primo atto che Gesù compie al di là della sua normale azione umana, il primo miracolo riguarda una gioia non necessaria, non un dolore inconsolato.

Questo dovrebbe dirci molto sulle intenzioni di Dio: Dio vuole la gioia. Ci è difficile crederlo perché viviamo la nostra vita in un mondo nel quale tutte le generazioni sono immerse in tragedie, in sventure, in dolori, in violenze per cui anche dalla nostra esperienza personale sorge il desiderio di guardare in alto e affermare che il cielo è vuoto. O domandarsi se Dio vede, se è indifferente questo Dio.

Ci aiuta a capire le intenzioni di Dio anche la pagina bellissima di Isaia della liturgia di oggi¹⁰⁴. Non mi stancherò mai di dirvelo: non leggendo la Bibbia perdetevi tesori inimmaginabili,

¹⁰⁴ Is 62, 1-5: Per amore di Sion non tacerò, / per amore di Gerusalemme non mi darò pace, / finché non sorga come stella la sua giustizia / e la sua salvezza non risplenda come lampada. / Allora i popoli vedranno la tua giustizia, / tutti i re la tua gloria; / ti si chiamerà con un nome nuovo / che la bocca del Signore indicherà. / Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, / un diadema regale nella palma del tuo Dio. / Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, / né la tua terra sarà più detta Devastata, / ma tu sarai chiamata Mio compiacimento / e la tua terra, Sposata, / perché il Signore si compiacerà di te / e la tua terra avrà uno sposo. / Sì, come un giovane sposa una vergine, / così ti sposerà il tuo architetto; / come gioisce lo sposo per la sposa, / così il tuo Dio gioirà per te.

anche di poesia. Non c'è un altro libro al mondo così ricco di bellezza. Sentite come inizia questo passo di Isaia: “per amore di Gerusalemme non mi darò pace”.

Abbiamo parlato anche recentemente in queste domeniche dei due significati che ha Gerusalemme in questi testi: è il simbolo di tutta l'umanità, è la *civitas* universale a cui tutti i popoli sono chiamati e condotti¹⁰⁵; ed è anche la Gerusalemme di Davide, sulla quale è in atto un disegno che si compirà lasciando stupefatto il mondo, anche se noi non sappiamo quando, perché non possiamo calcolare e prevedere i tempi di Dio.

Ebbene, Dio dice: non mi darò pace per Gerusalemme, finché la sua giustizia e la sua bellezza non sorgano come una stella e finché la sua salvezza, cioè il suo riscatto, non risplenda come una lampada nella notte. Il disegno di Dio è di dare la vita e la gioia. Non è il Dio dei castighi, non è un Dio nemico; piuttosto noi siamo nemici di noi stessi, noi siamo il castigo di noi stessi quando abbandoniamo Lui, quando rimuoviamo la fede nel Signore della giustizia, della verità e della misericordia per seguire a milioni le guide umane. Pensate al nostro secolo, nel quale quattro o cinque di questi duci del mondo hanno portato la distruzione, la morte, l'annientamento di milioni e milioni di uomini. L'intenzione di Dio è un'altra ed è quella realizzare attraverso il Cristo quel mistero che si compie durante i secoli, ma che non ha nei secoli il suo pieno adempimento.

30. “Nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro”

Lc 4, 21-30

In quel tempo Gesù prese a dire nella sinagoga: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Riguardo al Vangelo di oggi, osserviamo che può sembrare sproporzionata la reazione che hanno i concittadini di Gesù alle sue parole: vogliono addirittura ucciderlo. Tuttavia è una reazione che, sebbene non giustificabile, può essere comprensibile se proviamo a riandare alla mentalità ormai pietrificata di gran parte degli ebrei al tempo di Gesù. Loro si sentivano il popolo eletto, e sentivano che l'appartenenza al popolo eletto da Dio diventava automaticamente un privilegio. Anche prima di Gesù i profeti, per esempio Geremia, si erano scagliati contro questa distorsione del pensiero e delle intenzioni di Dio e dei rapporti di Dio con quel popolo che ama¹⁰⁶. Geremia avverte di non illudersi dicendo “nella nostra città c'è il tempio del Signore”, perché il Signore distruggerà il tempio di pietre e di marmi, perché il vero

¹⁰⁵ Vd. Is 60, 1-6: Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, / la gloria del Signore brilla sopra di te. / Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, / nebbia fitta avvolge le nazioni; / ma su di te risplende il Signore, / la sua gloria appare su di te. / Cammineranno i popoli alla tua luce, / i re allo splendore del tuo sorgere. / Alza gli occhi intorno e guarda: / tutti costoro si sono radunati, vengono a te. / I tuoi figli vengono da lontano, / le tue figlie sono portate in braccio. / A quella vista sarai raggiante, / palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, / perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te, / verranno a te i beni dei popoli. / Uno stuolo di cammelli ti invaderà, / dromedari di Madian e di Efa, / tutti verranno da Saba, portando oro e incenso / e proclamando le glorie del Signore.

¹⁰⁶ Ad. es. Ger 7, 21 ss.

tempio siete voi e, profanati voi, nessuna costruzione, per quanto santa e abitata da Dio, diventa garanzia di sicurezza¹⁰⁷.

Quella ravvisata da Geremia è una distorsione del rapporto con Dio che si ritrova anche in tanti cristiani. Tutti abbiamo il diritto umano, civile e intellettuale di dissentire e di criticare; però abbiamo tutti l'obbligo morale e intellettuale di informarci prima sul contenuto di quanto criticiamo. Penso a tutto il clamore sollevato intorno alla affermazione *extra ecclesiam nulla salus*, ripresa da quel Cardinale e alle parole del Papa che ha richiamato una verità antichissima - ogni uomo giusto trova la salvezza - che è stata malevolmente letta come una correzione del Pontefice al responsabile della custodia della fede della chiesa. Questi sono i frutti della ignoranza e imprecisione alla quale crediamo di aver diritto quando parliamo delle cose di Dio e della Chiesa.

Mi ricordo in questo momento che una volta, parlando ad un gruppo di signore cattoliche, ho detto che quei poveri *indios* macellati in centinaia di migliaia per l'avidità dei bianchi, con grande probabilità vanno tutti in Paradiso. E mi sono sentito obiettare con un certo risentimento: "anche se vanno in giro nudi?". Ciò perché per alcuni di noi la visione si è così ristretta che agli occhi di Dio un peccatore in mutande è più meritevole che non un santo nudo. E da questo si desume che la salvezza degli altri è in discussione, mentre la nostra è assicurata.

Così abbiamo in qualche modo recuperato la mentalità degli ascoltatori di Gesù, il quale proprio nella sua città, dove avrebbe potuto benissimo compiere come altrove i miracoli di cui avevano avuto notizia i suoi concittadini, si pone davvero, come ha detto il Profeta, come un muro di bronzo davanti a queste ottusità, a queste deformazioni. Gesù è l'uomo capace della dolcezza più tenera; ma è anche l'uomo della durezza del bronzo, quando afferma la verità.

E qui la dice in modo addirittura provocatorio: guardate che ai tempi di Elia c'erano numerose vedove di Israele che pativano la fame per la carestia e Dio cosa ha fatto? ha mandato il suo profeta Elia da quella povera vedova che aveva solo un po' di olio e di farina per sé e per e per il figlio e dopo sarebbero morti, perché privi di tutto. E Elia le ordinò di preparare la focaccia per lui; la vedova obbedisce e l'olio non finisce, la farina continua a durare. Dio ha mandato il suo profeta a compiere il miracolo a una donna pagana di Sidone; e il profeta non le ha chiesto il certificato di battesimo, né una dichiarazione di fede, lasciandola forse nella oscurità del suo culto a quei poveri idoli che non potevano aiutarla.

E Gesù insiste: al tempo di Eliseo, successore di Elia, ce n'erano di lebbrosi in Gerusalemme e in Israele, e Dio ha mandato Eliseo a guarire uno che era un pagano, un siriano. Da questi due esempi forti, i concittadini di Gesù hanno perfettamente capito cosa intendeva dire loro: non avete nessun diritto agli interventi di Dio solo per il fatto che appartenete a un determinato popolo. Questa è una riflessione che è bene fare, meditare e portare in cuore.

31. Solo l'amore resta

Paolo descrive come è l'amore, la carità¹⁰⁸; è un passo che io non mi azzardo a commentarvi e vi invito a rileggerlo da soli e a meditarlo. Leggendo quali sono i connotati

¹⁰⁷ Ger 1, 4-5. 17-19: Nei giorni del re Giosia, mi fu rivolta la parola del Signore: / «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, / prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; / ti ho stabilito profeta delle nazioni. / Tu, dunque, cingiti i fianchi, / alzati e di loro tutto ciò che ti ordinerò; / non spaventarti alla loro vista, altrimenti ti farò temere davanti a loro. / Ed ecco oggi io faccio di te / come una fortezza, / come un muro di bronzo / contro tutto il paese, / contro i re di Giuda e i suoi capi, / contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. / Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, / perché io sono con te per salvarti». / Oracolo del Signore.

¹⁰⁸ 1Cor 12, 31 - 13, 13: Fratelli: aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la

dell'amore ci accorgiamo se lo abbiamo in noi oppure no; se quello che chiamiamo amore tante volte è amore vero e se, invece, non è finzione, atteggiamento, apparenza.

L'amore è la via migliore per giungere là dove dobbiamo andare. Tutta la nostra concezione cristiana della vita include questo pensiero: siamo in una continua crescita, in un dinamismo, in un cammino verso la pienezza. La via per giungervi è l'amore. E allora ricorderete come Paolo in altri passaggi parla di questa necessità, di questa vocazione, di questa occasione che abbiamo di crescere; e la meta è la maturità piena, che è la maturità del Cristo¹⁰⁹. Ecco la crescita dell'uomo; il mondo non ce l'insegna e non ci aiuta a realizzarla.

Paolo continua: quando ero un bambino pensavo come un bambino, ragionavo come un bambino; diventato adulto, ho lasciato le cose che erano del bambino e mi son messo a ragionare da uomo. Quello che adesso vediamo, lo vediamo confusamente, come in uno specchio. Si può interpretare questa espressione di Paolo ricordando il suo mestiere; lui faceva gli arazzi, i tappeti, le stuoie e se qualcuno ha visto svolgere questo lavoro sa che l'artefice vede il rovescio del disegno mentre lo realizza e lo specchio che c'è di là gli consente di vederlo al dritto. Vediamo così, ora, come in uno specchio – dice appunto Paolo - non direttamente, ma quando saremo nella pienezza noi vedremo e conosceremo direttamente, faccia a faccia; e conoscerò Lui come Lui conosce me - e noi sappiamo che i Salmi ci dicono che Dio ci conosce fin negli angoli più riposti del nostro essere, corporale e spirituale.

A questo traguardo è l'amore che ci conduce; è l'amore che ci fa maturi, che ci dà la conoscenza di Dio. Così, anche se qualcuno ignora il nome di Dio e del Cristo ma per tutta la sua vita quell'uomo ha amato, allora quell'uomo è di Dio, quell'uomo è del Cristo, quell'uomo è in Dio e nel Cristo. Mentre noi rischiamo di essere fuori da Dio, se la nostra appartenenza è soltanto anagrafica o di abitudine, con tutte le restrizioni e le limitazioni che facciamo al donarci al nostro Dio, al nostro prossimo.

Quando saremo di là tutto ciò che non è eterno passerà: passeranno le profezie, passerà l'insegnamento della verità, passerà la ricerca dell'approfondimento, passerà la fede - in Paradiso non c'è fede perché vediamo; passerà la speranza - in Paradiso non c'è speranza perché avremo quello che abbiamo sperato. Fede e speranza sono doni provvisori, ma l'amore non finisce mai, la carità permane perché quando noi entriamo nella carità entriamo nella dimensione, nella sostanza di Dio, in una pienezza di vita e di gioia che non conosce la fine.

32. "Ho osservato la miseria del mio popolo"

pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

¹⁰⁹ Vd. Ef 4, 11-16: È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo più come fanciulli sbalottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità.

In quei giorni Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un rovelto. Egli guardò ed ecco: il rovelto ardeva nel fuoco, ma quel rovelto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il rovelto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal rovelto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele».

Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi». Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

Qualcuno ricorderà, nella prima lettura di domenica scorsa, quella fiamma misteriosa e notturna che aveva attraversato i corpi degli animali immolati e divisi da Abramo¹¹⁰. Oggi troviamo un rovelto che prende fuoco davanti agli occhi di un altro dei grandi chiamati nella storia della salvezza, Mosè. Questi resta stupefatto vedendo un cespuglio che arde e non si consuma; si avvicina dunque per vedere e sente la voce che lo chiama e lo ammonisce perché si tolga i calzari. Ancora al nostro tempo i musulmani entrano nei loro luoghi di preghiera lasciando fuori le scarpe; e nelle immagini delle antiche liturgie dell'Egitto vediamo il faraone a piedi nudi sul pavimento dei templi.

Mosè vela il suo volto per paura di vedere il volto di Dio; e il Signore rivela due verità fondamentali che aumentano la nostra conoscenza di Lui. Nella notte di Abramo abbiamo sentito Dio chiamare il patriarca a guardare le stelle, promettendogli che i suoi figli sarebbero stati ancora più numerosi; e poi aveva stabilito un'alleanza proprio attraverso il segno del fuoco e del sacrificio. A Mosè Dio rivela due cose: il Suo nome e i Suoi sentimenti.

All'invito di Dio di andare dal popolo e dirgli che è Lui che lo manda, Mosè risponde: andrò da loro e mi domanderanno come si chiama questo Dio che ti manda. Non saremmo perplessi davanti a questo passo biblico, se conoscessimo l'importanza attribuita al nome in tutto il mondo antico. Il nome era l'individuazione dell'identità di una persona come pure di un Dio. Dio dà a Mosè una risposta che diventerà in ebraico quel nome venerato che anche oggi gli ebrei non pronunciano – Jahvè -, che noi traduciamo “sono colui che sono”. Ciò che può quasi sembrare un po' un gioco di parole, vuole in effetti significare, nella lingua ebraica, “io sono la pienezza dell'essere e dell'esistere in tutte le dimensioni del tempo”; dunque tradurremmo meglio se dicessimo “Io sono Colui che era, Colui che è e Colui che sarà”.

Vedete che più di una rivelazione di ordine filosofico, teologico sulla Sua identità, è una dichiarazione di presenza: sono Colui che è sempre lì con voi. Ricordiamo che il nome che

¹¹⁰ Gn 15, 5-12, 17-18: In quei giorni, Dio condusse fuori Abram e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese». Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione». Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abram li scacciava. Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco un oscuro terrore lo assalì. Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram: «Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate».

Isaia potrà prevedere sarà dato al Bambino incarnazione di Dio, è Emanuele, cioè “Dio che è con noi”, quindi sempre presente. Quel Dio ha un nome che lo definisce come un Dio implicato nella storia.

Dio è il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, cioè un Dio che è in relazione con questi capisaldi della storia della salvezza dell'umanità; ma che è anche in relazione con ciascuna delle sue creature, con ciascuno di noi. Il chiamarsi con un nome che lo implica in una storia di uomini fa da introduzione a quella rivelazione del sentimento divino, cui vi ho accennato prima. Dio non è indifferente: è un Dio attento, è un Dio che prova compassione quando i suoi figli soffrono. Pensate per confronto agli dei dell'Iliade: certo, intervengono nella guerra di Troia, ma tante volte sembrano più due tifoserie avverse, che tengono capricciosamente le parti dei loro campioni. Nel nostro Dio c'è un amore che è sollecito ad ogni sofferenza umana; e infatti dice: ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto, lo sento quando grida, conosco le sue sofferenze e sono sceso da te per liberarlo e farlo uscire da quel paese, portarlo da quella prigione verso un paese libero e fecondo, un paese dove scorre il latte e il miele (immagine che raffigura il paese della gioia, il giardino ritrovato).

Dio entra nella storia, agendo personalmente; in questo caso annunciando il grande intervento a cui si lega tutta la spiritualità ebraica, a cui si lega tutta la nostra spiritualità, che è quella della Pasqua, cioè dell'Esodo. L'altra mattina abbiamo letto nella messa feriale la pagina riguardante il figlio più amato di Giacobbe, Giuseppe, venduto dai fratelli e portato in Egitto¹¹¹. Vediamo Dio operare anche attraverso le vergogne, i delitti della storia, per compiere i Suoi disegni con fermezza e con dolcezza, dice l'Antico Testamento. Quel giovane venduto dai fratelli, infatti, è diventato il visir del faraone, ha garantito una posizione della sua famiglia che ha consentito ai suoi fratelli di diventare da famiglia tribù e popolo. Ora il popolo è pronto per essere portato dall'Egitto nella terra promessa e Mosè è l'uomo chiamato per operare questa liberazione.

San Paolo ci fa osservare che tutti gli avvenimenti che ricordiamo nel Vecchio Testamento, sono segni di altre realtà più pregnanti; afferma che si tratta di 'figure', quindi di prefigurazioni di qualcosa che deve accadere. Paolo sostiene così che la vicenda dell'esodo non è che una prefigurazione di quell'esodo vero, di quella liberazione vera, di quella uscita dalla terra della servitù di cui l'Egitto era solo un segno - anche se si trattò di un'esperienza reale per quelle generazioni di schiavi. La pienezza delle figure si realizza nel Cristo.

Ancora Paolo insegna che ciò che è raccontato serve a correggere noi e perciò dobbiamo stare attenti¹¹². Infatti non c'è niente di automatico nella salvezza: è sempre il cuore dell'uomo che deve consentire a Dio di salvarlo. Tutti i nostri padri, tutto Israele era sotto la nube che dominava dal Sinai, tutti hanno attraversato il Mare Rosso, tutti sono stati immersi - ecco l'idea del battesimo - immersi in quella nube e in quel mare, tutti hanno mangiato la manna che scendeva dall'alto e hanno bevuto da quelle pietre da cui scaturiva l'acqua lungo il deserto. Qui Paolo ha un lampo d'illuminazione poetica meravigliosa: quella roccia che li accompagnava era

¹¹¹ Gn 37, 23-28: Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. Poi sedettero per prendere cibo. Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che andavano a portare in Egitto. Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli lo ascoltarono. Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.

¹¹² 1Cor 10, 1-6. 10-12: Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto. Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. Fratelli, non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

già il Cristo. Però la maggior parte di costoro non ha raggiunto quella terra e Dio è così scontento nella Bibbia del Suo popolo che li tiene quaranta anni nel deserto, che significa che finché la generazione che è uscita dall'Egitto non è sparita, non si giunge alla terra promessa. Neanche Mosè vi entrerà; entrerà Giosuè al suo posto. Questo deve essere di esempio per noi, perché non abbiamo a desiderare cose cattive come hanno fatto loro, perché non diffidiamo di Dio come loro diffidarono. Avvenimenti che accadevano come esempio e sono scritti per noi.

Pensiamo anche al Vangelo di oggi, dove leggiamo che riferiscono a Gesù che durante dei sacrifici era scoppiata una delle tante rivolte¹¹³. Pilato non è andato per il sottile: il sangue dei Galilei si è mescolato a quello delle vittime. Lo stesso Gesù ricorda un altro fatto: la torre di Siloe è crollata uccidendo diciotto persone (era una torre molto nota in Gerusalemme, perché lì Isaia aveva profetizzato la venuta dell'Emmanuele). Gesù prende spunto da queste due disgrazie e dice: credete che fossero più colpevoli di altri quelli che lì sono morti - quelli uccisi da Pilato nei disordini o quelli sepolti sotto la torre? No, non lo erano. E Gesù sposta l'attenzione dal dato di cronaca alla verità assoluta: attenti che se voi non vi convertite, troverete la stessa fine, non perché anche voi verrete uccisi da Pilato o su voi crolleranno le torri.

Cosa ci fa capire Gesù? Che quella cadenza continua, dolorosa di sciagure di cui siamo testimoni continuamente nella storia, nella nostra vita, sono come delle comunicazioni, degli avvertimenti di mortalità. Non sono minacce, ma sono moniti per correggere un'attitudine davanti alla vita che non tiene conto che siamo sempre a un passo dalla morte.

E allora comprendete pienamente anche la parabola della vigna e del fico. Tutto il tempo della mia vita e della vostra, fratelli, è il tempo dato al fico perché fruttifichi. Pensate: chiediamo notizie di un conoscente che stava bene, ma ci rispondono che è morto, in un mese e mezzo. Era forse più colpevole di me? Proviamo a leggere questi segni per dedurne quello che dobbiamo dire e fare, stando attenti, vigili, ringraziando il Signore che ci dà dei giorni in più, degli anni o delle ore - perché la vita è fatta di ore; e cerchiamo di dare dei frutti, perché quando sarà segnato il termine non si finisca tagliati, tagliati non a questa vita del mondo ma a quella eterna.

33. “Ricapitolare in Cristo tutte le cose”

Ef 1, 3-14

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente

¹¹³ Lc 13, 1-9: In quel tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

Un ragazzo questa mattina mi faceva osservare che domenica scorsa avevo parlato in un modo un po' troppo filosofico; e forse dirà lo stesso adesso. Ma bisogna che siamo anche capaci di pensieri, di soffermarci a riflettere sulle verità teologiche che ci si spalancano innanzi tramite San Paolo, verità che ci spiegano Dio e insieme noi stessi e la nostra esistenza. Quando ero un prete giovane, ventitreenne, a Pisogne¹¹⁴, avevamo un vecchio parroco, un sant'uomo, che mi diceva sempre di non stare lì a spiegare San Paolo alla gente, ma di fargli recitare il *Pater Noster*. C'era della saggezza, certo, però anche dei rischi in questo consiglio, perché a forza di dire il *Pater Noster* senza sapere perché lo si dice, perdendo il motivo della preghiera, finiamo per non recitare più neanche il *Pater Noster*. I pensieri, la sapienza, di cui parla continuamente la Bibbia, e la conoscenza sono fondamentali per restare agganciati alla realtà e alla fede, per capire il disegno di Dio.

In quell'uomo che è il Cristo, il consacrato, abbiamo il punto di sutura, di incontro, di congiungimento, di pace tra il mondo creato e Dio che l'ha creato, tra le cose della terra e le cose del cielo, tra le cose visibili e quelle invisibili, tra quelle temporali e quelle eterne.

Cristo è questo punto di incontro in quanto è uomo, cioè in quanto è come noi, in quanto appartiene alla nostra natura; e questa posizione del Cristo si carica di una valenza che è straordinaria, in quanto è piaciuto a Dio ricapitolare tutte le cose nel Cristo, come dice Paolo nella lettera appena letta. Ecco il punto d'incontro. Vengono alla mente certi scritti di Teilhard De Chardin¹¹⁵, stesi all'inizio del Novecento; chi li ha letti sarà rimasto incantato dalla intuizione di questo pensatore, un gesuita che ha avuto problemi con la Chiesa perché ritenuto troppo audace, mentre in realtà non faceva altro che seguire queste parole di Paolo, definendo il Cristo una forza centripeta che va assorbendo l'universo, anche l'universo fisico. Teilhard De Chardin era uno scienziato; per lui tutto il cosmo ha come origine e conclusione Cristo. Paolo parla di 'ricapitolare', cioè ricondurre tutto alla testa; e il corpo è morto quando non è riconducibile alla sua testa. E Cristo è il capo non solo della Chiesa, ma di tutto l'universo: ecco il disegno unitario.

Dio pensa all'umanità, pensa che il Figlio diventi uomo, ma non si fa uomo solo per salvare noi che eravamo perduti: la rivelazione è più grande. San Tommaso d'Aquino ha questa intuizione meravigliosa, domandandosi: il Verbo si sarebbe incarnato mancando il peccato originale? è venuto solo come medico per rimediare alla nostra malattia? o è venuto per amore, per condividere l'amore? Vedete quanto è più grande quello che ci viene rivelato: anche se il peccato originale non ci fosse stato – argomentiamo per assurdo –, se l'uomo non fosse stato bisognoso di guarigione, se non fosse stato necessario quel sangue per purificare l'uomo, quella unione ci sarebbe stata egualmente perché il disegno di Dio era che il Figlio riempisse di tutta la Sua pienezza la natura dell'uomo, assumendola; e che l'uomo trovasse nel Figlio il compimento della sua vocazione.

¹¹⁴ Pisogne, paese sulla sponda bresciana del lago d'Iseo; il ricordo si data alla fine degli anni '40.

¹¹⁵ Padre gesuita, Pierre Teilhard de Chardin (Sarcenat, Puy-de-Dôme, 1881 - New York, 1955) è stato geologo e paleontologo (sua, ad esempio, la scoperta del Peking Man nel 1929), mistico e filosofo (sebbene di sé dicesse: "Non sono né un filosofo, né un teologo: sarò sempre un filisteo per i filosofi"); ha stabilito un dialogo tra teologia e scienza, vincendone la supposta estraneità in una sintesi razionale; anche da ciò discende la capacità di affrontare questioni allora all'avanguardia, come il dialogo fra le diverse religioni, il femminismo, l'ecologia. Diversi scritti sono raccolti in P. Teilhard de Chardin, *Inno dell'universo, La messa sul mondo, Il Cristo nella materia, La potenza spirituale della materia, Pensieri scelti*, Brescia 2000; *La scienza di fronte a Cristo. Credere nel mondo e credere in Dio*, a c. di S. Procacci, Negarine S. Pietro in Cariano 2002. Tra le numerose opere di esegesi del suo pensiero, soprattutto in relazione agli aspetti ricordati da don Renato, vd. J. Carles – A. Dupleix, *Teilhard de Chardin. Mistico e scienziato*, Milano 1998 e G. Scalmana, *Teilhard de Chardin. La fede e la scienza*, Milano 2000.

Allora capite perché Paolo afferma che nella pienezza dei tempi si realizza la pienezza dell'uomo nel Cristo; e questo riguarda noi personalmente, ciascuno di noi. Dio, prima di tutti i secoli - la Bibbia direbbe prima delle stelle, prima del sole, prima degli inconcepibili spazi celesti - ha pensato anche a me; ciascuno di noi può affermarlo. Dio ci ha pensati, uno per uno, prima della fondazione del mondo; e ci ha scelti. Tutti gli uomini che vengono in questo mondo nel corso dei millenni sono individualmente scelti per essere partecipi di questa meraviglia. Così comprendiamo più pienamente che Dio non è una divinità cattiva, che fa morire il Figlio per salvare dei servi; è piuttosto un Dio innamorato delle cose che ha fatto, perché le ha fatte con amore e per amore. È un Dio innamorato dell'uomo, che vuole sollevare l'uomo rendendolo Suo figlio, facendolo fratello del Suo Figlio naturale che si fa uomo.

Dio ha pensato a ciascuno di noi per farci eredi, "predestinati secondo il piano di Colui che opera tutto secondo la Sua volontà". Il segno di questa Sua forza, che opera là dove noi siamo inerti e inermi, si vede quando risuscita Suo Figlio dai morti. Resuscita un uomo dai morti, non un Dio, perché è l'uomo che muore nel Cristo. Grazie alla redenzione del Suo sangue siamo riammessi, reinseriti in questo disegno in modo ancora più meraviglioso. La Liturgia della Chiesa nella notte di Pasqua dirà: colpa felice che ha provocato una redenzione così grande, un così grande Redentore.

Se prestate ascolto alla Parola della Verità, se vi convincete che il valore del mondo, il senso della storia è questo - non quello vanamente indagato dai signori del mondo -, se avete accettato la buona novella avete un anticipo di questa gloria e ricevete - sentite la forza di Paolo - il sigillo dello Spirito Santo, che è la caparra della vostra eredità. Il sigillo di Dio sui miei pensieri, sui miei sentimenti, sui miei dolori, sulle mie scelte, sulla mia vita, è la presenza dello Spirito, che mi fa camminare, mi illumina, mi dà forza, mi conforta, mi sostiene, mi guarisce, mi consiglia. Dio mi ha dato la caparra, mi ha dato l'anticipo del premio, in attesa - ecco la nostra vita - della definitiva redenzione.

Nell'epistola di Paolo, che vi invito a leggere e rileggere perché la vostra fede sia più illuminata, più consapevole, più convinta, l'Apostolo rappresenta questa attesa che si realizzi la piena redenzione, la piena adozione a figli, la liberazione dal nostro corpo; perché solo quando i corpi, umiliati e vinti dalla morte, saranno risuscitati e vincitori allora, per usare ancora le parole di Paolo, l'ultima nemica dell'uomo e del Cristo - la morte - sarà stata vinta¹¹⁶ e allora si aprirà, si spalancherà questa visione di gloria per la quale noi siamo stati pensati, voluti, creati e redenti.

34. Il rischio della ricchezza

Qualcuno che fra voi ha più o meno la mia età, e forse qualcun altro, ricorderà un film uscito nel primo dopoguerra, intitolato *Le chiavi del regno*; narrava la vicenda di un prete americano che era missionario in Cina. In questo film, dal quale ho imparato molto, c'è un episodio nel quale questo missionario, che non è inquadrato nelle solite regole soprattutto nei suoi rapporti con i non credenti, viene rimproverato dal suo Vescovo che era di qualità morale molto inferiore. Tra i rimproveri, il Vescovo riporta la lamentela di una signora molto ricca e corpulenta, alla quale il missionario aveva detto: signora, lei è troppo grassa per entrare nel regno di Dio. Ovviamente il sacerdote non parlava della stazza corporale della signora, ma dell'ingombro rappresentato dalla ricchezza; e questo è totalmente in linea con le parole di Gesù su questo tema.

Secondo Gesù, la ricchezza è un rischio; essa non è un male in se stessa, così come non è un bene la povertà. La ricchezza rappresenta un rischio perché capace di distrarre dall'invito di Dio. Ricordiamo la parabola di Gesù sul banchetto regale: tutto è pronto, però latitano gli invitati che si giustificano variamente: l'uno ha preso un paio di buoi e deve andare a vederli,

¹¹⁶ 1Cor 15, 26: L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte.

l'altro ha comprato un campo, l'altro ha preso moglie¹¹⁷. Questo è un modo di Gesù per avvertirci di come la ricchezza accumuli intorno a noi una quantità di cose, di beni, di valori - se volete -, che finiscono con il diventare un ingombro. Identico contenuto ha la Parola di Gesù, quando parla della cruna dell'ago, la porta d'accesso al Regno; e dice che è più facile che passi da quella porta un cammello che non un ricco.

Non possiamo varcare una porta che è esigua portando con noi l'intero *container* di beni, di mobili, di campi, di case, di azioni in banca, di gioielli. Questo è il rischio del ricco. Il povero, al contrario, si muove più liberamente perché ha meno bagaglio. La ricchezza può essere di impedimento all'azione di Dio, al verificarsi di una conversione, di un rinnovamento della coscienza.

Ma la ricchezza ostacola anche il povero, nella sua mancanza; perché il povero deve continuamente confrontarsi con la difficoltà del vivere, con la carenza materiale di qualche cosa. E il suo rischio è nell'illusione della ricchezza - come dice Gesù¹¹⁸ -, che inganna chiunque, anche il povero, proponendosi come un adempimento del senso della vita; e così impedisce al disegno di Dio di operare nella coscienza. Da un lato ingenera l'illusione di un obiettivo, dall'altro l'inganno della sazietà.

La ricchezza genera l'egoismo, che a volte non è consapevole ma diventa come uno stato dell'animo nel rapporto con gli altri. Proviamo a osservarlo in noi stessi. Ci sono dei momenti, quando un senso di carenza, di debolezza tocca il nostro cuore, per una malattia o per la morte di una persona che si ama; allora sorge un sincero desiderio di andare più avanti nel rapporto spirituale con il Signore, di arricchire la vita di quelle parole che confortano, illuminano, fortificano. E poi le cure del mondo, in primo luogo la ricchezza, prendono il sopravvento. E si verifica come nella parabola del seme caduto dove non c'è profondità: soffocato dalle spine, beccato dagli uccelli - una casa da andare a vedere, un affare da compiere, una grana da risolvere. Così i beni della terra diventano tanto importanti da precludere la prospettiva dei beni del cielo.

35. "Siate misericordiosi"

Lc 6, 27-38

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «A voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote

¹¹⁷ Si allude alla prima parte di una articolata parabola che qui di seguito si riporta nella sua interezza:

Mt 22, 2-14: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

¹¹⁸ Si segue in filigrana il percorso logico contenuto nei seguenti passi evangelici, come risulterà anche più oltre dal testo:

Mt 13, 22: Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto.

Mc 4, 19: ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto.

Lc 8, 14: Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione.

sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Quaranta anni fa, un gesuita che è stato uno dei miei maestri – allora mi sembrava vecchio ed era molto più giovane di quanto non sia io adesso - mi diceva, delle volte: “Don Renato, immagina per un momento cosa succederebbe se una bella mattina tutti gli uomini ti ascoltassero: sarebbe la fine del mondo”. Tutto in effetti sarebbe sconvolto: immaginate delle nazioni popolate di San Francesco, di mistici, di santi. E, a questo proposito, mi impressiona in questa pagina di Luca l'invito così insistito e così innaturale di Gesù perché noi amiamo i nemici.

Noi tante volte non siamo capaci di amare come si deve neppure quelli che meritano tutto il nostro amore, cui dobbiamo riconoscenza, gratitudine, affetto. Figuriamoci amare i nemici. E, per di più, Gesù prescrive un amore che non sia solo un momento sentimentale e superficiale, ma che sia tradotto nelle opere: fate del bene a quelli che vi fanno del male, perché altrimenti siete uguali a tutti gli altri. Gesù stabilisce la differenza fra quelli che seguono Lui e tutti gli altri, che chiama i peccatori, proprio su questi punti fondamentali, che però sono esattamente quelli riguardo ai quali noi siamo così poco differenti dagli altri.

Tante volte cerco di dirvelo. Ci differenziamo forse perché ci troviamo qui di domenica, io a dire messa voi ad ascoltarla? Come è, in effetti, la nostra vita? Chi ci guarda vede questa differenza radicale, quasi intollerabile, tra il messaggio di Dio e quanto siamo in grado di realizzare quotidianamente.

In quanto all'amore verso i nemici oggi abbiamo ascoltato la prima lettura¹¹⁹, bellissima, che dimostra che l'uomo ne è capace, quando il suo cuore di peccatore è toccato dalla grazia. Se conoscesti un po' la Bibbia, sapreste che nell'Antico Testamento c'è un peccatore esemplare, ed è proprio Davide, che si è persino macchiato dell'omicidio più vile per nascondere un adulterio e una paternità che rifiutava. Davide è l'uomo che è arrivato veramente alle infime bassezze del male, ma che però è anche capace di grandi atti di amore, di una coscienza di sé sincera e vigile, ispirata da Dio. Fra due settimane entreremo in Quaresima: la Quaresima è tutta percorsa dal pentimento di Davide che, grazie a Dio, la nostra liturgia ha custodito dalla liturgia ebraica nel Miserere.

Ebbene, Davide si trova davanti al suo nemico, Saul, re lunatico, invidioso, che rende incerta la sua vita a corte, che lo perseguita come un nemico. E quando Saul è lì ai suoi piedi che dorme e tutto il campo dorme con lui - il testo ci ha detto perché il Signore aveva fatto

¹¹⁹ 1Sam 26, 2. 7-9. 12-13. 22-23: In quei giorni, Saul si mosse e scese al deserto di Zif conducendo con sé tremila uomini scelti di Israele, per ricercare Davide nel deserto di Zif. Davide e Abisài scesero tra quella gente di notte ed ecco Saul giaceva nel sonno tra i carriaggi e la sua lancia era infissa a terra a capo del suo giaciglio mentre Abner con la truppa dormiva all'intorno. Abisài disse a Davide: «Oggi Dio ti ha messo nelle mani il tuo nemico. Lascia dunque che io l'inchiodi a terra con la lancia in un sol colpo e non aggiungerò il secondo». Ma Davide disse ad Abisài: «Non ucciderlo! Chi mai ha messo la mano sul consacrato del Signore ed è rimasto impunito?». Così Davide portò via la lancia e la brocca dell'acqua che era dalla parte del capo di Saul e tutti e due se ne andarono; nessuno vide, nessuno se ne accorse, nessuno si svegliò: tutti dormivano, perché era venuto su di loro un torpore mandato dal Signore. Davide passò dall'altro lato e si fermò lontano sulla cima del monte; vi era grande spazio tra di loro. E Davide gridò «Ecco la lancia del re, passi qui uno degli uomini e la prenda! Il Signore renderà a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà, dal momento che oggi il Signore ti aveva messo nelle mie mani e non ho voluto stendere la mano sul consacrato del Signore».

scendere un torpore sulle guardie del corpo e sulle schiere dei soldati - l'amico che accompagna Davide in questa scorreria notturna gli dice: "guarda, hai qui ai tuoi piedi il tuo nemico, non occorre che lo faccia tu, un mio colpo lancia lo finirà e non ci sarà bisogno del secondo". Davide rifiuta questa eliminazione del nemico che lo avrebbe costituito re, perché morto Saul tutti si sarebbero messi con lui.

Prima di allontanarsi dal giaciglio di Saul prende la lancia e il vaso dell'acqua del re; da un'altura poi a gran voce risveglia i nemici, dicendo: venite a prendere la lancia e il vaso, io non ho alzato le mani contro il consacrato di Dio. C'è anche questa componente che non abbiamo tempo di commentare: il re, in tutte le culture antiche e anche in quella davidica, era l'unto del Signore e anche quando il re diventava un mostro ci si fermava davanti a questo arcano di una unzione che comunque lo costituiva re; e Davide è capace di questo rispetto, lui che era stato unto a quattordici anni da Samuele nella casa di suo padre a Betlemme.

Ma quello che davvero impressiona nel discorso complessivo delle Scritture che oggi la liturgia ci propone, è il disinteresse totale che Gesù domanda circa le cose che sono, in fondo, anche i punti di appoggio del nostro vivere sociale. A metterlo in pratica, si scardinerebbe tutto, proprio come diceva il mio gesuita. Finirebbe il commercio, sparirebbero le banche. Pensate a questo disinteresse per il denaro: se ne hai, daglielo; non importa affatto che te lo restituisca; infatti – seguiamo le parole di Gesù - se glielo dai per riaverlo indietro sei uguale agli altri. Pensate al disinteresse circa le cose: non avremmo più alcuna lite, di quelle che dividono le famiglie per un'eredità. Dai anche la tunica a chi ti sottrae il mantello, dice Gesù: è il rovesciamento del buon senso della vita. E poi il disinteresse su quel che dice la gente, anzi: se qualcuno parla male di te – e questo non fa piacere a nessuno - tu parlane bene. Così si tocca un punto dove c'è la legittima resistenza non dell'orgoglio o della superbia, ma del semplice amore e rispetto che ognuno porta a sé stesso, per cui ti viene da difenderti sé qualcuno di te dice delle cose non vere.

Se prendiamo sul serio queste parole, e non so in che altro modo possiamo prenderle visto che ci chiamiamo cristiani, siamo spinti alla pura follia, nella prospettiva del mondo: è proprio uno spostamento radicale di interesse dalla realtà terrestre a quella celeste. Due realtà che compaiono nelle poche righe di San Paolo¹²⁰, che meriterebbero un lungo discorso.

Paolo parla dei due Adami: quello di cui siamo figli secondo la carne, l'Adamo terrestre, fatto di terra; e quello che è nato di carne per lo Spirito, che è Spirito datore di vita, l'Adamo Gesù. Noi portiamo dentro e fuori di noi l'immagine dell'uomo terrestre, ma siamo chiamati a rivestirci - è ancora un verbo usato da Paolo¹²¹ - della immagine, del comportamento, dei pensieri, dei sentimenti dell'uomo celeste, dell'Adamo nuovo che è Gesù. Abbiate in voi gli stessi sentimenti, gli stessi pensieri, le stesse reazioni che aveva lui.

Se noi realizziamo questo insegnamento, che uomini ne risultano? Ne risulta un tipo di uomo, un tipo di santo che è facile trovare nel mondo della spiritualità buddista, di quella indù; vengono in mente certi personaggi strani che percorrevano venerati e anche temuti la Russia nei secoli scorsi, che erano chiamati i 'folli di Cristo'. Di gente che viveva così, letteralmente così, noi ne avevamo meno. Certo San Francesco viene subito in mente. E allora pensate ad

¹²⁰ 1Cor 15, 45-49: Fratelli: il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale. Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo. Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra; ma quale il celeste, così anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste.

¹²¹ Sono numerosi i luoghi delle epistole paoline dove ricorre questo verbo con tale significato o assimilabile; vd., ad es.: Rm 13, 14: Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri. 2Cor 5, 2: Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste. Gal 3, 27: poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Ef 4, 24: e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. Col 3, 12: Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. 1Ts 5, 8: Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobri, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. Eb 5, 2: In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza.

una Chiesa fatta tutta di San Francesco: che disastro dal punto di vista economico, organizzativo, amministrativo, politico, progettuale. Invece, specialmente in questo secolo, ho l'impressione che la Chiesa sia tentata di privilegiare i santi attivi, i santi efficienti, i santi imprenditori o che muovono i capitali.

Attualmente pare che battezziamo tutto e insieme utilizziamo tutto; così invece di sollevarci dal terrestre al celeste in qualche modo battezziamo il terrestre. E dunque chiediamo, sotto forme cristiane - forme non sostanze! - la restituzione dei prestiti con un bell'interesse; impediamo che ci portino via il mantello; difendiamo le nostre eredità, tutto in modo "cristiano".

Se qui, al mio posto, invece di questo povero prete che è come voi incerto e incapace, ci fosse Gesù, cosa direbbe Lui, a voi e a me?

Il tempo dell'omelia è terminato; vi lascio una piccola lucina nella vostra mente, una luce di dubbio, perché almeno tendiamo verso il celeste: solleviamoci un po'. Se non possiamo andare a casa, adesso, amando i nemici, cominciamo ad amare un po' di più gli amici, a impedirci di odiare, a sradicare certe antipatie che portiamo fino alla tomba. Quante persone vedo arrivare alla tomba mai liberati da un astio, da un rancore. Chiediamo al Signore di renderci capaci di portare un po' di più l'immagine dell'Adamo celeste.

E se cominceremo la Quaresima tra due settimane, cerchiamo di viverla proprio come un cammino verso l'alto, che ci si stacchi almeno un poco dalla mania delle cose, perché anche se non me le sottrae il parente o il concorrente, le cose me le strappa definitivamente la morte, me le porta via Dio. E io esco da questa vita – come ha ammonito Giobbe nella sapienza dell'Antico Testamento - nudo come sono entrato, ignoto come sono entrato. E tutto e solo quello che io posso portare di là è questa tensione del cuore verso l'alto, che si accompagna alla domanda del perdono per essere incapace di salire di più.

36. Il male nel nostro tempo

I giorni scorsi, avendo dato un'occhiata alle letture di oggi, avevo in animo di riflettere con voi sulla pagina stupenda di San Paolo che abbiamo letto, che contiene questa proclamazione della vittoria di Dio attraverso il Cristo per noi, la vittoria su quello che Paolo chiama l'ultimo nemico che ci affligge: la morte¹²². Ma quello che è accaduto in questi giorni a Novi Ligure è un tale segno della presenza del male nel nostro tempo e nel nostro paese, nelle nostre case, che ci obbliga a un'altra riflessione, che trovo singolarmente preparata nel Vangelo odierno.

In questi casi terribili si interpellano criminologi, sociologi, psicologi; se qualche volta almeno noi cristiani interpellassimo Gesù - visto che lo chiamiamo Maestro - ci aiuterebbe Lui a riflettere. E i temi che l'attualità ci impone mi sembrano toccati proprio da questa pagina di Luca¹²³.

¹²² 1Cor 15, 54-58: Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

¹²³ Lc 6, 39-45: In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca? Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un

C'è qualcosa che ci deve umiliare e non può non indurci, se non siamo dei folli, a una considerazione severa, a un esame della nostra coscienza. Quale è stata la reazione di tutti appena diffusasi la notizia di questo massacro inconcepibile, di una mamma e di un bambino, uccisi l'una con quaranta coltellate, l'altro con cinquantaquattro? La reazione è stata di incolpare gli albanesi. È vero o no? Perché gli albanesi sono inclini alla violenza, gli extracomunitari sono capaci di certe efferatezze, mentre noi non lo siamo¹²⁴.

È giustificata una certa paura che si avverte nelle nostre strade; è vero che si nota un aggravamento della delinquenza e una minore sicurezza per i nostri figlioli e per i nostri vecchi, soprattutto. Questa paura è certo legata anche alla presenza di questa massa di persone; ma dovremmo anche interrogarci su come le abbiamo accolte. Noi non facciamo politica, tanto più che la politica si è ridotta alla miseria di un linciaggio vicendevole per guadagnarsi una poltrona, ma domandiamoci perché lo Stato ha accolto senza discernimento, senza progetti e senza prospettive questi poveri, che contano tra di loro certo anche dei delinquenti; ma che in generale vengono qui a cercare lavoro e a cercare il pane, come i nostri vecchi all'inizio del Novecento sono andati per il mondo a cercare il pane e il lavoro, con fatica, patendo l'emarginazione, soffrendola.

E noi come abbiamo accolto queste persone? A me capita, ogni tanto, di provare a cercare un lavoro per un giovane di colore, magari già con la nostra nazionalità, magari anche laureato nella nostra università. Ebbene, provate a cercare una casa per uno di questi. E incontrerete gente che non dà la casa perché l'inquilino ha la pelle di un altro colore - e parliamo di cristiani, di praticanti. E troverete padroni di casa che strozzano costoro nel modo più vergognoso, ammicchiando della povera gente in case per cui chiedono degli affitti da ladri. E parliamo di cristiani.

Quella ferocia era invece in quella stessa casa, in una famiglia della quale, a quanto ci dicono, non si può dire che bene: una mamma che aveva anche rinunciato al lavoro per crescere i suoi bambini, un padre serio e lavoratore. Difficile parlare delle loro possibili colpe senza pensare alla trave nell'occhio che portiamo noi stessi.

Proviamo a sentire il parere di Gesù, che ci mette sempre con le spalle al muro, senza tante chiacchiere: tira fuori la trave dal tuo occhio; nell'occhio dell'altro non c'è sempre e solo una pagliuzza, ma comincia a tirare fuori la trave dal tuo.

E così la violenza scatenatasi in quella casa a Novi Ligure era in noi. E c'è un altro modo di parlare di questi fatti nelle letture di oggi. Nel Vangelo appena letto avvertiamo un'immediatezza che ha qualche cosa addirittura di brutale; Gesù è elementare di fronte alle elaborazioni, agli equilibrismi di certi personaggi che sentiamo intervistare. Gesù parla come un contadino e si rifà all'esperienza dei contadini, degli ortolani, della gente di tutti i giorni: voi non andate certo a cogliere l'uva da un rovetto e in un cespuglio di spini non nascono mica i fichi. Da questa brutalità di Gesù impariamo, con semplicità e immediatezza che tolgono spazio alle chiacchiere e agli alibi, che un albero buono produce frutti buoni, un albero cattivo produce frutti cattivi. Questa è la stessa della parola del libro del Siracide, letto all'inizio della messa: dai frutti si vede come l'albero è stato coltivato¹²⁵.

Proviamo, almeno noi credenti e praticanti, ad aiutare il nostro popolo a questa riflessione essenziale, perché se noi non la approfondiamo e non ne tiriamo le conseguenze e

rovo. L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore».

¹²⁴ Il fatto cui si riferisce questa omelia è il duplice omicidio di madre e figlio dodicenne, avvenuto a Novi Ligure il 21 febbraio 2001. La reazione di incolpare 'lo straniero' si inquadrava nella lunga campagna pre-elettorale, nella quale il pericolo dell'immigrazione era uno dei temi centrali della propaganda di parte; e trovava specifica origine nel tentativo di depistare le indagini verso gli extracomunitari, operato dalla figlia/sorella delle vittime, una ragazza diciassettenne, e dal suo fidanzato, celermente riconosciuti dagli inquirenti come i responsabili degli omicidi.

¹²⁵ Sir 27, 4-7: Quando si agita un vaglio, restano i rifiuti; / così quando un uomo riflette, gli appaiono i suoi difetti. / La fornace prova gli oggetti del vasaio, / la prova dell'uomo si ha nella sua conversazione. / Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, / così la parola rivela il sentimento dell'uomo. / Non lodare un uomo prima che abbia parlato, / poiché questa è la prova degli uomini.

non cambiamo vita, fratelli, la nostra è una civiltà prossima ad estinguersi; e non nel modo che a volte possiamo temere – estinta ad opera dei fanatici dell'Islam; rischiano di estinguerla i nostri ragazzi, i nostri figlioli, quelli che amiamo, che crediamo che ci amino e ci amano il più delle volte, grazie a Dio. Ma quali semi ci sono in queste generazioni? Tra i commenti ho sentito solo un prete di Novi Ligure parlare di bene e di male; gli altri trattano di questi fenomeni quasi inimmaginabili – l'incredibile violenza su un fratellino, su una mamma - come se fossero sullo stesso piano delle eruzioni cutanee che affliggono nell'adolescenza. E poi ci sono quelli che si sforzano di ragionare un po' di più, di andare al fondo della questione, dicono: certo, ottimo il papà, ottima la mamma, però forse non hanno ascoltato abbastanza questa ragazzina.

È vero che dobbiamo ascoltare i nostri figli. Però osservate che in questa patologia che ci ammalia tutti quanti: non esiste più il dovere personale, perché il dovere incombe sempre sull'altro – in questo caso, l'altro avrebbe dovuto ascoltare. C'è un bel cambiamento da quando a noi ragazzini dicevano: hai visto cosa succede a non ascoltare il tuo papà e la tua mamma? Mentre adesso a quel pover'uomo, e a una madre massacrata, si dice: visto cosa succede a non ascoltare i ragazzi?

Sono lontane, fratelli, le radici di questo presente malato. Io predico qui da quarantacinque anni e ricordo quando segnalavamo il pericolo, il vuoto letale di certe idee, idee dozzinali, propalate da schiere di falsi maestri. Denunciavamo la predicazione di una libertà che, come diceva Pietro, è solo il velario per la malizia¹²⁶, per la licenza che adesso non è più neanche velata perché è esibita, manifesta.

Quale è l'insegnamento che viene dato ai ragazzi, ai genitori tutti i giorni? Accendete i nostri televisori. La regola è che ciascuno fa quello che si sente di fare. A ciò conseguono certi fatti, anche gravissimi. Poi arrivano a discuterli, rilasciando sentenze risolutive dei problemi sociali e etici di una civiltà che sta morendo, il filosofo, il sociologo, il giornalista, il cantautore o la soubrette, la quale ha altro da mostrare che non delle idee. Davanti a questo non possono non restare smarriti i genitori, smarriti i figli.

Quando succede che l'esplosione del male sia così violenta, noi vogliamo esorcizzarla. E diciamo: sarà un caso. Ma i casi sono i segni dell'epidemia. E dunque cosa aspettiamo, attendiamo solo che si aggravi? E cos'è che ci viene insegnato? Niente deve costare fatica personale, impegno. Tutto è impregnato di consumismo. E rendi infelice e disadattato tuo figlio se non gli dai il motorino, vivendo poi con la paura che si schianti. Ma come negarglielo, se tutti glielo danno? Come insegnargli una misura, anche in cose sciocche, come nell'uso del telefonino, quando tutti sono smisurati in tutto.

È sempre più difficile fare il papà e la mamma ed è sempre anche più difficile fare il figliolo, forse più ancora, perché noi qualche radice, qualche ricordo, qualche reminiscenza l'abbiamo dai nostri vecchi. Loro cosa hanno? Tutto deve essere facile, senza nessun impegno, nessun sacrificio.

Si dice che quel massacro è accaduto perché papà e mamma erano contrari al fatto che i due ragazzi si amassero. Che amore è un sentimento che mi porta a massacrare mio fratellino e mia madre, a distruggere mio padre? Quanto è durato questo amore? Un giorno di interrogatori e son già ad accusarsi l'un l'altro. Non è l'amore di Giulietta e Romeo: quelli morivano, i nostri figli ammazzano.

Bisogna andare a fondo, avere il coraggio di dire dov'è il male. Il male è continuamente predicato dai falsi profeti e siamo talmente rintonati e abituati a queste voci che non riusciamo più a valutarle se non ci rifacciamo continuamente al confronto con la parola di verità, che è quella del Cristo, che è quella di Dio, che è anche quella dell'uomo antico, perché un romano sarebbe inorridito di fronte a questa mancanza totale del senso morale. Andate a leggere cosa affermano i Greci sull'amore da portare al padre e alla madre; cosa si diceva nell'Egitto antico; cosa ci insegna tutta la tradizione della civiltà dell'uomo.

¹²⁶ 1Pt 2, 16: Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio.

Quando io morirò tra tutte le colpe di cui dovrò rispondere a Dio, forse di una non dovrò rispondere: non ho mai taciuto quello che ho trovato sulle Sue labbra e ve l'ho sempre passato, sempre ho cercato di trasmettervelo.

E ora sopraggiunge la Quaresima: prendiamola sul serio. Preghiamo perché Mercoledì ci ritroviamo tutti qui per ricevere quelle ceneri che sono l'inizio di un cammino di presa di coscienza verso la festa in cui si celebra e esplose l'annuncio che oggi abbiamo letto in Paolo e che io non vi ho commentato. È l'annuncio della vittoria sulla morte. La morte è tutto ciò che ci allontana da Dio. E tante cose che abbiamo intorno ci inclinano verso la morte, ci rendono prigionieri della morte e ci fanno camminare come dei ciechi. Ricordate l'espressione che ha aperto il Vangelo di oggi: come fa un cieco a guidare un altro cieco? Pensate a questi sapientoni intervistati nei *talk-show* televisivi che tante volte sono dei ciechi. E noi, ciechi guidati da ciechi, non troviamo la strada verso la vita.

Preghiamo che Dio ci aiuti, aiuti tutti nostri i ragazzi, ad incominciare bene la Quaresima, a riflettere in questo tempo che è il tempo della presa di coscienza, dell'esame del nostro cuore, perché arrivare a Pasqua sia veramente un cammino e davvero ci porti a qualche cosa di nuovo, di più gioioso, di più sano, di più dignitoso per l'uomo.

37. Gesù è tentato dal diavolo

Lc 4, 1-13

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, dì a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo». Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai». Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra». Gesù gli rispose: «È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo». Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.

Gesù nella sua umanità - non con la sua potenza divina, non scortato da miriadi di angeli, non accompagnato dall'esercito invisibile degli spiriti celesti - dopo la sua consacrazione nel battesimo, lascia il Giordano e si porta nel deserto per affrontare la sua grande prova (o tentazione, che in greco sono la stessa parola). Gesù viene provato dal suo nemico, esponendosi a questo incontro in una situazione di disagio, di debolezza: per una lunga serie di giorni, infatti, Gesù aveva digiunato - e ricordiamoci del legame, anche di parentela, con San Giovanni Battista, del quale sappiamo quali erano i nutrimenti nel deserto. Inoltre, nel tempo di Gesù, in quell'area e ancora oggi in Oriente, ritroviamo la prassi severa di astinenze e di digiuni che lasciano sbigottiti noi occidentali. Luca ci dice che al termine di questo esercizio di astinenza Gesù ebbe naturalmente fame.

Questo è dunque il momento in cui Gesù è veramente immerso nella condizione umana che ha fatto sua, condizione di debolezza, di fame - anche se non sempre corporale -, di indigenza. E allora il nemico gli propone questi tre suggerimenti per sviarlo dal compito che ha assunto facendosi uomo e ascoltando la voce del Padre, per compiere quel disegno di amore che avete sentito nel Salmo responsoriale - il salmo della protezione di Dio, della sollecitudine di Dio perché le creature non siano perdute, non siano ferite, non siano ingannate.

Le tre proposte di Satana hanno un commento in un testo di eccezionale profondità, nei *Fratelli Karamàzov* di Dostoevskij, nel capitolo intitolato 'La leggenda del grande Inquisitore'. Dostoevskij ci offre l'interpretazione più profonda, più drammatica e allarmante di queste tre proposte, nelle quali si riassume e si esplicita tutta la varietà delle tentazioni dell'uomo. Il Nemico, vedendolo debole, domanda a Gesù se è il Figlio di Dio. Satana non ne è sicuro, perché la teologia ci ha sempre insegnato che il diavolo non ha l'onniscienza; eppure Satana doveva avere qualche sospetto, avendo tenuto d'occhio questo giovane per anni e anni, avendo visto come era quel cuore, com'era quella personalità; il diavolo sapeva le scritture di Dio meglio di voi e di me e poteva nutrire il sospetto che fosse prossimo l'avvento del Messia che costituiva la minaccia per il suo regno.

Così mette Gesù alla prova, nel modo ambiguo, falso che abbiamo trovato nel giardino dell'Eden, in occasione della prima tentazione. Satana dice a Gesù: "se sei figlio di Dio, fai che questi sassi diventino dei pani e mangiali". Usare la propria potenza è la tentazione di tutte le generazioni umane e in modo più grave della nostra civiltà occidentale. A ciò Gesù risponde con una affermazione apodittica, una sentenza lapidaria: l'uomo non potrà mai vivere solo di pane. E ciò è il contrario preciso, assoluto di quanto predica il mondo in cui viviamo, laddove pane significa beni temporali, beni corporali e nel pane dobbiamo includere la ricchezza, la salute, la giovinezza.

Anche il secondo suggerimento diabolico meriterebbe un commento più lungo. In una visione quasi allucinatoria, Satana fa scorrere innanzi agli occhi di Gesù tutti gli splendori del mondo, i regni della terra, la potenza, la gloria. In una sequenza e in un attimo Gesù avrà visto Cesare, i grandi sovrani orientali, i signori della storia, avrà visto anche noi schiacciare il mondo con la violenza. Avrà visto tutti i potenti che per noi sono passati, da molto o poco tempo, e avrà visto quelli presenti e quelli futuri. E Satana aggiunge una specificazione, una condizione che dovrebbe allarmare quelli che bramano e ricercano il potere a tutti i costi; Satana non dice una bugia quando pone come condizione per avere il potere sul mondo che Gesù si inginocchi davanti a lui, cioè gli presti assoluta obbedienza. Satana, infatti, può dare in cambio la potenza e la gloria del mondo a chi vuole, perché essa è stata posta nelle sue mani. Chi ha poco o tanto potere fra voi, qui oggi, stia in guardia e rifletta su queste parole di Satana.

Gesù non cede; a Lui interessa altro, altro è il suo animo e la sua missione. Viene alla mente ciò che Gesù dirà nella notte della sua cattura: "se volessi un regno in questo mondo avrei il mio esercito, i miei angeli – mio Padre mi manderebbe dodici legioni di angeli¹²⁷ - ma io non voglio questo, perché voglio il regno libero dei cuori"¹²⁸. E ancora vi invito a cercare questo tema in Dostoevskij. Alla tentazione della potenza del mondo, Gesù risponde: "sta scritto, ti prostrerai solo al tuo Dio, adorerai solo Lui, il, tuo signore è Lui".

Satana prova con un terzo suggerimento. Pone Gesù sull'angolo del tempio, e chi ha visto Gerusalemme sa che la valle sprofonda ed è forte il senso di vertigine; ancora Satana dice: "se sei figlio di Dio, buttati giù". Guardate la meccanica dell'ipocrisia: Gesù ha risposto alle prime due tentazioni riferendosi alla Bibbia. E devo osservare che quando vi dico che ignorando la Bibbia ignorate la vostra salvezza non dovete credere sia una mania mia personale: Gesù è l'uomo giusto, il quale non dice "lo so io", ma "c'è scritto". Dunque Satana, avendo udito le due precedenti risposte del Cristo che contenevano il richiamo alla Scrittura, costruisce la terza tentazione sapendo che nella Bibbia sta scritto qualcosa che sembra l'equivalente di "buttati giù dal tempio perché ti salverò".

¹²⁷ Gesù dice questo al momento del suo arresto, nel racconto di Matteo; vd. Mt 26, 52-53: Allora Gesù gli disse: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?».

¹²⁸ Si allude al dialogo con Pilato nella versione riportata in Giovanni; vd. Gv 18, 36-37: Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Satana si rifà proprio al salmo che abbiamo letto oggi¹²⁹. E io trovo davvero commovente questo salmo. È un testo forse antico come Davide¹³⁰, risalente a mille anni prima di Gesù, che ha consolato Israele per secoli e che consola i figli della Chiesa da secoli, un salmo che viene utilizzato da Satana profanandolo e che la Chiesa legge oggi, nella prima domenica di Quaresima. Esso contiene immagini stupende; c'è scritto: "gli angeli ti sosterranno con le loro mani in modo che tu neanche inciampi con il piede in un sasso".

Ma è in agguato la tentazione della facilità, che per noi si genera attraverso la tecnica, che ci fornisce sicurezze, agevolazioni, scorciatoie. Noi non diciamo più "siamo figli di Dio, quindi non corriamo rischi"; ci rifacciamo alla tecnica, con questa presunzione folle dell'Occidente, che inquina profondamente la sua civiltà. Essa ha sviluppato delle capacità e delle possibilità tecniche meravigliose, ma che non garantiscono all'uomo la sua pienezza spirituale.

Come non basta il pane e non basta il potere, così Gesù insegna che non si deve mettere alla prova il Signore. Noi somigliamo, purtroppo, a quelli che Paolo, piangendo, chiama i nemici della croce di Cristo, quelli che hanno come dio il loro ventre, che si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, che hanno cura e attenzione solo per il mondo¹³¹. Questa è ormai la nostra civiltà, che rifiuta il dolore, che vuole cancellare la morte, che non vuole vedere la sofferenza dei tribolati e il venire meno dei vecchi. Una società diventata così impietosa da fare paura.

Se noi capiamo meglio il mistero del Cristo possiamo chiedere anche la grazia di testimoniarlo meglio, rifiutando - ciascuno nella propria misura e guidato e illuminato da Lui - queste tre tentazioni che sono state le Sue e sono le nostre, adesso.

Dopo il Credo, dato che tanti di voi non hanno avuto la possibilità di riceverle mercoledì, distribuiremo le ceneri, ricordandovi che questo atto è un atto di morte, perché significa che siamo polvere e torneremo polvere. Questa cenere ci aiuti a fare piazza pulita di tutte le illusioni terrene di gloria, grandezza, immortalità. E ciò non perché la Chiesa sia ossessionata dalla morte, ma perché se io capisco davvero che senza di Lui sono già morto e perduto, se io accetto umilmente questo segno di un indebolimento della mia umanità - che è il peccato che mi fa morire - e dico dal profondo: Signore, senza di te muoio; se faccio con fede ed umiltà tutto ciò, ecco che, mediante il segno sacramentale, il cuore aderisce a Dio e lo stesso segno luttuoso diventa un segno di grazia e diventa l'inizio di un cammino che non finisce con il sigillo di un sepolcro. La meraviglia del messaggio cristiano è questa: i sigilli saltano, la tomba è vuota e Lui vive, anche per noi e prima di noi. Lui che è la primizia dei viventi.

38. "Dio lo ha risuscitato"

¹²⁹ Sal 91 (90), 1-2; 10-11; 12-13; 14-15: Tu che abiti al riparo dell'Altissimo / e dimori all'ombra dell'Onnipotente, / di al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza, / mio Dio, in cui confido». / Non ti potrà colpire la sventura, / nessun colpo cadrà sulla tua tenda. / Egli darà ordine ai suoi angeli / di custodirti in tutti i tuoi passi. / Sulle loro mani ti porteranno / perché non inciampi nella pietra il tuo piede. / Camminerai su aspidi e vipere, / schiaccerai leoni e draghi. / Lo salverò, perché a me si è affidato; / lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome. / Mi invocherà e gli darò risposta; / presso di lui sarò nella sventura, / lo salverò e lo renderò glorioso.

¹³⁰ Nel testo ebraico 74 salmi, mediante i titoli o iscrizioni, vengono attribuiti a Davide; nella traduzione greca (Settanta) si aggiunge l'attribuzione di altri 14 salmi a Davide. Si deve credere che queste attribuzioni siano, in generale, ipotesi leggendarie che si affermano in seno alle generazioni successive, piuttosto che una firma o comunque un segno storicamente e filologicamente fondato di paternità del salmo. In alcuni manoscritti ebraici si trovano uniti il Salmo 90 (attribuito a Mosè) e il Salmo 91, di nostro interesse, privo di titolo. Siamo nel IV libro dei Salmi (90-106), nel quale ben 13 su 17 sono senza titolo. Approfondimenti ulteriori in W.L. Holladay, *La storia dei salmi*, Casale Monferrato 1998, pp. 90 ss.

¹³¹ Vd. Fil 3, 17-19: Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra.

In quei giorni, Pietro prese la parola e disse: «Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua Risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome».

Lo hanno inchiodato a una croce, ma Dio lo ha risuscitato. Sono le parole che abbiamo sentito - dopo duemila anni - pronunciate da Pietro il mattino della Pentecoste, che rivelano il significato umbratile, figurativo della Pasqua ebraica. Nella veglia di ieri sera abbiamo letto dall'Antico Testamento le pagine della creazione, la grande pagina dell'esodo del popolo del Signore dalla terra d'Egitto, figura di un intervento di Dio che ha disteso il suo braccio per compiere l'opera sua - dice Paolo - che aveva pensato prima ancora della fondazione del mondo: la redenzione piena dell'uomo di cui l'esodo di Israele è soltanto una immagine.

Troppe volte noi dimentichiamo che quando aderiamo, se aderiamo, all'annuncio cristiano, noi non ci decidiamo a condividere una opinione sul mondo, fosse anche la più profonda, la più alta, la più nobile, o un'opinione sulla vita o sulla morte o sulla possibilità di una vita oltre la morte corporale; noi diciamo 'sì' a un annuncio che ci comunica un fatto accaduto, un evento, un intervento di Dio nella storia del mondo. L'operare di Dio segue vie che sfuggono alle previsioni e al buon senso degli uomini. L'intervento è questo: gli uomini hanno inchiodato Gesù a un patibolo e Dio lo ha risuscitato. Risuscitandolo, Dio ha messo come un sigillo su quell'uomo che era stato inchiodato e lo ha rivelato come suo Cristo, cioè come Colui che Dio stesso ha consacrato ungendolo con l'olio dello Spirito perché sia re universale. E il Cristo ricostituisce i rapporti tra noi e Dio, incrinati dal peccato di origine e dalle nostre debolezze.

Questo evento, questa resurrezione, viene annunciato da un pugno di uomini che non sono degli studiosi, che non arrivano a aderire a Gesù di Nazareth seguendo delle elucubrazioni filosofiche, delle congetture, degli approfondimenti intellettuali. Pietro, che parla a nome degli Apostoli, non dice: abbiamo concluso che è il figlio di Dio, abbiamo concluso che, essendo il figlio di Dio, è risorto. Pietro dice: noi lo abbiamo visto, abbiamo mangiato con Lui, lo abbiamo toccato e non possiamo non dire al mondo che quell'uomo che tutti abbiamo visto morire sopra una croce è vivo.

Questo è il grande mistero, mistero non perché sia qualche cosa che io non riesco a capire, ma perché ha dentro di sé un contenuto di luce, di grazia, di energia aderendo al quale, attraverso l'atto di fede, io divento diverso. E ce lo ricorda in una delle letture proprio Paolo: se siete resuscitati con il Cristo avete una dimensione nuova, siete consapevoli di un destino nuovo. Dunque, come cristiani, la nostra vita è radicalmente diversa; eppure noi continuiamo a viverla come se Dio non avesse resuscitato quell'Uomo dalla croce, come non fosse il Signore della vita che può chiamare alla vita anche tutti coloro che la morte ha cancellato. Ricordate il campo pieno di ossa che vede Ezechiele, sul quale soffia lo Spirito che ridà la carne e ridà la vita a quei corpi ricostituiti e rinati¹³².

¹³² La grandiosa visione di Ezechiele cui si fa riferimento è contenuta in Ez 37, 1-14: La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa; mi fece passare tutt'intorno accanto ad esse. Vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite. Mi disse: «Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?». Io risposi: «Signore Dio, tu lo sai». Egli mi replicò: «Profetizza su queste ossa e annunzia loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore». Io profetizzai

Siamo continuamente esposti alla morte; è talmente forte la morte intorno a noi e su di noi che Paolo può dire: voi siete già morti. Ma può aggiungere: siete anche resuscitati con il Cristo¹³³. E allora, se io accetto questo intervento di Dio, queste cose che sono “una meraviglia ai nostri occhi”, come cantiamo nella Liturgia, diventano pensieri veri, convinzioni vere, sentimenti veri, gioia vera nel nostro cuore. Se Cristo è veramente risorto, allora Paolo ha ragione di dirmi di rivolgere lo sguardo alle cose che stanno in alto, non solo a quelle della terra, a guardare le cose che non vedo, perché le cose che non vedo sono eterne, mentre quelle ora visibili durano un momento.

39. “Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi”

Israele è il popolo eletto dal Signore, un popolo preparato dai suoi profeti, dalle grandi vicende della sua storia cariche di significati mistici, misteriosi - l'esodo, il passaggio del mare, la terra che Dio aveva promesso. Eppure, quando l'uomo mandato da Dio si presenta, quel popolo è incapace di piegarsi alla volontà di Dio che, come sempre, non segue quelli che sono i nostri schemi, i nostri criteri, i nostri progetti. Avrebbero potuto accettare come Messia un uomo che avesse cacciato via i Romani dalle mura sante della città, che avesse instaurato un regno, anche precario, un regno terrestre, un regno di Davide; ma era difficile riconoscere l'unto del Signore in un uomo condannato insieme a due ladri e crocifisso dai Romani senza nessuna dignità. È difficile anche per noi.

Paolo dice che c'è un disegno misterioso di Dio in questo rifiuto di Israele, che è stato tante volte utilizzato in modo orrendo da generazioni cristiane come pretesto per odiare quel popolo. C'è un mistero in quel rifiuto: è come se Dio avesse fermato il figlio primogenito perché attraverso la porta della Parola annunciata passassero i fratelli minori. Soltanto alla fine dei tempi Israele sarà convocato a riconoscere il Suo Salvatore in quell'Uomo. Quando il rifiuto si oppone all'annuncio, Paolo, che certo è il più ardito degli Apostoli per la sua personalità, per gli studi compiuti, per la sua esperienza, capisce che sta accadendo qualche cosa di determinante e prende questa risoluzione della quale Giacomo e Pietro non sarebbero stati capaci. La soluzione è esplicita: voi ebrei rifiutate la parola che vi annunciamo e noi la annunceremo ai gentili, cioè agli appartenenti alle genti, ai pagani, uomini che Israele disprezzava e alcuni in Israele ancora disprezzano.

Luca¹³⁴ ci dice la gioia di questi uomini che si sentono chiamati a partecipare a un annuncio che è un annuncio buono, è - non dimenticatelo mai - l'Evangelo, la buona notizia. Essa proclama che c'è un disegno della misericordia di Dio che riguarda tutti gli uomini e

come mi era stato ordinato; mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. Egli aggiunse: «Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano». Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato. Mi disse: «Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

¹³³ Col 3, 1-4: Fratelli, se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria.

¹³⁴ Vd., ad es., Lc 24, 50-53: Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

consiste nello strapparli da tutte le sofferenze, da tutti i dolori, da tutte le pene della vita individuale e della storia. La liturgia odierna ci mostra, attraverso gli occhi di Giovanni in una pagina dell'Apocalisse, questa folla che nessuno potrebbe contare, composta di persone che appartenevano a tutte le lingue, a tutti i popoli, a tutte le razze, a tutte le nazioni, a tutte le stirpi; sono vestiti di bianco in segno della purezza e della gioia e sono intorno al trono dell'agnello¹³⁵. Quando Giovanni domanda stupefatto chi siano queste miriadi di creature nella gloria di Dio, si sente rispondere da uno dei vegliardi misteriosi che circondano il trono dell'Altissimo: sono quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione e sono stati purificati dal sangue dell'Agnello.

Alcuni tra i primi cristiani pensavano che la grande tribolazione fosse la persecuzione alla quale sono stati esposti nel I secolo dell'era cristiana. Molto tempo è trascorso dal primo annuncio, dalla resurrezione di Gesù. Dalla uccisione di Stefano, il primo martire, si sono succedute tante prove, che sono durate secoli e dureranno nella Chiesa fino alla fine dei tempi, perché siamo sempre in tempo di opposizione e di persecuzione. Ma quella folla è così vasta che comprende non solo i cristiani: i fedeli che hanno sofferto per la loro fede e la loro fedeltà, sono tutte le creature, tutte le creature di Dio che passano attraverso la grande tribolazione della vita, le grandi tragedie della storia, i grandi crimini e le sofferenze indicibili della storia.

Ho visto l'altro giorno in una libreria un libro appena uscito di testimonianze fotografiche veramente agghiaccianti sugli ultimi anni, su quello che sta accadendo nella ex Jugoslavia: uomini ridotti alla nullità, annullati dall'odio, dalla violenza, dalla stupidità. Queste le grandi tragedie. Ma, come ricordavo, c'è la pena di tutti i giorni che proviamo tutti, le grandi prove della vita che tante volte ci aggrediscono, ci lasciano smarriti - malattie che non finiscono mai, rapporti che si alterano, povertà, indigenze. Quante ragioni abbiamo di pena!

La vita è segnata da queste tracce di sangue, di lacrime. Ma l'esito è là, perché l'Agnello purifica con il Suo sangue tutti coloro che attraverso la tribolazione, anche senza conoscere Cristo per nome, hanno cercato la verità, hanno cercato la pace, la bontà, la purezza del cuore. Le Beatitudini non sono solo nostre, sapete: quanti uomini che hanno ignorato e ignoreranno il nome di Gesù sono nella gloria, perché hanno cercato senza saperlo la sostanza del Suo cuore, dei Suoi pensieri e gli sono stati fedeli essendo fedeli alla pace, alla verità, alla umiltà, alla misericordia. Essi sono tutti là, vestiti di una veste candida.

Con una immagine magnifica dell'Apocalisse si chiude la lettura di oggi: Dio asciugherà ogni lacrima dei loro occhi. Provate a sollevare il cuore a questa visione e a questa speranza e allora potrete cogliere il senso di quella che è la nostra fede e di quale è la nostra speranza. Tutti gli occhi che hanno pianto toccano il cuore di Dio; e tutte le lacrime saranno cancellate, in qualsiasi condizione e per qualsiasi ragione quelle creature abbiano pianto; perché l'amore non guarda se non alla sofferenza da sollevare.

40. Il Consolatore

Non dimentichiamo che il primo nome dello Spirito Santo è il Consolatore¹³⁶; perché Dio sa che non è facile la vita: è difficile non essere inquietati da certe situazioni, non essere

¹³⁵ Ap 7, 9. 14b-17: Io, Giovanni, vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E uno degli anziani disse: «Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi».

¹³⁶ Gv 14, 23-29: In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la

turbati quando certe malattie ci aggrediscono o le persone che amiamo ci fanno soffrire; conosciamo tutti i dolori che si incontrano nella vita degli uomini. Dio lo sa e il primo nome dello Spirito Santo è appunto 'Consolatore', e lo Spirito conforta, dà forza, addolcisce ciò che è amaro, sostiene e illumina.

Gesù aggiunge un'indicazione fondamentale, anche in un altro passaggio¹³⁷: quando vi porteranno davanti ai re, ai principi, nei tribunali non state lì a pensare a come fare a difendervi, a trovare le ragioni o le parole, perché sarà lo Spirito che vi suggerirà quel che dovrete dire. Questo è stupendo; e solo questo spiega compiutamente la fierezza dei martiri, quando quei martiri erano poco più che dei bambini o delle fanciulle. Lo Spirito richiamerà alla memoria le cose che Gesù ha detto.

Cos'è la memoria? La memoria è come un deposito di ricordi; a volte abbiamo dei ricordi in comune, se con qualcuno di voi, ad esempio, abbiamo fatto un viaggio e a quelli posso dire: ti ricordi quella sera ad Atene, ti ricordi quello spettacolo in quel teatro? Chi non ha condiviso quell'esperienza non la può ricordare. Se i nostri cuori, come il più delle volte accade, se i nostri cuori sono vuoti, se le parole del Signore non le mettiamo in serbo, se non le depositiamo nella memoria, neanche lo Spirito Santo può venire all'orecchio del mio cuore e dirmi: ti ricordi quella parola? ecco, è quella che ti serve adesso. Per questo, ogni volta che ho occasione, insisto che la mente sia più nutrita di pensieri cristiani, delle parole di Dio, delle parole dei nostri Santi, dei nostri maestri. Invece, tante volte, l'abbiamo piena di tutte le altre parole, di tutti gli altri messaggi, piena di stupidità e di menzogne.

Allora chiediamo a Gesù: Signore, aiutami ad amare la Tua parola e a tenerla dentro di me. Quando sono inquieto, turbato, quando ho paura ecco che quella voce sottile mi mormora agli orecchi, mi suggerisce quella parola che in quel momento viene per me, mi consola e conforta. Per questo diciamo tutte le domeniche in tutte le messe, dopo il Padre Nostro: con la Tua grazia saremo sicuri, liberi da ogni peccato e al sicuro da ogni turbamento, da ogni inquietudine. Tutti proviamo questi momenti di turbamento. E Gesù ci dice: non si turbi il vostro cuore, non abbiate paura perché siamo con voi ed io vi mando continuamente questo Spirito che entra in voi, vi illumina.

Come conduce la Chiesa nelle grandi scelte della storia, così lo Spirito conduce dolcemente e inflessibilmente anche voi. Dove vi conduce? Vi conduce a quella pace che c'è già in terra come anticipo dell'altra pace perfetta della città celeste. A quest'ultima giungerà solo chi ha sperimentato il gusto, la gioia, il riposo, l'incanto della pace interiore del cuore, per cui Gesù può dire: non vi reco la pace come ve la dà il mondo, vi dò la mia pace come vi dò la mia gioia. Con questa pace voi potete camminare al sicuro anche se minacciati, anche se deboli, sapendo dove andate anche se siete intellettualmente poveri e deboli come sono tutti gli uomini, perché lo Spirito vi ricorda le parole necessarie, che sono come una presenza, se le custodite nel cuore, una presenza del Cristo e del Padre.

41. "Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti"

Mt 11, 25-30

In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è

parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate».

¹³⁷ Si allude a Mt 13, 19-20; Mc 13, 11; Lc 21, 11-12.

stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Alcuni anni fa Marguerite Yourcenair, scrittrice non credente, ha osservato con sofferenza come tante volte certe traduzioni approssimative ostacolano la comprensione di parole venerande. È vero; io non so come si possa fare leggere nelle nostre chiese ai nostri fedeli che Gesù ha nascosto le cose di Dio ai sapienti e agli intelligenti. Una brutta traduzione altera il pensiero. Gesù in realtà dice che Dio nasconde le verità a quelli che sono sapienti secondo il mondo e orgogliosi di quella sapienza; e quando usa il termine che il latino traduce *prudentes*, intende riferirsi a quelli che organizzano i loro pensieri, la loro vita senza tenere conto di Dio. Si tratta cioè dei superbi; a questi sono nascosti i misteri di Dio, non agli intelligenti¹³⁸.

L'intelligenza è un dono di Dio. Bastano due nomi al riguardo: Agostino e Tommaso d'Aquino. Costoro non hanno conosciuto quello che è stato loro rivelato (in un modo che rimane stupefacente per noi dopo tanti secoli) perché erano duri di comprendonio, ma, al contrario, perché la loro vivissima intelligenza era umile, era docile alle parole del Signore. Pensiamo a San Tommaso, questo intellettuale gigantesco, che anche i cristiani conoscono poco perché la nostra cultura e la nostra scuola, impoverite da un pregiudizio laicista, ci hanno costretto a ignorarlo nonostante si tratti di uno dei grandi protagonisti del pensiero umano¹³⁹. È commovente quell'episodio che viene raccontato nella sua vita: una notte uno dei servi del convento lo ha trovato in chiesa, con la testa dentro il tabernacolo, e stupito gli ha domandato: "Cosa fai, padre Tommaso?". Lui ha fornito una risposta che poteva dare un bambino: "Cerco di sapere cosa pensa Lui delle cose di cui parlo io". San Tommaso è un genio, che aveva il senso della sua nullità davanti al mistero che era chiamato a illuminare come mai nessuno né prima né dopo di lui ha saputo fare.

Dunque le cose di Dio vengono rivelate ai piccoli cioè agli umili, ai semplici. Ed è una vera fortuna, perché se la nostra fede dipendesse dalla nostra cultura tutti avremmo notevoli problemi e soprattutto ciò avrebbe alla base una ingiustizia, una mancanza di rispetto da parte di Dio verso gli uomini. Le cose di Dio si attingono quando il cuore è puro, quando il cuore è limpido, quando non siamo orgogliosi, quando non pensiamo di sapere tutto o di decidere le cose visibili e invisibili nella pochezza della nostra cognizione delle une e delle altre. Noi a stento riusciamo a decifrare quanto abbiamo sotto i nostri occhi e tante volte pretendiamo di sentenziare sui segreti di Dio. I libri ci possono aiutare a capire di più la fede, ma non ci danno la certezza della fede; questa deriva dal cuore direttamente. Gesù, essendo amico degli umili ed umile anche Lui e non avendo pretese di privilegi intellettuali, dice al Padre: ti benedico per come ti comporti, perché queste cose le nascondi ai sottili ragionatori di questo mondo (come dichiarerà Paolo¹⁴⁰) e invece le riveli ai cuori semplici, a chiunque abbia il cuore puro, anche se analfabeta.

¹³⁸ Si può pensare anche all'intellettuale, nella visione di Dietrich Bonhoeffer (*Una pastorale evangelica*), incluso nell'ampio gruppo degli indifferenti e considerato "una delle persone più sole del nostro tempo".

¹³⁹ Chesterton, che ha scritto una monografia su San Tommaso, nelle prime righe della sua opera dice del santo teologo: "un personaggio storico che meriterebbe di essere più popolare" (G.K. Chesterton, *San Tommaso d'Aquino* (1933), Cinisello Balsamo 1998, p. 5).

¹⁴⁰ In base all'esperienza del mondo a noi contemporaneo possiamo avvertire una suggestione profetica in Paolo, Rm 1, 22-23: Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.

Nell'omelia è probabile si alluda più da vicino a 1Cor 1, 18-29: La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: *Distruggerò la sapienza dei sapienti e annulerò l'intelligenza degli intelligenti*. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza,

Cosa viene rivelato ai semplici? Viene rivelato l'avvento di un re. Abbiamo letto questa mattina la pagina bellissima del profeta Zaccaria, che si rivolge a Gerusalemme, continuamente afflitta da prove, da assedi, da deportazioni, da minacce¹⁴¹. E Zaccaria le dice: esulta pienamente, figlia di Sion, giubila perché viene il tuo re!

È annunciato l'avvento di un re, ma come è questo re? È un re giusto e vittorioso, con il suo avvento fa cessare la sciagura di tutti i secoli della storia, la guerra; farà sparire i carri e i cavalli, i nostri carri armati ed aerei; spezzerà l'arco cioè spezzerà quegli strumenti di morte che continuano e continueranno a insanguinare la storia fino all'ultimo giorno. È un re di pace e il suo regno sarà universale, da un mare all'altro mare, da un fiume all'altro fiume, e questa regalità di pace porterà finalmente la gioia dopo tanti dolori, dopo tante tristezze; sarà il conforto e la gioia della pace a cui tendono tutti gli uomini. Con questo re forte, giusto e vittorioso che dona la pace mettiamo a confronto i re del mondo, i potenti della storia, quelli del nostro tempo come quelli che li hanno preceduti, tutti signori della morte, da ogni parte provenissero e a qualsiasi ideologia si ispirassero.

Sull'ultimo numero del "National Geographic" leggevo questa mattina un servizio su quel problema spaventoso a cui non si pensa quasi mai, che è taciuto dai reggitori del mondo, soprattutto da quelli dei popoli più potenti, ricchi, armati, tecnicamente più avanzati; è il problema della eliminazione delle scorie infette prodotte dagli esperimenti nucleari, dalle bombe che abbiamo fatto esplodere, che hanno una potenzialità di morte spaventosa – e se anche troveranno il modo di seppellirli sotto terra, di immunizzarli in qualche modo, si parla di centinaia di anni per renderli inoffensivi. Si tratta di un potenziale di morte che è mostruoso. Da dove viene? Viene dai politici, dai capi degli Stati, dai signori della guerra. Per terminare una guerra che ha le sue radici, le sue origini lontanissime nel tempo e sempre ripetitive, si fa esplodere quel primo ordigno atomico che diventa il padre di questa generazione di figli mostruosi, una bomba più potente dell'altra. Oggi non una assunzione di cosciente responsabilità, ma l'evidenza di una minaccia totale per il pianeta induce anche i governanti meno ragionevoli a cessare queste attività; ma resta il carico degli ordigni prodotti, questo frutto velenoso di morte, che noi abbiamo creato per i nostri interessi, per salvare le ricchezze, per salvare l'illusione del nostro potere.

A questi re del mondo si contrappone un altro re, che viene annunciato da tutti i profeti. Ed è un avvento che è al di là della storia: quando i primi cristiani concludevano le prime riunioni eucaristiche invocando il Signore, dicendo *maranà*, "Signore vieni", forse non immaginavano che duemila anni dopo nelle nostre chiese saremmo stati ancora qui, a commentare queste tragedie della morte e ad annunciare questa speranza che è sempre differita nei secoli, fino alla fine dei tempi. Questa constatazione ci fa pensare tante volte che sia un'astrazione, che sia una specie di mito l'attesa di questo avvento, l'attesa di questo re, l'invocazione che Gesù ci ha messo sulle labbra fino alla consumazione dei secoli: "venga il Tuo regno". Ed è realmente un avvento che è al di là della storia, al di là del tempo.

Tutto ciò che è annunciato dal messaggio cristiano ci porta sempre a vivere in due dimensioni che, nell'ordine della razionalità, sono inconciliabili, quello che alcuni teologi definiscono 'il non ancora' e 'il già adesso'. Noi viviamo in un'attesa continua, ma già adesso abbiamo un anticipo di quell'evento. Quando noi speriamo intensamente, veramente viviamo

noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio.

¹⁴¹ Zc 9, 9-10: Così dice il Signore: «Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra».

già nella realtà di ciò che speriamo. C'è questo anticipo ed è quello di cui ci parla Gesù proprio nel Vangelo di oggi: di quell'avvento, di quella pace, di quella gioia, noi possiamo avere in anticipo un'esperienza personale, intima, nel rapporto con Gesù. Ma - lo chiedo a me, a noi preti, e lo domando a voi - in che misura noi davvero abbiamo questo rapporto personale con Gesù? Quante volte, anche durante le nostre frequentazioni alle funzioni liturgiche, sfioriamo soltanto e saltuariamente questa esperienza interiore che è un'esperienza di pace?

Abbiamo trovato in una domenica da poco trascorsa quelle parole così impegnative di Gesù: chi ama qualcosa d'altro e qualcun altro più di me non è degno di me. Se pensiamo che le pronunciava un uomo di poco più di trent'anni, di nessuna importanza sociale, di nessuna rilevanza culturale nel senso umano, ci chiediamo da dove uscivano queste parole: o da un folle o da Colui che veramente era la sapienza e l'amore di Dio fatti uomo¹⁴². Egli ha il coraggio di dire: venite da me. Gesù parla spinto da quella misericordia che lo ha indotto ad abbassarsi dalle altezze siderali della sua gloria a diventare un servo come noi, mortale come noi, capace di piangere come noi; e dice: venite a me tutti voi che siete affaticati dalla vita e oppressi.

Ormai confessiamo molto meno di un tempo anche perché tante confessioni negli anni trascorsi erano più che altro formali e d'abitudine. Tuttavia mi accorgo che più che i peccati ci portate i dolori, e che è sempre più diffuso un senso di affaticamento nella nostra vita. È diventata una costante la depressione. Perché siamo così depressi? Perché siamo così deboli, così incerti e spaventati dal futuro? Si legge che i nostri giovani non hanno più il senso del futuro perché mancano di speranza; eppure siamo la generazione più ricca di tutta la storia e viviamo una vita comoda e facile quanto nessuna altra generazione umana. Cosa è, quindi, quello che ci manca?

Guardiamo Gesù. Lui dice: "imparate da me"; e non dice "che sono colui al quale obbedisce il mare, obbediscono i venti, obbedisce la morte e tutte le potenze infernali". Gesù dice: "imparate da me che sono mite e umile di cuore". Egli si pone sempre in opposizione radicale con quello che ci presenta il mondo. Guardate i nostri governanti, i nostri e quelli di tutto il mondo, metteteli vicini a un uomo mite e umile di cuore: sono all'opposto. Gesù opera il rovesciamento di tutto ciò su cui il mondo poggia le sue speranze - che poi lo deludono e lo lasciano disperato, oppresso, affaticato, triste. "Venite da me, Io vi ristoro; imparate da me, diventate umili nel cuore, diventate miti, prendete sopra di voi il mio giogo", questo è il Suo insegnamento e il Suo invito.

Paolo ci ammonisce: finché siamo sotto il giogo della carne noi siamo nel buio e siamo nella morte¹⁴³. E aggiunge, nella lettura appena ascoltata: se invece siamo sotto il dominio di Dio, dello Spirito, anche la morte è cancellata perché lo stesso spirito che ha resuscitato il Cristo risusciterà i nostri corpi mortali. Da una parte dunque sta un rifiuto, un allontanamento da Dio, una negazione di Dio che ci consegna ai signori della morte, che ci abbandona alla tristezza, all'angoscia, al pericolo e alla morte. Dall'altra parte, se il mio cuore è abbastanza umile, abbastanza saggio per dire di sì a Gesù, io comincio già a compiere l'esperienza intima, personale, segreta ma vera di questa pace, di questo ristoro, di questa energia, di questa gioia; perché Lui può davvero affermare che il giogo del mondo ci schiaccia, mentre il Suo giogo - che è quello che ci spaventa perché sembra che Dio irrompa nella nostra vita a saccheggiarla e a impoverirla - "il Suo giogo è dolce ed il suo peso è leggero" perché, anche quando risulta pesante sui nostri cuori, ha una leggerezza che i pesi del mondo non hanno. Paolo può dire di

¹⁴² Il connotato apparente di follia, proprio della Parola di Cristo, alla quale si contrappone soltanto la parola vana del mondo, si ritrova nella chiusura suggestiva di un breve testo di Bobin: "Forse non abbiamo mai avuto altra scelta che tra una parola folle e una parola vana" (Ch. Bobin, *L'uomo che cammina*, Torino 1998, p. 30).

¹⁴³ Rm 8, 9. 11-13: Fratelli, voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi. Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete.

essere nel gaudio anche quando piange¹⁴⁴, e invita i cristiani delle comunità cui scrive e tutti noi a provare la stessa gioia

Chiediamo perciò a Gesù che, al di là dei nostri rapporti formali con Lui, il nostro cuore veramente vada a Lui, vada con umiltà, vada a chiedere di imparare l'umiltà del cuore, la mitezza. Allora la nostra vita, anche nella tragedia del mondo, negli orrori del mondo, nella follia che si rinnova continuamente - l'abbiamo tutti giorni sotto i nostri occhi -, diventa diversa, nuova, il nostro cuore è fermo, è sicuro. Come si legge nei Salmi: se anche dovesse scatenarsi una guerra solo per uccidere me, non avrò paura perché Lui mi è vicino; se tutta la terra fosse scossa dalle fondamenta - e lo è in gran parte nei nostri tempi -, io resterò fermo, perché Lui è con me¹⁴⁵.

Chiediamo al Cristo la grazia di capire e di provare queste cose, di essere abbastanza piccoli - umili e saggi - perché la superbia non ci intralci nel cammino verso di Lui; chiediamogli che ci accolga, ci insegni ad essere come Lui e ci dia quella pace che rinnoverà il mondo quando Dio creerà i cieli nuovi e la terra nuova e creerà la nuova Gerusalemme gloriosa, quella pace che è lontana da tutte le generazioni degli uomini ma diventa vicina, diventa presente, perché viene anticipata da questa esperienza del Signore.

42. “La tribolazione produce pazienza”

Abbiamo trovato nelle domeniche del tempo pasquale l'immagine della città celeste, la meta verso la quale andiamo, la gloria alla quale siamo chiamati. Perciò siamo anche orgogliosi di quello che soffriamo, secondo le parole di Paolo¹⁴⁶, perché quando siamo nella tribolazione essa è una prova; questa prova è l'occasione perché io possa esercitare la pazienza cioè la resistenza del cuore; se io resisto soffrendo, la pazienza mi dà una virtù, una *virtus*, una forza; e questa forza mi accende. E in tutti i giorni, anche in quelli più neri della mia vita, del mio cammino verso la città, mantiene accesa la speranza. E la speranza non ci delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo che è in noi. Così si consuma questa circolazione di amore che non isola Dio, ma accoglie tutte le cose create, perché Egli è benevolo con tutte le creature, le ama tutte.

43. Chi era Gesù per il mondo?

Chi era Gesù per il mondo? Era un giovanotto, un ragazzo più o meno dell'età dei ragazzi che servono messa alla nostra domenica; non aveva nessun ruolo nell'ordine dei Leviti; era un laico, non un sacerdote; non risulta che avesse dei titoli di studio teologico che

¹⁴⁴ Vd., ad es., 2Cor 7, 4: Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione. E 1Ts 1, 6: E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione. E Eb 10, 34: Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di esser spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi.

¹⁴⁵ Il riferimento è a Sal 45, 2-6: Dio è per noi rifugio e forza, / aiuto sempre vicino nelle angosce. / Perciò non temiamo se trema la terra, / se crollano i monti nel fondo del mare. / Fremano, si gonfino le sue acque, / tremino i monti per i suoi flutti. / Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio, / la santa dimora dell'Altissimo. / Dio sta in essa: non potrà vacillare; / la soccorrerà Dio, prima del mattino”.

¹⁴⁶ Rm 5, 1-5: Fratelli, giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

comunque non lo avrebbero autorizzato nel sistema rigido della legge mosaica a esercitare un ministero al quale non era deputato. Ci sono due parole di Marco¹⁴⁷ che costituiscono la deflagrazione, l'esplosione di questa realtà nuova che Dio realizza nel suo Cristo: Gesù, mosso a compassione, stese la mano e lo toccò. Ho richiamato la vostra attenzione domenica scorsa sulla mano di Gesù che prendeva la mano della suocera malata di Pietro¹⁴⁸, sulla mano di Gesù che prende le mani dei malati e dei morti e li rialza alla vita; ciò simboleggia il prendere la mano di Adamo morto - e dunque la nostra - e riportarci alla vita.

Nella breve descrizione di Gesù, mosso a compassione, che toccò il lebbroso, ci sono due novità. In primo luogo il chiarirsi più limpido, più forte, più convincente di quel sentimento di Dio di cui i Profeti avevano sempre parlato, che coesisteva misteriosamente con l'ira di Dio, con le minacce e l'attuazione dei castighi. È il sentimento della misericordia – ricordate in Isaia quella pagina altissima dove Dio afferma che, se anche una mamma dimenticasse il suo bambino, Lui non si dimenticherà mai di noi¹⁴⁹. Ciò si incarna, si ritrova nel gesto del giovane Gesù, che prova compassione; e Gesù è proprio la compassione di Dio fatta carne.

Quando Gesù dirà - e non in modo letterario ma vero, perché la vita Lui l'ha donata veramente – che non c'è un amore più grande di quello di chi dà la vita per i suoi amici¹⁵⁰, mostrerà il contenuto del mistero di Gesù Cristo, il Messia mosso a compassione. È la compassione che prova per tutta quella gente che aveva intorno, perché erano come delle pecore senza pastore¹⁵¹; e Lui sente il Suo cuore umano che vibra, pulsa, si emoziona. I sentimenti di Dio sono i sentimenti dell'uomo, perché è qui dove noi siamo simili a Lui e Lui è simile a noi, nella capacità di sentire, nella capacità di condividere la sofferenza degli altri, nella compassione - che è patire insieme.

C'è di più, c'è qualche cosa che mostra la rottura tra un sistema antico, dove tutto è sigillato e ha il suo senso solo come simbolo e come attesa di una novità, e quella che è la novità in sé stessa, la novità manifestata e realizzata. Gesù stese la mano e toccò il lebbroso, gesto che per la legge dei padri non poteva compiere. Cristo non è venuto ad abolire la legge ma a renderla piena, a portarla a compimento¹⁵²; non solo in questo caso ma tante volte viola la legge, i termini specifici, pratici della legge perché la supera; e proprio violandola, la porta a compimento, realizzando quel presentimento della sostanza della legge che c'era già nei comandamenti di Mosè, riassunti nel massimo e primo comandamento del Cristo, che include tutti i precedenti: amare il nostro prossimo come amiamo noi stessi.

Gesù, che è davvero un campione di umiltà di cuore, di mitezza, di semplicità, nello stesso Vangelo afferma con nettezza irrevocabile la sua volontà, dicendo: "Io lo voglio". Pensiamo a quando afferma: nel mio nome quelli che credono scacceranno i demoni, guariranno i malati, ridaranno vita ai morti. Dice: nel mio nome. E Gesù è un giovane laico.

¹⁴⁷ Mc 1, 40-45: In quel tempo venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmil». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guariscil». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

¹⁴⁸ Vd. Mt 8, 14-15: Entrato Gesù nella casa di Pietro, vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre scomparve; poi essa si alzò e si mise a servirlo.

Cfr. Mc 1, 30; Lc 4, 38.

¹⁴⁹ Is 49, 15: Si dimentica forse una donna del suo bambino, / così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? / Anche se queste donne si dimenticassero, / io invece non ti dimenticherò mai.

¹⁵⁰ Vd. Gv 15, 13: Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

¹⁵¹ Mc 6, 34: Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Vd. Mt 9, 36.

¹⁵² Vd. Mt 5, 17: Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento.

Proclamando quell'Io, però, afferma la Sua identità di incarnazione dell'amore del Padre, di mandato dal Padre.

Leggevo qualche sera fa un articolo intorno al contrasto che noi vediamo tra Paolo e Giovanni, tra l'affermazione del mistero teologico e la dolcezza di questo convivere con Gesù che è tipica di Giovanni, di custodire nel cuore la legge¹⁵³. La legge viene disattivata, cioè non serve più, perché la legge serviva come organizzazione provvisoria di un rapporto che poi si sarebbe rivelato quando Dio avrebbe mostrato il suo volto in quel giovane di Nazareth. Nel volto di Gesù, che dando compimento alla legge, la disattende, la supera, toccando il lebbroso e guarendolo.

Cosa impariamo da questo, fratelli? Tante volte noi cristiani abbiamo schemi mentali che risalgono a quelli di Israele prima del Messia: la legge, l'ossessione delle leggi, l'ossessione dei dettagli delle leggi, tutti i documenti che si accavallano l'un l'altro per precisare la legge. Questa è l'antica ossessione del comportarsi bene di fronte a una legge. Se noi ascoltiamo Gesù e guardiamo il Suo esempio, viene spazzato via tutto, eccettuate due cose: da parte di Dio l'amore, da parte dell'uomo la fede, la sola possibilità di accedere a quell'amore.

Due misteri si incontrano su quella strada, in quel giorno nel quale il lebbroso guarisce: da una parte lo splendore di Dio che si è fatto carne, l'amore di Dio che si è fatto uomo, che si adira contro il male dell'uomo – e Gesù lo vincerà a costo di morire; dall'altra parte quest'uomo che non ha più nome, un uomo che porta nel suo corpo quella maledizione che lo esclude da tutti i rapporti umani e divini, quell'uomo che è capace, senza fare delle dichiarazioni di catechismo, di intuire incontrando Gesù che lì c'è uno che è buono e che è potente e riassume tutta quella che sarebbe la nostra fede nelle parole "se vuoi, puoi guarirmi".

Due cose ci mettono in rapporto con Dio: renderci conto che nel Suo Regno tutto è cancellato meno l'amore; e renderci conto che qui niente vale se non quella fede che ci fa accedere a quell'amore. E se vi accediamo davvero, allora tutto quello che facciamo, incluse le attività più umili della nostra condizione umana e temporale che Gesù ha condiviso, tutto diventa un'offerta e un canto nella gloria di Dio.

44. La vigna devastata

Su di noi incombe la parola del Cristo: se non produciamo grappoli di uva buona, che sono le nostre opere buone, non siamo più la sua vigna¹⁵⁴. Quando vedo certe imprecisioni dei vescovi, certe confusioni dei preti, certi vuoti interiori nei fedeli, mi dico che somigliamo a quella vigna cui è stata strappata la siepe, da cui è caduto il muro e che viene attraversata e devastata da tutti gli animali della campagna¹⁵⁵. Non siamo già così, almeno in parte? Non è già evidente questo stato di cose? Allora dobbiamo stare attenti a quelle parole di Gesù: vi sarà

¹⁵³ Il contributo cui viene fatto riferimento nel testo è S. Breton, *Christianisme: Paul ou Jean*, "Esprit" 2, 2003.

¹⁵⁴ Mt 21, 33-43: In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: *La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?* Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare».

¹⁵⁵ Sal 79, 13-14: Perché hai abbattuto la sua cinta / e ogni viandante ne fa vendemmia? / La devasta il cinghiale del bosco / e se ne pasce l'animale selvatico.

Vd. Is 5, 1-7.

tolto il regno di Dio. Non ci sono dei contratti sottoscritti da Dio, neanche con la Chiesa cattolica. Non ci sono contratti con delle aree del mondo; guardate come è ridotta adesso tutta l'Africa del Nord e l'Asia Minore, che per quattro secoli, all'inizio della storia della Chiesa, sono state la fucina del grande pensiero cristiano - pensate ad Agostino e ai grandi maestri. E ora c'è il deserto.

Non c'è nessuna garanzia che l'Europa resti civile, se continuiamo a rigettare quella pietra che Dio ha posto a fondamento di tutto, anche a fondamento della civiltà umana.

Mettiamoci davanti al Signore e chiediamo: Signore convertici, converti la nostra vita, cambia i nostri pensieri, rendi diverse le nostre parole, rinnova i nostri comportamenti, perché il Regno non ci sia tolto e non sia cancellato dalle nostre terre il segno della Tua Croce. E davanti al Signore, mentre il cuore trema, si inginocchia e chiede perdono, custodiamo la speranza. Poiché se non contiamo su noi stessi, ma sulla Sua misericordia, il Signore ci dà di più di quello che domandiamo, di più di quello che osiamo sperare.

45. L'invito

Si tratta di un invito: stiamo attenti perché non c'è niente di meccanico nell'attuarsi dell'amore di Dio. Si tratta di un disegno che Dio realizzerà, perché Dio realizza quanto afferma, Lui che ha realizzato tutto l'universo e lo ha riempito di vita e di bellezza. Ma quando il disegno riguarda anche l'uomo, esso si realizza se l'uomo è capace di dire di sì. Il Re mandò i servi a chiamare gli invitati alle nozze e quelli non ci andarono¹⁵⁶. Gli invitati non disertano le nozze perché vanno a stuprare, uccidere, mettere bombe; no, alcuni non fanno niente di male se non in rapporto all'invito disatteso: andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari.

Questo banchetto di Dio ci è difficile ipotizzarlo al di là della vita, al di là della nostra storia, del nostro cammino personale, ma ci è ancora più difficile immaginare e accorgerci che noi siamo già seduti al banchetto, che il regno di Dio si attua nella sua pienezza al di là della morte, al di là della storia ma è in parte già attuato qui. Il regno di Dio è già in noi e siamo già invitati a un banchetto. Più divento vecchio e più mi rendo conto di quale imbandigione di cibi succulenti, di vini meravigliosi ci è offerta; se lo conoscessimo ne saremmo entusiasti; e invece cosa facciamo? Quanti eravate qui seduti a sentire la prima delle letture oggi? quante volte accade che siate in ritardo? Eppure la puntualità sarebbe il minimo per assolvere un impegno cristiano, che sta calando in modo impressionante anche nelle nostre chiese. Vedete: non c'è il desiderio di sapere cosa mi dà da mangiare oggi Dio.

L'esempio è calzante: questi appuntamenti con Dio che sono le nostre messe domenicali li riduciamo al minimo quando non li sacrificiamo, non certo per andare a uccidere, ma per gli affari, il campo, il divertimento. Tutto legittimo: gli affari, il lavoro nei campi, lo svago. Ciò è tutto giusto e buono se non alteriamo il rapporto di preminenza. E il rapporto da ristabilire consiste nell'accorgerci che siamo invitati a nozze, che Dio vuole nutrirci, che Dio vuole illuminarci, che Dio vuole consolarci, mentre la nostra vita sta diventando sempre più una vita

¹⁵⁶ Mt 22, 1-14: In quel tempo, Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

di spaventati, di malati, di incerti, di depressi. Noi non sediamo più alla mensa dove Cristo vuole sostenerci, corroborarci e darci la gioia.

Abbiamo chiesto prima nella preghiera: fai che ci rendiamo conto di questo dono, in modo che possiamo dare al mondo la testimonianza della speranza che abbiamo. Possiamo chiedere questo se abbiamo la speranza, altrimenti diventiamo inerti; ci spaventiamo un po' quando il delitto prende delle misure inaudite e poi a poco a poco ci abituiamo; e solo altre violenze più gravi possono turbarci provvisoriamente. Rileggete a casa la pagina di San Paolo: è una meravigliosa testimonianza. Con tutte le sue tribolazioni, Paolo dice ai suoi figli: avete fatto bene a starmi vicino, perché testimoniavate l'amore e, quanto a me, sono pronto a tutto¹⁵⁷. Ecco l'esempio della vita vissuta nella luce dell'invito di Dio. Però, purtroppo, è il rovescio di quello che facciamo noi: prima le cose del mondo, poi gli avanzi a Dio. Paolo al contrario ci insegna: prima Lui, e io con Lui, e poi tutto il resto.

Quella di Paolo è la vera liberazione interiore - è inutile che andiamo dagli psicanalisti e dai medici continuamente -: la liberazione è questa, fratelli. Paolo lo proclama: ormai ho imparato tutto, ho imparato a essere povero, a essere ricco, son pronto a tutto e in ogni maniera, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza, perché tutto posso in Colui che mi dà la forza. Ecco il cristiano, ecco l'uomo nuovo, ecco l'invitato che dice di sì. Così tutto acquista una nuova luce, la vita cambia e la vita cambiata diventa in questo mondo ancora oppresso dalla coltre¹⁵⁸, dalla violenza, dalla cecità dell'orgoglio, della follia, diventa testimonianza, una piccola testimonianza, una piccola luce. Ma nella notte profonda, anche la luce di un lumino è preziosa.

46. La parabola dei talenti

A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha¹⁵⁹; e altrove si dice che sarà tolto anche quello che crede di avere¹⁶⁰. Sono affermazioni che fanno sobbalzare i sindacalisti, che ci aprono uno spiraglio sul comportamento di Dio e il modo di giudicare di Dio.

¹⁵⁷ Fil 4, 12-14. 19-20: Fratelli, ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza. Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

¹⁵⁸ Vd. Is 25, 7.

¹⁵⁹ Mt 25, 14-30: In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

¹⁶⁰ Si allude a Lc 8, 18: Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere.

Ciò che possiamo trarre come pensiero elementare da questa parabola, è che per salvare l'anima, per entrare nella gloria del Signore non basta non fare il male, bisogna fare il bene. Gesù presenta sempre il regno di Dio come qualche cosa che ha in sé una energia: il lievito che fermenta la pasta, il seme che diventa pianta. È dunque, qualche cosa che cresce e modifica la realtà nella quale è inserito. Quindi ricevere dei talenti e nasconderli sotto terra non basta, anzi provoca l'indignazione del padrone: quelle somme di denaro sono affidate in gestione per provare la capacità di gestirle. Non basta non fare il male. E dunque non basta essere come certe persone che il male non lo fanno, ma non fanno, per ignavia, quello che Dio vuole da noi.

Vanno fatti fruttare i talenti che Dio ha dato a ciascuno in modo diverso. Gesù è molto chiaro: Dio consegna secondo diverse misure, non dà a tutti lo stesso capitale. Anche questo contraddice quello che è di moda predicare nel nostro tempo. Cosa sono questi doni, questi talenti? Sono i doni della creazione e i doni della grazia - ha detto la preghiera liturgica -, cioè i doni nell'ordine naturale e quelli nell'ordine soprannaturale. A ciascuno, in misure diverse, è chiesto di far fruttare quello che ha ricevuto, le nostre inclinazioni a un'attività piuttosto che a un'altra, ciò che ci caratterizza come individui, ciascuno con i propri doni. Ogni dono è una vocazione e ogni dono è un talento affidato, ogni dono è un impegno.

Troppe volte pensiamo alla bontà come astensione dal male e viviamo nell'inerzia spirituale. Così vediamo delle vite immobili, delle stasi immutabili: mai una crescita, mai una espansione, mai un approfondimento. Andando alla radice troviamo i diversi atteggiamenti dei tre servi della parabola. I primi due hanno provato la gioia di moltiplicare il deposito. Mentre il terzo sostanzialmente dice: io di te non mi son fidato - e lo offende, proseguendo - so che sei un uomo duro, che pretendi, vuoi raccogliere dove non hai seminato e allora io mi sono tutelato. La colpa di quest'uomo non consiste nell'incapacità di far fruttare i talenti ma nell'accidia interiore che tante volte prende anche noi. È l'atteggiamento di chi pensa: evito di fare dei danni più che posso, magari non perdo mai neanche la pazienza, perché in fondo me ne importa poco di tutto.

Il discorso di Gesù ci corregge in questo atteggiamento e ci ricorda che quando verrà ci chiederà conto dei doni che ci ha dato, anche dei doni umani. Ci chiederà: quanto sei cresciuto nella tua vita? l'intelligenza che ti ho dato - fosse dieci, cinque o uno - l'hai fatta crescere, l'hai fatta fruttare? ti sei impegnato? Dobbiamo passare da una concezione passiva - salvare l'anima non facendo il male - a una attiva, quella dell'obbligo di fare il bene e di muoverci, di camminare, di crescere. Questo è un continuo monito che emerge dai passaggi della Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento. Quando Lui tornerà a chi ha, sarà dato; e a chi non ha, sarà tolto quello che ha.

Oltre a essere una valutazione e una decisione di Dio è una realtà che direi biologica, propria della vita: più cresco e più ho il desiderio di crescere, meno cresco e meno ho voglia di crescere; più mi nutro della parola di Dio e più la amo, meno me ne nutro e meno mi incuriosisce e meno la desidero. Quando a qualcuno diciamo a questo proposito "non sai quello che perdi" è tragicamente vero. Se io perdo un'occasione di bene, di gioia, di luce, di conoscenza, di maturazione il mio castigo è proprio nel non sapere quello che ho perso, perché l'ho perso. Forse non sono neppure turbato, perché non so più neanche di essere in una condizione di miseria. So di essere povero se so cos'è un ricco; sento la mancanza dei beni se conosco quei beni. Così non rubiamo, non ammazziamo, non facciamo del danno grave al nostro prossimo, e pensiamo che questo basti.

L'impegno a cui ci spinge e ci obbliga Dio è molto più profondo, più vasto, direi più laico di quello che noi pensiamo, perché ci impegna a fare fruttare anche nell'ordine naturale i talenti che ci ha dato.

47. "Allontanati da me che sono un peccatore"

In quel tempo, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Stupore e timore prendono i pescatori innanzi alla pesca straordinaria; e il timore viene espresso da Pietro invitando Gesù ad allontanarsi, perché percepisce la propria inadeguatezza davanti al mistero di Dio. Nella saggezza del nostro popolo era insito il timore di Dio, che non è la paura, ma è il senso della sproporzione non misurabile tra l'indegnità dell'uomo e la essenza misteriosa di Dio.

Nell'episodio che ci ha raccontato Luca, la presenza divina viene intuita per mezzo di questa pesca che ha del miracoloso: Pietro e i suoi avevano tribolato tutta la notte senza nessun esito, ma, fidandosi della parola di Gesù e gettando perciò le reti nuovamente, non solo la barca di Pietro ma anche quella di Giacomo e di Giovanni quasi affondavano, tanto erano colme di pesci. Questa esperienza infonde in loro il sospetto che nella persona di Gesù ci sia qualche cosa che va al di là di un maestro saggio, buono, compassionevole, veritiero, che in Gesù vi sia qualcosa al di sopra dell'umano.

Una reazione simile a quella di Pietro si trova nelle letture di oggi. E questo mi offre lo spunto per una indicazione: capita che amici mi chiedano come si faccia a leggere la Bibbia; al che io suggerisco di prendere un messalino e leggerlo, affrontando quindi la Sacra Scrittura come ci insegna la Chiesa, in questo veramente maestra e madre. Perché le letture sono accostate in modo da chiarirsi vicendevolmente: confrontando passi del Vangelo con passi dell'Antico Testamento, delle Lettere degli Apostoli con altri libri, ci accorgiamo che una pagina illumina l'altra. Così come accade oggi per il timore di Dio che accomuna Pietro e Isaia.

Isaia offre una data precisa per questa sua visione. Nell'anno in cui moriva il re Ozia, Isaia assiste nel tempio a questa apparizione straordinaria, una teofania¹⁶¹. Nel suo rivelarsi, Dio appare gigantesco: i lembi del suo mantello riempivano tutto il tempio; e osserviamo che ritorna questo fumo misterioso, che era la nube di Dio che aveva coperto il Sinai e coprirà anche la vetta del monte Tabor, quando Gesù verrà investito della rivelazione della sua gloria. La reazione di Isaia è di disagio e di timore e subito dice: Signore sono un peccatore. Questa dichiarazione di indegnità è la stessa di Pietro, nella sostanza.

¹⁶¹ Is 6, 1-2a. 3-8: Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Attorno a lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali e proclamavano l'uno all'altro: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria». Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e mi disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espulso». Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».

L'anno della morte del re Ozia è collocabile tra 742 e 738 a.C.

Pietro dice: Signore allontanati, perché io sono un peccatore; e Isaia afferma: io sono un uomo dalle labbra impure; aggiunge addirittura: sono perduto. C'era questa consapevolezza in Israele che chi avesse avuto il privilegio e insieme la sciagura di vedere Dio, sarebbe morto. Il popolo supplicava, quando Mosè era sul Sinai, che Dio non mostrasse il suo volto; perché al volto divino l'uomo non può resistere. I profeti annunciavano che quando Dio apparirà, apparirà con uno splendore tale che nessuno potrà restare in piedi, se non sarà purificato nel fuoco.

È la consapevolezza della nostra indegnità davanti a Lui, che noi cristiani di questo secolo stiamo perdendo, cosicché usiamo con Dio con troppa disinvoltura. Dico questo non perché Dio sia da temere, ma perché perdiamo la consapevolezza del santo timore che la Bibbia indica come la radice di ogni sapienza¹⁶².

Ritornando alle parole di Isaia, vediamo che egli dice: sono perduto perché sono un uomo dalle labbra impure e vivo in mezzo a un popolo dalle labbra impure e i miei occhi hanno visto il Signore degli eserciti. In questa espressione di Isaia c'è qualche cosa che proviene dalla grande esperienza spirituale che Israele aveva compiuto ad iniziare dai figli di Giacobbe, da Giuseppe fino a Mosè, in Egitto. Quando gli egiziani vogliono definire la giustizia di una persona, tale persona viene chiamata 'giusta di parole', perché nella loro etica, che è sensibilissima, indicano la qualità più persistente, più profonda, più qualificante della giustizia nella verità; chi non dice la verità non è giusto.

Se riflettiamo, ci accorgiamo che la bugia è la complice di tutti i peccati: chi ruba deve mentire, chi tradisce il vincolo matrimoniale deve mentire, chi amministra male deve mentire: ogni peccato ha come complice la menzogna. E così possiamo anche intendere le parole di Gesù, quando ci dice: la verità vi farà liberi. È la verità che io vivo, la verità che io dico, la capacità di dirla, di non tradirla che mi rende libero e che mi rende giusto. E tanto spesso, nonostante le nostre comunioni e partecipazioni alle liturgie, non riusciamo a guarire da questo vizio profondo che è la reticenza a dire la verità o addirittura la propensione a mentire.

Una radice profonda del peccato è la insincerità del cuore: beati i puri di cuore, perché vedranno Dio: loro sono degni di vederlo. La menzogna ci rende invece inadeguati al disegno di Dio di ricostituire l'uomo nel Cristo, in quella condizione di dignità sovrana e sacerdotale in cui è stato costituito Adamo nella creazione - sovrano perché domina la terra nell'obbedienza alla legge, sacerdote perché voce di tutte le creature. Certo, le creature a loro modo cantano e glorificano, ma è l'uomo la voce consapevole che diventa linguaggio di tutta la creazione.

Questo duplice ruolo, regale e sacerdotale, lo perdiamo con il peccato e ci viene ricostituito dal Cristo in due momenti, che troviamo nelle letture di oggi. Dapprima la purificazione: quando Isaia si sente così indegno e afferma di non potere rappresentare Dio davanti al popolo perché è uomo dalle labbra impure, ecco che Dio gli manda un angelo. Questo angelo prende dall'altare dell'incenso, con una molla: è un tizzone ardente e gli tocca le labbra dicendogli: "adesso le tue labbra sono purificate". Noi abbiamo continuamente bisogno di quella purificazione delle labbra e del cuore - ché se il cuore non è puro sono impure le labbra. Nei grandi insegnamenti di Gesù la giustizia non è l'osservanza legalistica di centinaia di norme: la giustizia è una fioritura che nasce dal cuore, da un cuore purificato e rinnovato.

Insieme alla purificazione che viene dall'alto, c'è un secondo momento. In tutto il mistero cristiano c'è sempre la concomitanza di un dono che discende dal cielo e di una disponibilità o un consenso che tende al cielo. Questa seconda è la parte che spetta all'uomo ed essa consiste nel dire di sì all'invito di Dio.

Così torniamo a pensare a Pietro, che si inginocchia - Pietro, sempre straordinario in mezzo agli Apostoli, cui vogliamo bene in un modo particolare per la sua spontaneità. E Pietro

¹⁶² Si vedano, ad esempio: Pro 9, 10: Fondamento della sapienza è il timore di Dio, / la scienza del Santo è intelligenza. Pro 15, 33: Il timore di Dio è una scuola di sapienza, / prima della gloria c'è l'umiltà. Sir 19, 18: Tutta la sapienza è timore di Dio / e in ogni sapienza è la pratica della legge. Is 33, 6: C'è sicurezza nelle sue leggi, / ricchezze salutari sono sapienza e scienza; / il timore di Dio è il suo tesoro.

dice: Signore, allontanati, sono un peccatore. Riconoscersi peccatore è l'inizio della purificazione.

Pietro aveva tribolato tutta notte senza pescare nulla. Certo, possiamo pescarne finché vogliamo di cose temporali e proprio attraverso il peccato è più semplice acquisirne; mediante il peccato possiamo avere ben di più di quanto non acquisiscano i giusti in denaro, in successo, in potere, in gloria agli occhi degli uomini. E infatti vediamo continuamente grande parte degli uomini dedicarsi a questa pescagione, che però è una pescagione inutile. Questo è veramente un pescare tutta notte senza guadagnare niente. La Chiesa stessa può tribolare tutta la notte senza pescare niente, quando cerca potere e lo trova, quando cerca ricchezza e la trova, quando cerca gloria e la trova; ma non ha niente a che fare con Dio e col suo Cristo.

Tra le barche vuote di Pietro e quelle stesse barche piene di pesce, si trovano in mezzo due realtà: la prima - Gesù che ordina di fare rotta verso il largo e di gettare le reti; la seconda - il consenso di Pietro e dei suoi amici. Loro avevano tribolato tutta notte per niente eppure ubbidiscono: ecco la follia della fede di cui parliamo tante volte, questo rischiare quello che sembra impossibile. Si tratta di pescatori che conoscono da anni il mestiere e finiscono per buttare le reti, dopo una notte di fatiche vane, sulla parola un uomo che non è nemmeno un pescatore. Ecco la fede; e il miracolo avviene per la fede, come sempre nel Vangelo. Gesù, quando guarisce qualcuno, non gli dice mai: io ti ho salvato; Gesù dice: la tua fede ti ha salvato¹⁶³.

Questo perché la purificazione, rinnovata continuamente, ci solleva da questa tara, da questa infezione che è il male, ci salva dalla mancanza di verità; e la fede ci inserisce nel disegno di Dio, rendendoci adeguati esso. E allora Dio può dire a noi attraverso il Cristo quello che diceva a Isaia e quello che ha detto a Pietro, facendo di Isaia la Sua voce tra il popolo di Israele e di Pietro un pescatore di uomini. Uomini, altro che pesci! E comincia questa missione, questo mandato per cui ciascuno viene implicato nella diffusione della notizia che il peccatore può essere purificato. È il grande annuncio che viene dato al mondo e noi lo rendiamo possibile nella nostra vita se ci lasciamo purificare, se cerchiamo di smettere di essere peccatori ostinati come siamo, se non ci contentiamo di cose apparenti – come è purtroppo anche una messa, se si riduce alla presenza ad un rito.

Se invece chiediamo al Signore, dal profondo del cuore, di purificarci il cuore e le labbra; se siamo capaci di inventare questo coraggio che è la fede e, in nome del Cristo, gettiamo le reti, allora si realizza la nostra fedeltà alla buona notizia, all'Evangelo, come ci raccomanda Paolo¹⁶⁴. Questo ci rende forti, coraggiosi, sapienti anche in un mondo che ha dimenticato questi valori, queste occasioni di bene e di grazia e di pace; questo ci rende veramente testimoni e ci trasforma non certo come Pietro, come Elia o Isaia, ma almeno ci avvicina un po' agli Apostoli e ai Profeti.

48. “Ti sono rimessi i tuoi peccati”

Mc 2, 1-12

¹⁶³ Cfr. Mc 5, 21-43.

¹⁶⁴ 1Cor 15, 1-11: Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo a Cafarnaon. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Nel Vangelo Scribi e Farisei sono sempre posti in cattiva luce e in tanti di loro, certo, c'era malevolenza contro Gesù, ma i più saranno stati persone semplici e oneste; possiamo, dunque, comprendere il loro imbarazzo e il loro scandalo interiore davanti alle parole di Gesù, il quale non è insensibile alla fede per cui i portatori del paralitico fanno di tutto per metterglielo vicino, calandolo addirittura dal tetto. Gesù sa benissimo che cosa domandano, anche se silenziosamente; però ci troviamo davanti ad uno di quei momenti in cui Gesù sembra deviare da un corso ragionevole di pensieri, di parole, di domande anche tacite, di risposte, per pronunciare affermazioni che non possono non stupire i presenti. Vista la loro fede, Gesù dice al paralitico: figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati.

Chiediamoci come avrà vissuto questo momento il paralitico, preso dall'urgenza della sua sofferenza, dalla quale sperava di essere sollevato: a lui e agli altri intorno sarà sembrata una astrazione questa parola di Gesù che gli perdonava i peccati. E sembra - ovviamente - una bestemmia a quelli che sono lì presenti, in particolare agli scribi, che se ne intendono un po' di più della folla di ciò che riguarda la religione, specialmente riguardo ad un aspetto così essenziale. Infatti chi è che perdona i peccati se non Dio? Come fa un uomo a parlare così?

Questo dubbio che è nel loro cuore, taciuto da loro ma colto da Gesù, Gli offre l'occasione di arrivare dove vuole, acconsentendo al desiderio di quel povero paralitico, e facendo di quell'esaudimento, di quella guarigione un segno. Così provoca gli scribi: "cosa è che è più facile dire a uno 'ti sono rimessi i peccati' o dire a un paralitico 'alzati e va a casa con i tuoi piedi'?" È chiaro che per i presenti, inclusi gli scribi, e anche per noi, è più facile dire a qualcuno 'ti sono perdonati i peccati', perché nessuno lo verifica, che dire a un paralitico 'cammina'. Dopo averli provocati così, Gesù prosegue: allora, perché adesso voi sappiate che io posso perdonare i peccati, dico al paralitico 'alzati, prendi il tuo lettino e vai a casa'. E quello si alza e va.

Questa guarigione che noi chiamiamo miracolo, è un *signum*, come dice il Vangelo, un segno, una realtà che ne indica un'altra. Il segno delle guarigioni che opera Gesù - o quello che Giovanni ricorda nel suo Vangelo come 'il primo dei segni', quell'acqua che è diventata vino per l'allegria dei commensali alle nozze di Cana¹⁶⁵ - , sono indicatori che la sua potenza va al di là delle realtà corporali che pure domina; essi conferiscono autorità alle sue parole spirituali, e concretezza, possibilità di essere percepite e intese a parole come 'ti sono perdonati i tuoi peccati'.

Questo evento che avviene come riferito da Marco e tanti altri segni dati dal Cristo, indicano che si è inaugurata la novità di cui parlavano i Profeti; al proposito abbiamo una bellissima pagina di Isaia¹⁶⁶ questa mattina, da cui abbiamo letto che Dio dice: ecco, io sto

¹⁶⁵ Gv 2, 1-11; in part. Gv 2, 11: Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli crederono in lui.

¹⁶⁶ Is 43, 18-19. 21-22. 24b-25: Così dice il Signore: / Non ricordate più le cose passate, / non pensate più alle cose antiche! / Ecco, faccio una cosa nuova: / proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? / Aprirò anche nel

facendo una cosa tutta nuova, sto creando una novità che si realizza solo in Gesù Cristo, una novità davanti alla quale tutta la storia che noi chiamiamo della salvezza, la storia narrata nel Vecchio Testamento, non era che una preparazione, una figura, un annuncio, un'ombra di quella che sarebbe stata la realtà, perché - come dirà Paolo e lo abbiamo ascoltato questa mattina¹⁶⁷ -, in Gesù tutte le promesse di Dio si realizzano, diventano un 'sì', sono vere, sono compiute.

E la novità sconvolgente sta nel fatto che Gesù ha offerto all'uomo un rapporto nuovo con Dio; che guarisce l'uomo dai suoi peccati, e in questo modo lo libera.

Sempre nel breve passo di Isaia, abbiamo incontrato tre immagini che quel Profeta trasmette con particolare vivezza, l'immagine di una novità che germoglia, e il germoglio è sempre nuovo, e la novità è un germogliare. Dio afferma inoltre: nel deserto aprirò una strada. Quando la vita è un deserto in cui tutti gli itinerari sono possibili e, insieme, tutti confusi e deludenti, viene tracciata una strada che Isaia in un altro passaggio chiamerà una strada regale. C'è in Giordania un itinerario che si chiama ancora adesso la 'strada dei re'; erano le strade preparate in mezzo alle regioni desertiche e tormentate dai dirupi. Quando i re si spostavano, nel deserto veniva tracciata una strada¹⁶⁸. Inoltre, secondo la parola di Isaia, nel deserto scorrerà un torrente. L'acqua, la vita¹⁶⁹: sono immagini assolutamente elementari che valgono per tutti i secoli, anche nel nostro, capaci di farci comprendere quello che vogliono dirci. In Dio è un continuo germogliare di freschezza, di libertà, di sicurezza e di vita.

Troviamo anche un rimprovero nel testo di Isaia: non pensate più alle cose passate, non pensate più alle cose antiche, cioè non vivete con una mentalità che era accettabile prima che si rivelasse la novità di Dio nel Cristo. A questo proposito, ricordavamo domenica scorsa - per quanto possiamo dire nel breve tempo di un'omelia - che la legge poteva servire in qualche modo al popolo di Israele, fino a che sarebbe venuto Colui che la legge l'avrebbe portata a compimento, disattivando quella potenza negativa che ha la legge, per cui San Paolo poteva dire: quando non conoscevo il precetto non conoscevo il peccato, quando ho conosciuto il comandamento ho capito di essere peccatore, e il peccato ha cominciato a vivere in me e io sono morto¹⁷⁰. Vivere ancora nel rapporto vecchio con Dio è quello che facciamo tante volte anche noi cristiani.

Il Cristo è la novità che inaugura la realtà nuova, che inaugura la nuova creazione, questo nuovo modo di essere uomini, questo nuovo modo di vedere il nostro destino al di là della

deserto una strada, / immetterò fiumi nella steppa. / Il popolo che io ho plasmato per me / celebrerà le mie lodi. / Invece tu non mi hai invocato, o Giacobbe; / anzi ti sei stancato di me, o Israele. / Tu mi hai dato molestia con i peccati, / mi hai stancato con le tue iniquità. / Io, io cancello i tuoi misfatti, / per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati.

¹⁶⁷ 2Cor 1, 18-22: Fratelli, Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è «sì» e «no». Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu «sì» e «no», ma in lui c'è stato il «sì». E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute «sì». Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro «amen» per la sua gloria. È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori.

¹⁶⁸ Cfr. Is 57, 14: Si dirà: «Spianate, spianate, preparate la via, / rimuovete gli ostacoli sulla via del mio popolo». Is 62, 10: Passate, passate per le porte, / sgombrate la via al popolo, / spianate, spianate la strada, / liberatela dalle pietre, / innalzate un vessillo per i popoli.

¹⁶⁹ Cfr. Gv 4, 9-14: Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».

¹⁷⁰ Vd. Rm 7, 7-10: Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: *Non desiderare*. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte.

morte. La novità è cominciata con Lui e noi contiamo gli anni e i secoli dalla Sua manifestazione, ma essa deve rinnovarsi tutti i giorni in noi e mediante noi. Non è scontato, meccanico l'essere nuovi: è un'invenzione¹⁷¹, una scoperta, un rischio quotidiano. Infatti la vita dell'uomo trova la sua strada, trova l'acqua, germoglia, cioè si realizza pienamente come vita se i peccati vengono cancellati. Ma quando noi parliamo di cancellazione e di perdono dei peccati pensiamo a uno sconto che ci viene fatto su un debito o, addirittura, alla remissione del debito. Invece nel Cristo c'è molta più forza, capace di modificare talmente il nostro cuore da liberarci dei peccati, non solo da quelli commessi.

Allora capite come è sempre tutto nuovo, è sempre il primo giorno, è sempre il primo minuto di questa vicenda, di questa avventura. Vivere nelle cose vecchie vuol dire non tenere conto della novità del Cristo. Noi viviamo nel mondo, cerchiamo le vie della pace, i rapporti diplomatici, mettiamo una pezza qua e una pezza là, ma l'unica cosa di cui non ci liberiamo sono i nostri peccati, l'avidità, la bugia. Ed io, vecchio come sono, alle volte innanzi a certe trasmissioni televisive resto sconcertato come un bambino nel vedere come sono bugiardi gli adulti e mi chiedo come fanno; vuol dire veramente avere perduto l'anima, avere accettato quell'alterazione dell'anima di cui parla il Cristo, quando ammonisce che nulla serve ai potenti guadagnare il mondo se poi patiscono questo detrimento dell'anima, questo corrompimento, questo snaturamento, questa malattia dell'anima¹⁷².

Eppure è attraverso le bugie che vogliamo l'affermazione della verità, attraverso le ingiustizie vogliamo garantire la giustizia, attraverso l'astiosità vogliamo affermare la pace. Così viviamo ancora nelle cose antiche. Non ci siamo accorti della novità. Dio dice: non vi accorgete che sta germogliando una novità assoluta e salvifica e il germoglio è dentro di voi. Anche la Chiesa, di giorno in giorno, deve reinventarsi questa novità portata dal Cristo; altrimenti anche la Chiesa entra nei meccanismi del mondo, quando tenta mediazioni improbabili, quando cerca alleanze come Israele che si appoggiava alle potenze del tempo e si adatta a compromessi rischiosi, peggio ancora quando conta sul mondo, sul potere del denaro, sull'abilità dei diplomatici per garantirsi una qualche sicurezza nella storia. Le intenzioni sono buone, ma la via non è quella, la via è molto più mediata, porta meno risultati, meno successi, riceve meno pubblicità perché è una via interiore, è una novità nei cuori. Se i cuori non cambiano non cambia il mondo: cambiano i pretesti delle guerre¹⁷³, cambiano i nomi delle ingiustizie, cambiano i colori delle dittature, ma se l'uomo non guarisce dal peccato e cioè dall'avidità, dalla menzogna, dall'invidia, dall'odio si ripete la storia ed è un continuo ripetersi delle cose vecchie.

Il nostro Monsignor Fossati¹⁷⁴, quando era parroco qui, ci diceva sempre e io lo ripeto spesso ai ragazzi: la storia è la maestra della vita ma gli allievi non imparano mai niente. E non può essere altrimenti, perché se non c'è il nuovo resta il vecchio; e il vecchio ha sempre quello stesso meccanismo. Il nuovo, da parte sua, però richiede di accettare questa realtà incredibile, che Gesù di Nazareth, è il figlio di Dio che ci può liberare, ci può guarire, ci può rinnovare, è Colui nel quale tutte le promesse di Dio si realizzano. Ricordiamo ancora Paolo, che questa mattina ha affermato che la vita del Cristo fu un 'sì'. Vedete la forza della sintesi in Paolo: la vita del Cristo non era un 'sì' e un 'no'. Noi siamo tutti un 'sì' e un 'no', un 'nì', un 'ma', ci stiamo ma non ci stiamo, consentiamo fino a un certo punto, rischiamo ma non troppo, ci fidiamo con cautela; e anche la Chiesa tante volte è un 'sì' e un 'no'.

¹⁷¹ Latinismo: *inventio* significa in primo luogo 'scoperta, ritrovamento', come esplicitato mediante il vocabolo che segue nel testo.

¹⁷² Vd., ad es., Mt 16, 26: Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?

¹⁷³ Cfr. l'approccio di Polibio alla guerra e alla sua genesi (Polyb., *Historiae*, 3, 6 ss.): *aitia*, la causa della guerra, il movente profondo; *prófasis* il pretesto, ciò che viene dichiarato per motivare anche propagandisticamente l'intervento, come nel testo accenna don Renato; infine *arché*, l'inizio delle ostilità.

¹⁷⁴ Mons. Luigi Fossati, grande figura del clero bresciano e storico di vasta cultura, è stato parroco di San Nazzaro dal 1965 al 1976.

Paolo dice: Gesù è stato un 'sì', la sua vita è stata 'sì' al Padre; e se noi vogliamo innestarci in Lui, possiamo vivere questa occasione di rinnovamento interiore. Allora davvero la creazione comincia a essere nuova, comincia a essere nuova l'umanità non per i successi della diplomazia, non per la forza degli eserciti ma per quella novità della quale leggevamo in Isaia. Quando la Chiesa si è presentata al centro del potere, di un potere pagano e di un potere nemico, all'inizio della sua storia, ha fatto inginocchiare quel potere, ha fatto inginocchiare gli eserciti, non davanti a dei grandi prelati o dei diplomatici ma davanti ai nostri Nazario, Celso, Faustino, Giovita, Agnese, a dei martiri a volte poco più che bambini che con la loro testimonianza imponevano la novità invincibile dell'amore e della libertà dello spirito. Per questo la nostra vita dovrebbe essere un 'sì', rappresentato dalla parola ebraica 'amen'.

Amen vuol dire non tanto "così sia", ma vuol dire "così è", cioè "a questo credo, a questo dico di sì". Nella liturgia nuova - sono ormai trascorsi decenni dal Concilio - vi chiediamo di rispondere "amen" quando diciamo "questo è il corpo di Cristo"; sapete bene come lo si dice quell'"amen", sapete come lo diciamo, a mezza voce, così come ci scambiamo la pace. Così declinano a ritualità spente, morte. Ogni volta che un povero prete prende quel pezzo di pane e ve lo mette davanti agli occhi e vi provoca dicendo "questo è il corpo di Cristo", nel vostro cuore dovrebbe esserci un balzo di gioia, di emozione come quello di Giovanni il Battista nel ventre di sua madre quando incontra Gesù nel ventre di Maria¹⁷⁵. Solo balzando di gioia sarete capaci di dire 'amen', 'sì', io credo che sei Tu, credo che sei Figlio di Dio e mi fido di Te, mi insegno a Te.

Se di questi amen, di questi consensi, di queste audacie noi non siamo capaci allora è il vecchio che continua a rotolarsi lungo la storia e la novità resta per noi individualmente, per la Chiesa di Dio e per tutta la famiglia umana una occasione perduta.

49. La Passione

Lungo duemila anni quante generazioni di cristiani si sono raccolti anno dopo anno in questa settimana, che è il centro, il fulcro e la sorgente della consacrazione del tempo, del nostro anno liturgico, per ricordare e commemorare, per rivivere il mistero centrale della nostra fede, che ne costituisce l'annuncio più scandaloso e più glorioso!

Ci restano quattro racconti della passione di Gesù¹⁷⁶, redatti da testimoni che possono aver pensato a tutto tranne che a mettersi d'accordo sulla relazione di alcuni dettagli, il che ha dato e dà molta soddisfazione ai nemici della Parola del Signore; quattro racconti che portano, invece, tutta l'impronta e il segno di una testimonianza sincera, ricca di vibrazioni, di emozioni. Sappiamo che essi formano il primo nucleo di tutti i racconti evangelici e testimoniano la passione e la morte di quello strano Maestro che li aveva affascinati, incantati, sconcertati e confusi, tante volte, nei pochi anni di amicizia, di sodalità con lui.

Il grande testo della seconda lettura di oggi - di San Paolo e vi invito a portarvelo a casa¹⁷⁷ - aiuta il nostro sguardo miope, debole, a penetrare in questa passione e morte atroce; ci

¹⁷⁵ Lc 1, 41-45: Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

¹⁷⁶ Trattandosi della Domenica delle Palme e Passione del Signore (B) è appena stata letta la Passione secondo Marco (Mc 14, 1-15, 47).

¹⁷⁷ Fil 2, 6-11: Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

guida a comprendere che essa non è che il punto terminale di un abbassamento di Dio, che si è piegato, curvando la sua potenza - nella misericordia - verso la debolezza dell'uomo; ci insegna a vedere un Figlio eterno, generato prima dei secoli, che si fa uomo, si fa corporale, si fa mortale per appropriarsi della morte degli uomini e strapparci a quello che sembrava un destino irreversibile; ci consente di intuire la potenza che si fa debolezza, per insegnarci che le vere forze, le vere vittorie sono quelle dell'amore, messaggio ed esempio che in tutti i secoli ha contrastato, contrasta e contrasterà le illusioni, le predicazioni del mondo.

Vedete: usiamo la guerra pensando di imporre la pace e quello che è peggio usiamo la pace per combattere le nostre guerre. E risalta l'impotenza dell'uomo, che non si decide mai a iniziare il suo cammino sulla via tracciata da Dio. Perché l'uomo non si fida di Dio; si fida piuttosto dei suoi maestri, delle sue guide, dei suoi capi, dei suoi padroni. Allora cerchiamo di contemplare, di assorbire l'esempio del Cristo, la sua lezione di umiltà e di obbedienza, che ci fa capire quanto siamo lontani da quell'obbligo dolce di obbedire, che è l'obbligo dei figli che amano il padre e non l'obbligo degli schiavi distratti, scontenti o ribelli¹⁷⁸.

Questi racconti della passione e della morte del Signore, che leggiamo in questi giorni, non sono che la parte di un dittico: se l'annuncio consistesse soltanto in questo sacrificio d'amore di Chi muore per noi, potrebbe commuoverci, potrebbe indurci a compassione per Colui che per noi ha voluto morire, ma ci lascerebbe prigionieri, indifesi, schiavi, sottomessi alla morte. Così c'è l'altra parte del dittico, che dà il senso della vittoria e della gloria ai testi che leggiamo sulla passione: l'umiliazione, la morte del Signore e la sua resurrezione sono un'unica cosa, la Pasqua è un mistero solo.

La Chiesa, nella sua saggezza di maestra e di madre, ci fa vivere passo per passo queste vicende, ci chiede di penetrare in questi giorni ed oggi, in particolare, in questo abisso di miserie nel quale si è buttato il Figlio di Dio per liberarcene; e poi ci chiederà di aprire gli occhi sull'esito di questo eroismo di amore: un trionfo. Ce lo dice ancora Paolo nella lettera odierna: Cristo viene esaltato al di sopra di ogni altro nome, di ogni potenza e di ogni gloria umana e terrestre.

E nella vittoria di Gesù noi impariamo che Dio vince morendo, mentre noi crediamo di vincere uccidendo, crediamo di vincere odiando, crediamo di vincere umiliando i nostri avversari. E ogni anno si deve constatare che l'annuncio dei grandi misteri che la Chiesa rinnova - sia a Natale, sia a Pentecoste, sia a Pasqua - è come parallelo al corso della storia, della vicenda del mondo. Se il mondo accettasse, una volta sola, di lasciarsi contagiare dalla misericordia di Dio, allora troverebbe davvero le vie di quella giustizia che tutti dicono di volere anche quando la tradiscono, di quella verità cui pretendono di giungere mentendo, di quella pace cui fingono di tendere mentre vogliono solo la disfatta di coloro che odiano.

Corrono costantemente in parallelo l'annuncio di Dio, la misericordia di Dio, il modo in cui Dio risolve i nostri problemi e il modo in cui pretendiamo di risolverli noi - e quindi non li risolviamo. Si perpetua di generazione in generazione (come Gesù aveva previsto) questo ripetersi della resistenza, della negazione, della diffidenza verso il Solo che veramente ci ama e l'unico che ci può liberare e salvare.

Viviamo, quindi, queste ore in cui la Chiesa ci chiede di pensare all'umiliazione del Figlio di Dio, aspettando le ore in cui sentiremo risuonare l'Alleluia nei riti che la Chiesa rinnova da duemila anni e rinnoverà finché ci sarà il mondo, nello splendore delle cattedrali o nelle ombre di nuove catacombe. Non sappiamo quale sarà la storia, però sempre, anche quando era ridotta a un gregge esiguo e clandestino di fedeli, testimoniando ostinatamente quello che Dio ha fatto per gli uomini e annunciandolo al mondo, la Chiesa ha tenuto viva la fede e la speranza.

Vorrei lasciarvi con una figura e un atto che si incontra nella lettura della passione di oggi - sebbene tanti altri sarebbero meritevoli della nostra riflessione, come il tradimento di Giuda, disperato, il rinnegamento di Pietro che scoppia a piangere, l'astio dei preti, le bugie dei testimoni, l'imbarazzo di Pilato. Quello che vi segnalo è l'atto d'amore di una donna che apre

¹⁷⁸ È evidente, sebbene implicito, il richiamo a Rm 8, 15: E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «*Abbà, Padre!*».

proprio la lettura di oggi. Questa donna, della quale Marco non ci tramanda il nome, si avvicina a Gesù che è ospite a una cena di curiosi, diffidenti e malevoli e compie un atto di amore gratuito. Ella, per ungere Gesù, portò e ruppe un vaso antico, colmo di nardo preziosissimo. Ed ecco il calcolo degli astanti, che esclamano: avremmo potuto venderlo e ricavarne 300 denari - 10 volte il costo del Figlio di Dio¹⁷⁹. E darne il ricavato ai poveri. È il pretesto per il rimprovero mosso alla donna. Questa motivazione è spesso impiegata anche nel nostro tempo: i poveri diventano pretesto di menzogna, di ostilità, di avversioni. La risposta di Gesù è chiara: lasciatela stare, l'ha fatto per me, i poveri li avete sempre con voi mentre non avete me sempre.

È proprio così: non l'abbiamo sempre, perché tante volte, purtroppo, lo perdiamo e non lo sentiamo più con noi; ma sarebbe meraviglioso e liberatorio se il nostro cuore diventasse capace, come il cuore di quella donna, di un atto di amore, di uno spreco di amore. L'ossessione che l'economia dovrebbe risolvere tutti i mali dell'uomo, questo predicarci continuamente - mentendo - che è la povertà che rende terroristi i popoli, che è la povertà che toglie dignità all'uomo il che, anche se è gravemente vero, non lo è in modo così assoluto come oggi si pretende. A volte anche la Chiesa sembra scivolare dall'annuncio pasquale di un Dio che è morto per noi, è risorto per noi, dall'annuncio della vita eterna da attendere e da perseguire, al ridursi ad una specie di internazionale di assistenza sociale.

Ricordiamoci questo passo evangelico: Gesù ci insegna che dove c'è un povero quegli sarà Lui stesso e se negheremo acqua o pane a quel povero lo avremo negato a Lui; ma Gesù rivendica anche, con violenza di amore, il suo diritto a essere amato.

Chiediamogli che dia al nostro cuore la capacità di essere come quella donna che sarà sempre ricordata, come aveva profetizzato Gesù¹⁸⁰; chiediamogli di essere capaci di sprecare amore per Lui. E allora anche i poveri li ameremo veramente e la società diventerà più umana. Ma finché tutto si realizza al di fuori da Lui, se non contro di Lui, non ci può essere né giustizia, né pace, né convivenza, né unità o società fabbricata dagli uomini che possa reggere. Cerchiamo di vivere così la nostra Pasqua, deponiamo il nostro vasetto di povero profumo ai piedi di Gesù, diciamogli: Signore, insegnami ad amarti, perché se io comincio ad amarti, io comincio a trovare la strada, comincio a camminare e comincio a vivere. E allora inizierò anche a capire il mistero di quella morte con cui hai voluto liberarmi della mia morte.

50. "Nell'ora che non immaginate"

Mt 24, 37-44

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà".

C'è un aspetto della personalità di Gesù come emerge dai Vangeli sul quale si è piuttosto distratti anche per una certa benevolenza, perché prendendolo sul serio questo giovane uomo viene da chiedersi se aveva la testa a posto: è l'unico dei grandi personaggi della

¹⁷⁹ Si può segnalare che 300 denari corrispondevano all'incirca al salario annuo percepito da un operaio.

¹⁸⁰ Cfr. San Giovanni Crisostomo, *Adversus Iudaeos* 5, 2: "questa donna è oggi più celebre di tutte le regine e di tutti i re, e il tempo non cancellerà mai il ricordo di quanto fece".

spiritualità universale che ha l'audacia di dire che sarà lui che verrà a chiudere il tempo e a giudicare tutti gli uomini, tutta la storia. Nessuno l'ha mai detto, anche quelli tra i fondatori di religioni (come li chiamiamo noi) che a volte hanno mostrato una notevole considerazione di sé. Lui è il Figlio dell'uomo che verrà a chiudere i tempi, e verrà con quel ritorno glorioso che lo proclamerà davanti a tutti gli occhi umani come il Cristo di Dio, Colui che è stato inviato da Dio, il Signore, KÚrioj, Colui che domina i dominatori del mondo. È una follia, un'esaltazione: del resto tutto quello che annunciamo dal Vangelo o è verità o è pura pazzia.

Verrà un tempo in cui il tempo umano trapasserà nell'altra dimensione, quella eterna; ciò accadrà in un'ora di un giorno del tempo terrestre che tutti ignorano, al punto che quando gli Apostoli chiedono a Gesù quando queste cose avverranno, Egli dice addirittura una bugia, perché afferma che non lo sa nessuno, neanche il Figlio, ma lo sa solo il Padre¹⁸¹. Il punto che deve richiamare la vostra attenzione non è fissare una data, come facciamo continuamente anche nel nostro tempo in certe sette religiose, ma è di considerare il significato di questo ritorno che è improvviso e imprevedibile. E questo vale per quella fine del mondo personale, non cosmica, che sarà la mia morte, come la morte di ciascuno di voi, che assai raramente giunge nell'ora prevista; e così quel giorno si avventerà sul mondo - è un'espressione biblica - improvviso, imprevisto¹⁸².

Gesù, a questo riguardo, richiama due immagini molto umane, come sempre: ci saranno due uomini che lavorano in un campo, uno verrà preso e l'altro lasciato e lo stesso accadrà a due donne che macineranno alla medesima mola. Vedete l'immediatezza dell'evento, evento verso il quale l'uomo va totalmente assorbito dalle cose terrestri. Gesù si riferisce anche al racconto biblico di Noè: finché non è venuto il momento dell'esplosione di questa tragedia spaventosa, gli uomini non si sono accorti di niente; e Gesù enumera le attività che occupano a volte totalmente la nostra vita, senza lasciarci un margine spirituale: mangiavano, bevevano, si sposavano, compravano, vendevano, vivendo questo tempo come se fosse definitivo ed eterno. Gesù, per dare l'idea di un evento improvviso, richiama l'immagine del ladro, altrettanto semplice ma efficace. Provate a pensare se a un padrone di casa arrivasse la comunicazione che il ladro verrà alla tale ora: starebbe in piedi tutta la notte e anche voi stareste svegli.

Il monito a restare svegli ci porta ad un altro tema delle letture di oggi che è questo: nel mondo la condizione dell'uomo, del cristiano, è una condizione notturna. La nostra visione di ogni fine è negativa, perché essa tronca una realtà; così immaginiamo la nostra morte come una fine non come un passaggio, né tanto meno come un inizio. Così, quando parliamo superficialmente di una fine del tempo, pensiamo a una fine; e invece non siamo in un giorno che va verso la notte, ma siamo in una notte che va verso un giorno. Quella venuta certo concluderà severamente la storia; e ritroveremo in queste domeniche di avvento il tema del ritorno di Gesù anche come giudizio, giudizio drastico. Non so come giudicherebbe Gesù tanti di noi oggi, che pensiamo che per essere buoni cristiani non bisogna mai dire che uno è cattivo, che uno sbaglia, non si deve mai giudicare. Pensate invece alla brutalità con cui Gesù divide gli uni a destra gli altri a sinistra, i buoni da un lato, i cattivi dall'altro, sconvolgendo con questo rigore il nostro arzigogolare in quella che fingiamo di credere che sia la bontà ed è invece soltanto il voler stare comodi.

Andiamo verso il giorno e siamo in una condizione notturna fino a quel momento, fino a quell'alba. Quello che accade dopo la Sua venuta lo vediamo in questa pagina bellissima di Isaia¹⁸³. Alla fine dei giorni le potenze dei cieli saranno sconvolte, ci saranno terremoti

¹⁸¹ Vd. Mc 13, 32: Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

¹⁸² Cfr., ad es., Es 19, 24; Sir 28, 23; Gdt 11, 11: sappia che si avventerà la morte contro di loro, perché li stringe il peccato per il quale provocheranno l'ira del loro Dio appena compiranno un gesto inconsulto.

¹⁸³ Is 2, 1-5: Ciò che Isaia, figlio di Amoz, vide riguardo a Giuda e a Gerusalemme. Alla fine dei giorni, / il monte del tempio del Signore / sarà eretto sulla cima dei monti / e sarà più alto dei colli; / ad esso affluiranno tutte le genti. / Verranno molti popoli e diranno: / «Venite, saliamo sul monte del Signore, / al tempio del Dio di Giacobbe, / perché ci indichi le sue vie / e possiamo camminare per i suoi sentieri». / Poiché da Sion uscirà la

spaventosi di cui quelli che sperimentiamo sono soltanto dei segnali, che ci vengono dati e ci spaventiamo per venti minuti, poi ci dimentichiamo del rischio continuo cui è esposta la nostra vita umana, anche senza terremoti. Alla fine dei giorni non c'è il vuoto, non c'è il buio, non c'è il nulla: sulla cima dei monti sarà eretto il monte su cui c'è il tempio del Signore. È quindi una realtà solare, una realtà vitale, gioiosa, perché a quel monte affluiranno tutte le genti per partecipare di una realtà nuova e diversa da quella del mondo, e la diversità sostanziale è che in quel regno, su quella montagna, il re sarà Lui, il Figlio dell'uomo. Con Lui arbitro dei popoli ci sarà la pace, l'unica vera, quella che solo Lui può dare; Isaia, con linguaggio arcaico ma comprensibilissimo, dice che gli uomini forgeranno le loro spade facendone dei vomeri – si passerà dall'uccisione al lavoro - e fonderanno le lance e ne faranno falci - dalla strage al raccolto -, un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Anche noi aspiriamo alla pace, non saremmo umani se non tendessimo alla pace, ma dobbiamo tendere a 'quella' pace come pure a quella giustizia; è a quella vita e a quella gioia che dobbiamo tendere non a tutte le simulazioni che nel mondo chiamiamo pace, chiamiamo gioia, sazietà, giustizia.

Ecco allora la nostra vocazione cristiana, di cui dice Paolo ai Romani¹⁸⁴ e lo dice anche a noi: siamo nella notte, ma via via che la notte trascorre si approssima l'alba, si avvicina il giorno. Se noi vecchi vivessimo così la nostra vita, la capissimo così, non avremmo quelle tristezze, quelle nebbie che alle volte ci avvolgono il cuore perché ci sentiamo finiti e invece vivremmo l'esperienza della notte avanzata come l'imminenza di un giorno, del sole che si avvicina. E sentite allora l'audacia e la fierezza di Paolo (veramente non c'è un messaggio al mondo così ardito, così generoso): la notte è avanzata e il giorno è vicino e allora stiamo svegli in questa notte e buttiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Non si tratta di armi di soldati, ma neanche di quei rancori che ci fanno avversare nel mondo solo le guerre che non ci piacciono: le armi della luce sono la verità, la sincerità, sono le beatitudini di Gesù. E comportiamoci come fossimo già in pieno giorno! Ecco la testimonianza cristiana: non ingozzandoci e ubriacandoci, non fra impurità e licenze. Guardate questo scardinamento di tutti i sensi morali che è nel nostro tempo: non viviamo così, e invece - secondo un'altra grande immagine di Paolo¹⁸⁵ - rivestiamoci di Gesù Cristo per essere pronti quando verrà, anche nella nostra povertà, nella nostra miseria.

Credo proprio che il senso dell'Avvento sia questo, questo venire nel tempo, anche nel mistero liturgico del Natale; e la meraviglia di questa circolarità dell'anno, per cui finché siamo vivi la Chiesa ci accompagna in questo cerchio del tempo che è santificato dai misteri di Gesù: è un venire in questo Natale con una grazia particolare per ciascuno di noi. Aspettiamolo, andiamogli incontro, come gli andiamo incontro adesso con quel poco di bene che riusciamo a fare e chiedendo la sua grazia, il suo perdono, la sua presenza in mezzo a noi, nelle nostre case, nelle nostre città. Potremo così vederlo quando verrà come giudice senza esserne troppo sgomentati e spaventati, perché lo stesso Gesù¹⁸⁶ ci dice che in quell'ora i popoli grideranno alle montagne "copriteci!" e alle colline "seppelliteci!" per non vedere quello che non volevano vedere, che non avevano mai immaginato di vedere, quel giovane crocifisso che è davvero il

legge / e da Gerusalemme la parola del Signore. / Egli sarà giudice fra le genti / e sarà arbitro fra molti popoli. / Forgeranno le loro spade in vomeri, / le loro lance in falci; / un popolo non alzerà più la spada / contro un altro popolo, / non si eserciteranno più nell'arte della guerra. / Casa di Giacobbe, vieni, / camminiamo nella luce del Signore.

¹⁸⁴ Rm 13, 11-14: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri.

¹⁸⁵ Vd. Gal 3, 27: poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo.

¹⁸⁶ Lc 23, 28-31: Ma Gesù, voltandosi verso le donne, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: "Cadete su di noi! e ai colli: Copriteci!". Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?».

Signore del cosmo e della storia. Ma a noi Gesù dice che se siamo vicini a lui, quando queste cose le vedremo accadere, non dovremo avere paura, ma potremo alzare gli occhi e guardarle perché è vicina la nostra liberazione, è vicina la nostra gioia, è vicina la nostra vita¹⁸⁷. Cerchiamo di viverlo così il tempo di Avvento e quelle prime parole che hanno aperto la liturgia di oggi diventino vere nei nostri cuori¹⁸⁸: Signore alzo a Te la mia anima, alzo i miei pensieri, alzo i miei dolori, alzo le mie speranze, alzo la mia nostalgia di essere meglio di quello che sono, alzo il mio desiderio di Te. Signore, vieni davvero e, come invocheremo al termine della messa, resta in mezzo a noi.

¹⁸⁷ Lc 21, 25-28: «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande. Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

¹⁸⁸ Antifona di ingresso, Sal 24, 1-3: A te, Signore, elevo l'anima mia, / Dio mio, in te confido: che io non sia confuso! / Non trionfino su di me i miei nemici! / Chiunque spera in te non resti deluso.

Tavola cronologica

Nr.	Celebrazioni	Data
1	3 ^a del T. di Pasqua (C)	25 aprile 2004 *
2	6 ^a del T. di Pasqua (A)	5 maggio 2002
3	SS. Trinità (A)	26 maggio 2002
4	SS. Trinità (A)	26 maggio 2002
5	1 ^a del T. di Quaresima (B)	12 marzo 2000
6	2 ^a del T. di Quaresima (B)	19 marzo 2000
7	3 ^a del T. di Quaresima (B)	26 marzo 2000
8	13 ^a del T. ordinario (B)	2 luglio 2000 *
9	10 ^a del T. ordinario (A)	9 giugno 2002 *
10	13 ^a del T. ordinario (A)	30 giugno 2002
11	15 ^a del T. ordinario (A)	14 luglio 2002
12	16 ^a del T. ordinario (A)	21 luglio 2002
13	16 ^a del T. ordinario (A)	21 luglio 2002
14	17 ^a del T. ordinario (A)	28 luglio 2002
15	2 ^a del T. di Pasqua (B)	30 aprile 2000 *
16	21 ^a del T. ordinario (B)	27 agosto 2000
17	22 ^a del T. ordinario (B)	3 settembre 2000
18	26 ^a del T. ordinario (B)	1 ottobre 2000
19	Cristo Re (B)	26 novembre 2000
20	1 ^a del T. di avvento (C)	3 dicembre 2000
21	2 ^a del T. di avvento (C)	10 dicembre 2000
22	3 ^a del T. di avvento (C)	17 dicembre 2000
23	4 ^a del T. di avvento (C)	24 dicembre 2000 *
24	Trasfigurazione del Signore (B)	6 agosto 2000 *
25	17 ^a del T. ordinario (B)	30 luglio 2000
26	Santa Famiglia (C)	31 dicembre 2000 *
27	Maria ss. Madre di Dio	1 gennaio 2001 *
28	Battesimo di Gesù (C)	7 gennaio 2001 *
29	2 ^a del T. ordinario (C)	14 gennaio 2001
30	4 ^a del T. ordinario (C)	28 gennaio 2001
31	4 ^a del T. ordinario (C)	28 gennaio 2001
32	3 ^a del T. di Quaresima (C)	18 marzo 2001 *
33	15 ^a del T. ordinario (B)	16 luglio 2000
34	6 ^a del T. ordinario (C)	11 febbraio 2001
35	7 ^a del T. ordinario (C)	18 febbraio 2001 *
36	8 ^a del T. ordinario (C)	25 febbraio 2001 *
37	1 ^a del T. di Quaresima (C)	4 marzo 2001
38	Pasqua	15 aprile 2001
39	4 ^a del T. di Pasqua (C)	6 maggio 2001
40	6 ^a del T. di Pasqua (C)	20 maggio 2001
41	14 ^a del T. ordinario (A)	7 luglio 2002 *
42	SS. Trinità (C)	10 giugno 2001
43	6 ^a del T. ordinario (B)	16 febbraio 2003
44	27 ^a del T. ordinario (A)	6 ottobre 2002
45	28 ^a del T. ordinario (A)	13 ottobre 2002
46	33 ^a del T. ordinario (A)	17 novembre 2002

47	5 ^a del T. ordinario (C)	4 febbraio 2001 *
48	7 ^a del T. ordinario (B)	23 febbraio 2003 *
49	Palme e Passione del Signore (B)	13 aprile 2003 *
50	1 ^a del T. di avvento (A)	28 novembre 2004 *

* Le omelie contrassegnate da asterisco sono state riportate integralmente.

Indice

1. “Pietro, mi ami tu?”
2. “Non vi lascio orfani”
3. L'essenza di Dio
4. Le galline davanti al serpente
5. L'arcobaleno
6. Il dolore di Dio
7. *In lumine tuo*
8. “La tua fede ti ha salvata”
9. “Sperando contro ogni speranza”
10. “Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà”
11. “Tutta la creazione geme e soffre”
12. La preghiera
13. Il male e la libertà
14. Il mercante e la pietra preziosa
15. “Così lontano da te”
16. “Tu hai parole di vita eterna”
17. Mosè sul monte Nebo
18. “Vi siete ingrassati per il giorno della strage”
19. “Dunque tu sei re?”
20. L'amore non obbliga
21. “Preparate la via del Signore”
22. La gioia di Dio
23. “L'anima mia magnifica il Signore”
24. “Si trasfigurò davanti a loro...”
25. Stavano per farlo re
26. La Famiglia
27. “Non sei più schiavo, ma figlio”
28. Il battesimo di Gesù
29. Un miracolo ‘superfluo’
30. “Nessuno di loro fu risanato, se non Naaman il Siro”
31. Solo l'amore resta
32. “Ho osservato la miseria del mio popolo”
33. “Ricapitolare in Cristo tutte le cose”
34. Il rischio della ricchezza
35. “Siate misericordiosi”
36. Il male nel nostro tempo
37. Gesù è tentato dal diavolo
38. “Dio lo ha risuscitato”
39. “Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi”
40. Il Consolatore
41. “Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti”
42. “La tribolazione produce pazienza”
43. Chi era Gesù per il mondo?
44. La vigna devastata
45. L'invito

46. La parabola dei talenti
47. “Allontanati da me che sono un peccatore”
48. “Ti sono rimessi i tuoi peccati”
49. La Passione
50. “Nell’ora che non immaginate”